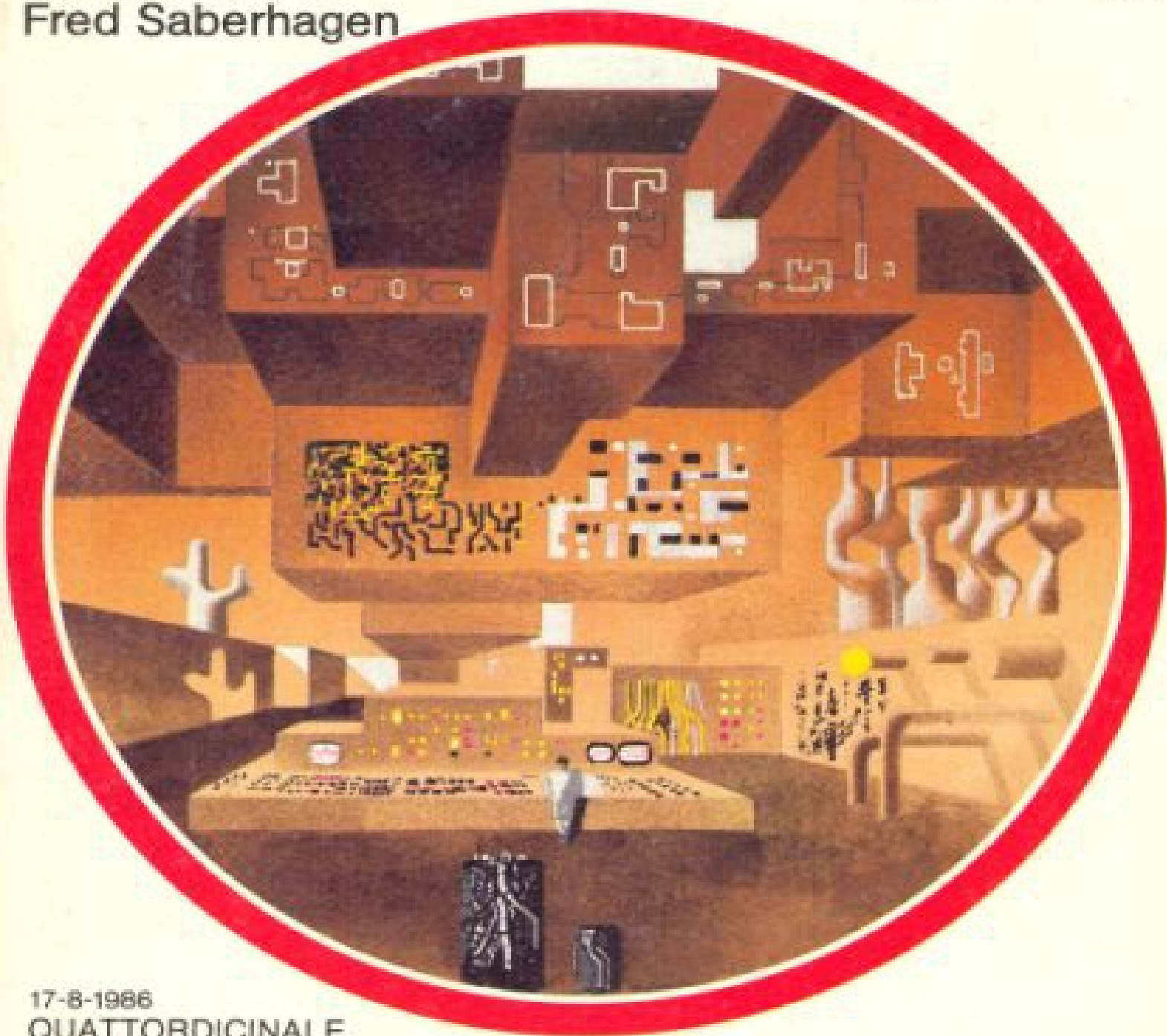
URANIA

I ROMANZI

PROGRAMMA: UOMO

Roger Zelazny
Fred Saberhagen

MONDADORI

17-8-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Roger Zelazny
Fred Saberhagen

Programma: uomo

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
REDAZIONE: Marzio Tosello, Marco Tropea (caporedattore)
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (capo servizio) - Maria Lina Pirovano

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1029 - 17 agosto 1986

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - August 17, 1986 - Number 1029
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI1
Ufficio Abbonamenti: telefoni 7530643 (tre linee) 75422885
Sezione Collezionisti: telefono 7542661

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Programma: uomo

Titolo originale: *Coils*
Traduzione di Piero Anselmi
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy - Stabilimento di Cles (TN).

PROGRAMMA: UOMO

1

Cliclic. Cliclic.
Tribordo, due gradi.
Clic. Clic.
…E nell'incerto sogno-dormiveglia, le parole bloccano agli ormeggi mille navi, bruciano le mie torri senza cima, alluminio. Dolci, e fuggevoli… Fuggite, adesso. Cosa…

— Sei uno strano tipo, Donald BelPatri — mi giunsero. — Ti sono successe delle cose.

Non girai la testa. Finsi di dormire mentre riordinavo i miei sensi. Il mondo era scivolato via di nuovo, come a volte fa. O ero stato io? Tutto era ancora lì, però, adesso… e noi… come qualche attimo prima… Il tetto della mia casa galleggiante, *l'Hash Clash*, che avanzava borbottando forse a un chilometro l'ora attraverso il canale di mangrovie che serpeggia a sudovest lungo il fianco di Long Key, a metà strada da Miami, direzione Key West. Caldo, fresco… luce, buio. Flic, flic…

Procedevamo con il pilota automatico, un modello Radio Shack, che confrontava le informazioni dei fari di navigazione, installati recentemente dal governo lungo il corso d'acqua, con la propria mappa programmata, condendo il tutto con qualche rilevamento radar come scaramanzia per evitare le collisioni. In quel tratto il canale era piuttosto stretto, con punti in cui due case galleggianti incrociandosi si sarebbero fatte il solletico… il che significava anche che il canale era abbastanza ombreggiato da permettere lunghi periodi di esposizione al clima estivo senza problemi. Anzi, con godimento. E in fondo, a me interessava solo quello. Ma…

Non mi voltai subito verso Cora. Sbuffai appena. Questo almeno dovevo farlo, perché lei sapeva che ero sveglio. Lo si capiva dal suo tono.

Ma la mia reazione non le bastava. In silenzio, Cora aspettò da me qualcosa di più convincente.

— Hai detto una verità lapalissiana — esordii finalmente. — Dimmi il nome di tre persone a cui non è mai successo nulla. Citamene una.

— Istruito — riflette Cora ad alta voce, quasi stesse dettando degli appunti a un registratore. — Abbastanza intelligente. Età, attorno ai… Quanti? Ventisette?

— Circa.

— Corporatura… forte. Anche se non ancora deformata da un consumo eccessivo di piatti italiani. — Nelle nostre due settimane di conoscenza avevamo finito con lo scherzare spesso sul nostro amore comune per la pasta. Era un buon sistema per dare un'impronta frivola all'interrogatorio. — Posizione finanziaria… evidentemente sicura. Ambizioni… — Cora, volutamente, lasciò la frase in sospeso.

— Divertirmi — conclusi, sempre senza girarmi.

Tenevo gli occhi chiusi, e il borbottio del motore si fondeva nella mia immaginazione con il chiacchierio di byte di informazioni del microcomputer. Non mi fidavo ancora di quel dannato aggeggio. Altrimenti sarei passato dal dormiveglia a un sonno buio, profondo, cedendogli il controllo della situazione. E avrei evitato quelle domande. Be', rimandato, almeno. Prima o poi, comunque, sapevo che avrei dovuto affrontarle. Ormai Cora ci rimuginava sopra da parecchi giorni.

— Divertimento che hai elevato a forma d'arte — ribatté lei. — Occhi azzurri. Capelli scuri e ricci. Lineamenti duri, irregolari, che qualcuno potrebbe anche definire belli. Nessun segno visibile o…

No, non erano visibili quelle. Non in circostanze normali. Era per questo che Cora non aveva terminato la frase questa volta: le cicatrici erano ben nascoste sotto la predetta capigliatura scura e riccia. Le aveva scoperte circa una settimana addietro, mentre le appoggiavo la testa in grembo, e me ne aveva chiesto spiegazioni. Di colpo ebbi l'impressione che mi avesse tormentato di continuo con quell'argomento, e mi augurai di cuore che la piantasse.

Sapevo che se le avessi detto chiaro e tondo di farsi gli affari suoi, mi avrebbe preso in parola. Ma così avrei corso il rischio di non rivederla mai più. E stavo scoprendo che desideravo moltissimo continuare a vederla.

Sembrava attratta da me a livello più profondo di una semplice vacanza estiva, e io…

Mi voltai, posai la testa sulle braccia incrociate, la guardai. Anche lei era

alta, sul metro e ottanta, un lungo corpo snello sull'asciugamano da spiaggia steso sul tetto della casa galleggiante. Si era tolta il reggiseno del due pezzi, tenendolo però a portata di mano… in caso di un'emergenza, tipo forse una lite con me.

Una ragazza fondamentalmente prudente, come ci si potrebbe aspettare da un'insegnante. Fondamentalmente bella, anche. Non un viso da Hollywood, questo no; i capelli scuri erano tagliati più corti di quanto suggeriva l'ultima moda, perché, lei diceva, erano più pratici così, e Cora nella vita aveva cose più importanti da fare che curarsi i capelli… ma la sua caratteristica principale, stavo accorgendomi, era il fatto che io non volevo perderla.

— Nessuno scopo esistenziale visibile? — conclusi infine per lei.

Scherzando, ovvio.

Cora cambiò posizione per guardarmi in faccia.

— Parlami del posto dove sei cresciuto — disse. — Dal tuo accento si direbbe che vieni dal Midwest.

Un argomento meno pericoloso, in apparenza. Pericoloso? Lo pensavo sul serio? Sì, mi resi conto. Per un attimo inquietante ebbi l'impressione di essere sollevato con un forchino ed esaminato. In alcuni punti, faceva più male che in altri. Come le mie cicatrici. Mi consideravo da sempre una persona riservata oltre un dato limite, e…

Mi fu concessa una visione fuggevole del sottoscritto che si dibatteva sul forchino. C'era qualcosa che non andava, come se io stesso preferissi evitare certe domande. Nel mio primo esame interiore dopo tanti anni, vidi che c'era una traccia di irrazionalità che si insinuava nel mio essere. Ma non vidi altro, né come inquadrarla, né come districarla.

Quel pensiero passò con la stessa rapidità con cui era arrivato, e per me fu un sollievo. Adesso mi muovevo su un terreno più sicuro.

— Sono del Michigan settentrionale — risposi. — Una città così piccola che sicuramente non l'hai mai sentita nominare. Figurati, si chiama Baghdad.

— Come in oriente?

— Già. È vicina alla Hiawatha National Forest. Ci sono un milione di laghi e miliardi di zanzare… Che posso dire? La mia è stata la tipica esistenza da cittadina di provincia.

Lei sorrise. Era già un po' che non sorrideva.

— L'invidio — disse. — Ti ho raccontato qualcosa di Clevelad. Immagino che tuo padre fosse il proprietario della segheria, o roba simile, eh?

Scossi la testa.

— No. Ci lavorava solo.

Non avevo molta voglia di parlare dei miei genitori né di pensare a loro. Erano brava gente. La mia vita a Baghdad era stata idilliaca. Da ragazzo avevo condotto un'esistenza alla Huckleberry Finn. Ma era passato tanto tempo, e non avevo nessuna voglia di tornarci.

Un'altra casa galleggiante sbucò dall'ansa più avanti c avanzò verso di noi. Il mio robot ci spostò leggermente a tribordo, lasciando spazio sufficiente al centro.

— Credevo che vivessi di rendita, grazie a qualche eredità.

Forse era per via del sole che la testa cominciò a farmi male. Mi drizzai a sedere, strofinandomi la nuca.

— Non ci siamo portati dietro l'attrezzatura da pesca, vero? — dissi. — Maledizione! Volevo portarla, e invece me ne sono dimenticato.

— D'accordo, Don, scusa. Non sono affari miei.

L'altra casa galleggiante aveva spento i motori e ci stava incrociando filando per inerzia. Le teste di due giovani erano appena apparse alla stessa finestra, dalla nostra parte. Le ragazze che prendevano il sole a seno nudo non erano più un fenomeno così raro, però evidentemente quelle attraenti come Cora facevano eccezione. Uno dei ragazzi disse qualcosa che io cercai di non sentire. A disagio, mi spostai per bloccare la visuale mentre Cora si metteva il reggiseno. Adesso la testa mi pulsava.

— No! Cora, ascolta… Maledizione! Non prenderla così!

— Non mi sono offesa.

— Però stai prendendo le distanze da me. Lo sento.

— Sto prendendo le distanze? O sei tu a respingermi?

— Io…

Mi alzai, ma non c'era nessun posto dove andare. I due guardoni ci avevano ormai superato, e io li osservai con aria quasi disperata mentre loro riaccendevano i motori.

Mi sedetti, facendo penzolare i piedi oltre il bordo del tetto piatto, volgendo le spalle a Cora, e tamburellai con i talloni sulla superficie di fibra di vetro. Il robonavigatore biascicava i suoi dati in un silenzio folle.

— Don, davvero, la provenienza dei tuoi soldi non è una faccenda che mi riguarda. So solo che una volta mi hai detto di disporre di ottomila dollari al mese che vengono depositati sul tuo conto corrente e…

— Quando te l'ho detto?
— Qualche sera fa. Forse eri più addormentato che sveglio — rispose lei. — Però era abbastanza credibile come storia. A quanto pare, vivi in maniera agiata.
Mi accorsi di arrossire sotto l'abbronzatura.
— Vuoi sapere da dove vengono i miei soldi? — gridai. — Be', io non voglio!
Perché riusciva a farmi sentire come un bambino ohe confessasse qualche peccato segreto? Provai l'impulso assurdo di girarmi e colpirla in faccia.
Ci fu una pausa. Poi con una nuova sfumatura di perplessità, lei disse: — Non vuoi cosa?
Di colpo, avevo la gola serrata, la testa che mi si spaccava.
— Non voglio pensarci! — esplosi infine, parlando tutto d'un fiato.
Mi voltai verso di lei… e all'improvviso la mia mano che un attimo prima voleva colpirla partì di scatto e le strinse il polso. Non riuscivo a dire altro, ma sapevo che non sarei stato capace di lasciarla andare.
Per un attimo, l'espressione di Cora si riempì di indignazione. Subito dopo mi fissò con aria di compassione, preoccupata.
— Don… Oh accidenti, hai dei guai… vero?
— Sì.
Che sollievo riuscire a dire almeno quello. Guai? Sì, ormai sapevo di avere dei guaì. Non avevo idea di cosa fossero, però ne avevo. Me ne rendevo conto. Cora mi aveva aiutato ad arrivare ad ammetterlo.
— Meglio che mi lasci andare il braccio — mi disse, cercando di mostrarsi di nuovo disinvolta. Il suo reggiseno, allacciato frettolosamente, minacciava di scivolare giù. — Sta arrivando un'altra casa galleggiante.
Sollevai lo sguardo. Stava sbucando da un'ampia ansa, a una cinquantina di metri da noi. Mentre l'osservavo e staccavo le dita dal polso di Cora, una faccia maschile arrossata dal sole si sporse dalla cabina di guida.
— Assomiglia proprio a Willy Boy Matthews — dissi, sorprendendomi per quella trovata divertente del tutto fuori luogo.
Capii all'improvviso di avere superato una specie di crisi interiore, e provavo un senso di sollievo quasi soffocante. Cora era ancora con me. Nonostante tutto, sapevo che non avrei rotto con lei.
— Willy…? Come ha fatto a venirti in mente? — Cora sembrava ansiosa di continuare a parlarmi, di qualsiasi cosa, mentre era intenta a sistemarsi il

reggiseno.

— Non lo so. Le celebrità di ieri ogni tanto saltano fuori così… immagino.

La faccia sull'altra imbarcazione, vista adesso da vicino, non assomigliava poi tanto a quella del defunto predicatore revivalista che avevo visto sullo schermo e sui giornali. Si trattava solamente di una somiglianza grossolana, generale. Quando vuole distrarsi, la mente si aggrappa alla prima cosa che capita a tiro.

— Allora, vuoi parlarmi dei tuoi guai? — chiese Cora. — Ti giuro che non ti succederà nulla di terribile se lo farai.

Non ne ero troppo convinto, però volevo credere che fosse vero. Per ragioni oscure mi sentivo disperato, prossimo alle lacrime. E mi sembrava un peccato sprecare quel trauma. Ancora un piccolo sforzo, mi dissi, e sarei riuscito a rivelare tutto. Cora avrebbe saputo quel che sapevo io. Ci saremmo ritrovati più uniti, mentre poco prima eravamo stati sul punto di separarci. Nonostante i presentimenti irrazionali che si erano insinuati nel mio territorio, non potevano esserci conseguenze terribili, no?

— D'accordo — dissi, contemplando la distesa d'acqua nei punti in cui luccicava. — Non so da dove provengano i soldi.

Mi interruppi un istante, sperando che lei dicesse qualche cosa, ed invece rimase in silenzio.

— Finché non cercherò di andare a fondo — ripresi — finché non cercherò di forzare le cose, tutto andrà bene. Lo so, e basta. I soldi arrivano tramite un TFE, un trasferimento fondi elettronico, senza nessun riferimento all'identità della fonte di provenienza. Un anno fa sono andato in banca e ho chiesto se fosse possibile risalire alla fonte. Mi hanno detto che non disponevano di informazioni sufficienti per farlo. Poi mi sono ammalato per un paio di giorni, e da allora non ci ho più pensato. Comunque, finché non mi pongo domande sui soldi, sono a posto. Va tutto bene.

Le ultime tre parole mi risuonarono nella testa. Le avevo recitate quasi a memoria. Non riuscivo a capire come avessi potuto dirle in base alla situazione che avevo appena descritto. Eppure mi ero addirittura spinto oltre. Ci avevo creduto per parecchio tempo.

Alzai la mano e mi strofinai la fronte e gli occhi. La testa mi faceva ancora male. Quando abbassai la mano, mi resi conto che tremava.

All'improvviso, le dita di Cora mi si posarono sulle spalle.

— Non prendertela, Don — disse lei. — Avevo pensato che forse tu

ricevessi una specie di pensione di invalidità. Sai, per via di quelle cicatrici in testa e via dicendo. Comunque non è sicuramente una cosa di cui… vergognarsi.

Mi resi conto che mi stavo comportando proprio come se mi vergognassi. Non avevo idea del perché, però. Più che altro adesso avevo paura di pensarci eccessivamente. E sapevo anche per quale motivo. In effetti, c'era qualcosa di insolito nel modo in cui me la passavo. Ma ancor più insolito era stato il mio atteggiamento riguardo quella situazione… che durava ormai da… da quanto? Ora stavo sudando abbondantemente. Doveva esserci sotto qualcosa di strano. Non so come, ma sapevo che quei soldi non erano una pensione di invalidità. Non sapevo da dove diavolo provenissero, e preferivo ignorarlo. Avevo paura di scoprirlo, mi resi conto. Avevo una fifa così maledetta che in pratica avrei fatto qualunque cosa pur di continuare a restare all'oscuro di tutto. Eppure…

Cora scivolò a sedere accanto a me, allungando le gambe abbronzate, facendo dondolare i piedi. Guardammo la superficie dell'acqua, increspata, ora luccicante, ora opaca, a seconda dei tratti soleggiati o in ombra. Simile più a una tabella di macchie Rorschach che a uno specchio magico, immagino, perché lei non vi vedeva riflessi i miei timori.

— Non credo che in fondo si tratti di qualcosa di sinistro — rifletté Cora sottovoce. Poi, dopo un po', aggiunse: — Però hai detto che la tua famiglia non è ricca, vero?

Annuii, ascoltandola distrattamente, ora che il brutto della crisi era passato. Cora aveva messo a segno una specie di vittoria e lo sapevamo tutti e due, anche se non avremmo saputo dire quale fosse, e io slavo appena cominciando a capire come ci fosse riuscita. Per me, lei cantava più forte del genio del mare. Sapevo che non avrei più potuto tornare ad essere esattamente la stessa persona di prima. Rabbrividii, e le presi la mano. Continuammo a osservare l'acqua, e il dolore nella mia testa si calmò.

Ci fu un momento di chiarezza cristallina, poi mi sembrò quasi di vedere attorno a noi pini e abeti torreggianti, invece che mangrovie. Sentivo gli odori e i rumori della foresta invece dello sciacquio salmastro dell'oceano che sbatteva le sue maniche vuote.

Per la prima volta dopo tanto tempo… anni, credo… avevo voglia di tornare a casa.

— Cora?

— Sì.
— Vieni a casa mia, a conoscere i miei, hmm?
Oh! Benedetta smania d'ordine…

2

Tic? Tic…? Tic.
Qualcosa ticchettava. Non udibile. Qualcosa chissàcome chissadove.
Clic., Ci..lic. Ticlic. Ti… Rotazione. Avanzamento e ritorno. Pausa. Pulsazione. Giro. Ancora. La grande scodella luccicante del brodo alfabetico oscilla lievemente davanti a me. Facciata. Mi ci tuffo in mezzo verso il punto in cui si muove la mano che regge le fila del potere. Naturalmente. Una mi porterà all'altra e quest'altra a un'altra ancora. Indietro. Serpeggiando e pulsando…
Il porticciolo dove ormeggiammo *l'Hash Clash* quel pomeriggio era dotato di ogni comodità, compreso l'allacciamento telefonico per i computer di bordo. A molti dirigenti piaceva disporre di apparecchiature del genere sulle loro imbarcazioni.

I miei sintomi d'angoscia erano scomparsi del tutto, anche se mi era rimasto un velo quasi piacevole di fatica e di torpore che avrei potuto scrollarmi di dosso se fosse stato necessario. Ma non era il caso, così provavo un senso di gratitudine per l'azione anestetizzante che a volte il corpo o la mente sviluppano. Una grossa bistecca avrebbe potuto completare l'opera in maniera più che adeguata. Prima però gli affari, decisi.

— Tanto vale che ordini subito i biglietti — dissi, stimolato da una certa impazienza.

Cora sorrise e annuì.

— Fai pure. Non ho cambiato idea.

Uscii e allacciai le prese che ci collegavano con la rete informazioni della terraferma e del mondo intero. Poi tornai nell'altra stanza, dove tenevo il mio impianto.

Non avrebbe dovuto esserci nulla di particolarmente difficile o di esotico nell'ordinazione dei biglietti. Essenzialmente, si trattava solo di mettere in contatto il mio sistema di elaborazione con quello della compagnia aerea e della banca, specificando l'orario, la destinazione, il numero di passeggeri e la classe desiderata.

Ma…

Accadde dopo avere sbrigato l'operazione. Non c'era motivo di non spegnere l'elaboratore. Ma non lo feci. Fissai invece lo schermo di lettura provando una sensazione piacevole di appagamento adesso che i biglietti… ticket…

Ticket… tic…?

Scivolai in una specie dì sogno ad occhi aperti, credo, pensando prima ai biglietti e a cosa significavano, poi al funzionamento ordinato ed efficiente della macchina stessa che rendeva possibili quelle operazioni, e poi…

Mi sembrò di sentire Cora che mi chiamava, una volta, ma con un tono vago e distratto che non richiedeva risposta immediata. Poi il sogno vero e proprio ebbe inizio.

Era come se stessi viaggiando lungo delle linee, chiare e scure, muovendomi a una velocità vertiginosa, quasi montassi un vagoncino di folli montagne russe che sfrecciava in tutte le direzioni, attraversando un territorio familiare, un paesaggio della mente o dello spirito visitato forse in una reincarnazione precedente, o il giorno prima in un attimo di disattenzione. E là, al termine della linea c'era un posto in cui era immagazzinata parte della mia vita. Era circondato da mura che me ne impedirono l'ingresso quando arrivai. Cercai di superarle, ma silenziosi allarmi vibrarono attorno a me mentre avanzavo.

— Don! Stai bene?

Alzai lo sguardo, e vidi che Cora mi fissava dalla porta. Abbozzai un sorriso.

— Stavo pensando a casa mia — dissi, scrollandomi di dosso la polvere dei sogni, strofinandomi gli occhi c sbadigliando.

— Per un attimo ho creduto che ti fossi addormentato, e che…

— …o che fossi sballato? — conclusi io. — Magari. Invece no, so anche che ogni tanto bisogna mettere qualcosa nello stomaco. Preparati e…

Mi accorsi solo allora che lei indossava una gonna blu allacciata su un lato e un prendisole rosso.

— Concedimi cinque minuti e andremo a riva a caccia di proteine — dissi.

Lei sorrise e io spensi il terminale.

Tornare a casa. Si provava ancora una bella sensazione.

Ticticclic.

A Detroit cambiammo aereo per Escanaba, Penisola Superiore, sulla sponda nord del lago Michigan. La vivida lente del lago, almeno lungo la riva, era punteggiata dai coriandoli multicolori delle imbarcazioni estive… una sensazione quasi elettrica per me. Tutto diventava sempre più familiare via via che ci addentravamo nel mio passato pastorale che si faceva sempre più presente. Continuavo a indicare delle cose a Cora… punti del paesaggio, fatti, storie, mi balzavano alla mente e mi solleticavano la lingua di getto, senza alcuno sforzo.

Salimmo sull'auto che avevamo noleggiato poco dopo l'atterraggio. Non avevamo bagagli, a parte un paio di sacche da viaggio. Prendemmo l'A 41 in direzione nord, uscimmo dalla città e seguimmo la riva. Il sole colpiva di striscio il grande specchio d'acqua e le onde correvano verso di noi come linee di frattura. Dopo alcuni chilometri piegammo nell'entroterra sulla statale G 38, puntando su Cornell. L'orizzonte frondoso verde scuro era ormai vicinissimo. Mandai la mia immaginazione in avanscoperta dilagando, popolando il terreno.

— Sono sempre convinta che avremmo dovuto telefonare — disse Cora per l'ennesima volta. — In cinque anni la gente cambia, le cose cambiano.

Cinque anni. Era giusto? Era passato tanto tempo dalla mia ultima visita? Le avevo fornito quel dato così su due piedi, senza soffermarmi a fare calcoli precisi. In quell'ultimo anno, il 1994, non avevo mai lasciato la Florida, né l'anno prima, per quel che ricordavo. E nel 1992… No, non riuscivo a ricordare cosa avevo fatto nel '92.

— L'idea di conoscere i tuoi mi innervosisce.

Un cartello stradale informava che Baghdad era 22 chilometri più in là di Cornell, e questo quadrava.

Mi voltai e le sorrisi.

— Non devi preoccuparti, non c'è motivo.

— Lo spero.

— Andrà tutto bene.

Come poteva essere diversamente? Più ci avvicinavamo a Baghdad, meno mi sentivo in ansia riguardo le caratteristiche di quello che avremmo trovato una volta a destinazione. L'importante era… Sorrisi… L'importante eravamo Cora e io.

Cornell, per quanto piccola, evidentemente aveva subito qualche cambiamento negli ultimi anni. In pratica non vidi nulla di noto. Però la

strada, gli alberi che la fiancheggiavano, la vecchia ferrovia le torri serbatoio, qualche cartellone pubblicitario sbiadito, mi trasmettevano un che di prepotentemente familiare.

— Quella è una novità — dissi, interrompendo un silenzio che durava da parecchi chilometri.

La prima stazione di servizio che incrociammo appena fuori dall'abitato di Baghdad era una piccola, squallida stazione della Standard, non quella grande e moderna dell'Angra Energy che ricordavo così bene. All'inizio del paese c'era anche un cartello nuovo.

BAGHDAD
Pop 442

Proseguii, rispettando il limite di velocità. La cittadina era toccata da un'unica arteria importante in possesso dei requisiti adatti per essere definita strada statale, ed era anche l'unica via di Baghdad degna di essere considerala tale. Le vie laterali nell'abitato erano viottoli sterrati, cosparsi di erbacce, pieni di buche e di crepe. Case col tetto di lamiera, alcune con cortili in cui facevano bella mostra veicoli fermi su blocchi di cemento, macchine agricole sgangherate, elettrodomestici bruciati, baracche cadenti e tronchi abbattuti parzialmente smembrati; costruzioni basse accovacciate dietro siepi incolte quasi a nascondere le assicelle consunte e la vernice scrostata, macchie inselvatichite di malva e di lillà.

Il guaio era che quella non era la strada principale che ricordavo. Del resto, forse all'estremità opposta del paese…

Solo che raggiungemmo l'estremità opposta del paese con una rapidità sorprendente, superammo un'ultima costruzione e fummo di nuovo in aperta campagna.

Popolazione: 442.

No, non poteva essere un posto così piccolo. Da bambino avevo avuto attorno a me una parvenza, se non di vita metropolitana, di vita in un mondo dove le metropoli almeno esistevano. Non ricordavo quel posto sperduto e isolato. Ricordavo qualcosa di più. Dov'erano la scuola di mattoni rossi con le porte di sicurezza di ferro, la chiesa bianca con il campanile, il teatro con il grande tabellone? Dov'era la casa dei miei genitori?

Cora, dal modo in cui guidavo guardandomi attorno in continuazione, doveva aver capito senza dubbio che qualcosa non andava. O forse

immaginava che ai miei problemi se ne fossero aggiunti di nuovi.

Frenai, accostai il più possibile al ciglio della strada e feci una inversione a U. Nessun problema.

Il traffico era scarsissimo, anche d'estate. Niente in vista. Lentamente, tornai verso quello che avrebbe dovuto essere chiamato il *centro commerciale.* C'erano quattro negozi, che non mi trasmettevano, con le loro facciate vecchie e consumate dalle intemperie, alcunché di familiare.

CAFFÈ

Sì, ottima idea. Parcheggiai l'auto, anche se probabilmente avrei potuto lasciarla in mezzo alla strada, e scendemmo, entrando nel locale.

Ci sedemmo al banco, unici clienti, e ordinammo tè freddo. Era una giornata calda. Non c'era niente di strano se stavo sudando.

— Conoscete una certa famiglia BelPatri che vive nella zona? — chiesi alla cameriera, una donna dall'aria stanca con le unghie livide.

— Chi?

Ripetei il nome.

— No. — Forse era la proprietaria, o una co-proprietaria, o una parente. Si capiva chissà come che viveva lì da parecchi anni. — C'era una famiglia Bell, mi pare… dalle parti di Perronville — aggiunse.

— No.

Bevemmo il nostro tè. Io osservai una mosca tremendamente esperta che si insinuava in una vetrinetta per esplorare il rivestimento di cocco di una fetta di dolce gialla e secca. Non volevo guardare Cora. Risposi alla sua conversazione spicciola a monosillabi.

Dopo aver pagato risalimmo in macchina scendendo lentamente verso sud. Ad ogni incrocio fissai i sentieri laterali che avevano la pretesa di essere strade: niente. Niente che quadrasse. Nemmeno un particolare a posto.

All'estremità del paese entrai nella stazione di servizio della Standard e chiesi il pieno. Non c'era servizio di ricarica, notai; le auto elettriche erano scarse o inesistenti in quella zona sperduta del nord, lontano dalla Fascia del Sole dove era facile ricaricare. La nuova stazione dcll'Angra che mi sembrava di ricordare (no, la ricordavo!) era dotata di un impianto di ricarica, invece… giusto?

Ripetei all'inserviente lo mie inutili domande a proposito di una certa famiglia BelPatri. Gli scandii il nome lettera per lettera. Cora ascoltò,

dandomi il suo sostegno silenzioso e paziente. No, l'inserviente non aveva mai sentito un nome del genere.

Quando fummo di nuovo in macchina, prima che accendessi il motore, Cora parlò.

— Ricordi in che via era la tua casa?

— Certo. Il guaio è che è un ricordo sbagliato.

Fui scosso da quella constatazione. Meno scosso di quanto avrei dovuto, comunque. Dentro di me, molto in profondità, forse sapevo che la casa e l'infanzia che ricordavo erano solo bugie costruite. Ma era stato importante arrivare fin lì e affrontare la realtà, e ancor più importante avere Cora al mio fianco.

Parlai con enfasi, forse più per convincere me stesso che Cora.

— Certo, ricordo una strada e una casa. Però non sono in questa città. Le strade e le case e le persone che ricordo, qui non esistono. E la gente e le cose che sono qui non le ho mai viste. Non sono mai stato a Baghdad, Michigan, prima d'ora.

Un lungo silenzio. Poi Cora chiese: — Non potrebbero esserci due….?

— Due cittadine col medesimo nome, nel Michigan settentrionale? Tutt'e due a pochi chilometri da Escanaba, e sulla stessa strada? La strada la ricordo, sì… e i miei ricordi quadrano. Fino all'inizio dell'abitato. Poi… È come se ci avessero trapiantato qualcos'altro.

Mentre parlavo, non capivo bene se mi riferivo a un trapianto geografico o a un trapianto nella mia memoria. In ogni caso…

— E i tuoi genitori, Don? Se non sono qui…

La loro immagine era ancora chiarissima. Ma impersonale, quasi fossero sempre esistiti nel distacco di un racconto o di un film. Mamma e Papà. Tipi eccezionali. Non volevo più pensare ai miei genitori.

— Stai bene?

— No, ma… — Mi resi conto che per certi versi adesso ero messo meglio di prima, meglio che in Florida dove avevo vissuto senza la minima preoccupazione. — Torna in Florida con me, eh?

Cora ridacchiò. Immagino si sentisse risollevata dal fatto che reagivo così bene alla situazione.

— Non credo… no, non credo che mi interessi trascorrere qui il resto delle mie vacanze estive.

Imboccai la strada familiare. Addio, Baghdad, ladra della mia giovinezza.

Avresti potuto essere Samarcanda, per quel che ne sapevo io.

3

Tramonto, stella della sera, l'orizzonte inghirlandato di rose pallide…

Avevamo trovato quasi subito una coincidenza per Detroit e di là eravamo partiti poco dopo per Miami. Cora preferiva non sedersi vicino al finestrino, così adesso io stavo osservando nell'oscurità le stelle clic venivano disturbate nel loro territorio.

— Quando arriveremo andrai da qualcuno? — mi chiese Cora.

— Da chi? — feci, anche se avevo già capito. — E riguardo cosa?

— Da un dottore, ovvio. Da qualcuno specializzato in queste cose.

— Credi che sia pazzo?

— No. Però sappiamo che c'è qualcosa che non va. Quando l'auto non funziona bene la si porta dal meccanico perché l'aggiusti subito.

— E se il tuo occhio destro ti offende?

— Nessuno ti sta chiedendo di fare Edipo. Sto parlando di uno psichiatra, non di uno psicanalista. Può esserci un fattore organico… un frammento osseo che preme su qualche regione o qualcosa del genere… sai, in seguito al tuo… al tuo incidente.

Restai a lungo in silenzio. — È un'idea che non mi piace — dissi infine, dato che non mi veniva in mente una risposta migliore.

— *Non si può far altro che lisciare un così bel vuoto* — disse Cora, quasi con amarezza.

— Eh?

— *La mia vita è il dolce Lete. Non tornerò mai, mai, mai a casa!* Sylvia Plath — disse lei. — Da una sua poesia sull'amnesia. Vuoi continuare a non sapere?

— Si può sempre contare su un'insegnante d'inglese per una citazione — ribattei, ma quell'ultima frase non mi era piaciuta.

Non potevo dimenticare il viaggio nel Michigan e scivolare di nuovo in una beata ignoranza, riflettei. No. E forse, ora che sapevo, sarei riuscito a risolvere le cose da solo. Del resto avevo la strana sensazione che forse avrei potuto rinunciare e scivolare nell'oblio, senza far più ritorno, mai più. Ero spaventato.

— Conosci qualche specialista per questo genere di disturbi? — domandai.

— No. Ma giuro che te ne troverò uno.

Le toccai la mano, fissandola negli occhi.

— Bene — dissi.

Oltre alla casa galleggiante possedevo un appartamento nei Keys. Comunque, prendemmo alloggio in un albergo di Miami, dove c'era una più ampia possibilità di scelta nel campo medico, e Cora si mise subito al telefono contattando un conoscente di un amico, di un amico inserito non so come negli ambienti amministrativi della facoltà di medicina. In base alla teoria di Cora, per trovare la persona giusta bisognava scoprire semplicemente a chi si rivolgessero gli altri dottori della zona quando avevano dei problemi. Un paio d'ore dopo il nostro arrivo in albergo, avevo già fissato un appuntamento per il mattino seguente con il dottor Ralph Dagget, psichiatra.

Quasi cercasse di prepararsi a quella nuova esperienza, quella notte il mio subconscio mi servì gentilmente un vasto campionario di sogni… Willy Boy Matthews occhieggiando da dietro una pompa di benzina spremuta nelle foreste del nord mi metteva in guardia dicendomi che la prossima volta che avrei viaggiato in aereo avrei passato dei guai, poi si trasforma va in un orso. Cora, dopo essersi spogliata del tutto per inserirsi meglio nel mio computer personale e ripararlo, mi annunciava di essere in realtà mia madre. E sempre in sogno arrivai nell'ambulatorio dello psichiatra, dove ad attendermi in agguato dietro la scrivania c'era un tozzo mostro nero.

Dopo essermi debitamente svegliato, rasato, e aver fatto colazione, ebbi modo di constatare che il mostro in questione non aveva alcunché di intimidatorio. Il dottor Dagget era un tipo estroverso e cordiale sulla quarantina, basso e massiccio, hen piantato piuttosto che grasso, una specie di hobbit ingrandito e sbarbato con cura. Sulla scrivania, di fronte a lui, il questionario clinico che avevo appena compilato. Lo guardò con distacco professionale, inespressivo come un giocatore di poker, mentre parlavamo un po' del motivo per cui mi ero rivolto a lui. Non c'era granché sul questionario. Per quel che ricordavo, avevo sempre avuto una salute di ferro.

Dopo aver consegnato il questionario a un assistente perché lo riversasse nel suo computer, il dottore mi esaminò gli occhi con una minuscola lampadina. Mi chiese se soffrivo di mal di testa, ma quello che mi aveva assalito di recente sulla casa galleggiante era stato un fenomeno eccezionale. Mi controllò i riflessi, la coordinazione e la pressione. Poi mi fece sedere su

uno scomodo sedile e mi sistemò attorno alla testa un apparecchio stereotattico. L'assistente entrò subito dopo con un macchinario su rotelle, per sottopormi ad un esame OAC-RMN (olografia assiale computerizzata tramite risonanza magnetica nucleare) del cervello. A differenza dei vecchi raggi X che fornivano un'immagine indiretta, questa tecnica, ormai in uso da parecchi anni, proiettava un'immagine olografica dell'organo su un'area schermo… nascosta, se il paziente era schizzinoso, visibile se il paziente 11011 lo era. Ero contento di vedere che il mio medico era aggiornato, e non ero schizzinoso. Quando chiesi di poter guardare, Dagget spostò il paravento dietro cui aveva iniziato a studiare l'ologramma.

Un fiore roseo, grigiastro, che poggiava su uno stelo robusto… Era la prima volta che vedevo il mio cervello. Aveva un'aria fragile. Ero davvero quella cosa… il *telaio incantato* di Sherrington, dove miliardi di cellule bruciavano per tessere la mia trama? O era una radio attraverso la quale la mia anima trasmetteva? O il *calcolatore di carne* di Minsky? O…

Qualunque cosa fossi o fosse, Dagget interruppe il corso dei miei pensieri togliendosi la pipa di bocca e usando il cannello per indicare un punto.

— Questo, qui nella regione temporale, sembrerebbe del tessuto cicatriziale — disse. — i contorni sono netti, però. Interessante… Mai avuto convulsioni?

— No.

— Vi svegliate mai con la lingua morsicata, il pigiama bagnato, i muscoli indolenziti?

No.

Dagget spinse il bocchino della pipa dentro l'immagine. Sussultai.

— Le cose possono complicarsi parecchio nell'area ippocampale — osservò Dagget. — Le lesioni in questo punto possono avere effetti sorprendenti sulla memoria, ma… — Si interruppe, frugando ancora con il bocchino. — Parlatemi ancora di quel che è successo nel vostro viaggio in Michigan… Ecco! Il vostro ippocampo sembra a posto, comunque… Forza. Parlate.

Continuò a giocare con la proiezione del mio cervello, mentre io recitavo l'intera storia del viaggio e gli antefatti. Cora era presente per confermare che quei ricordi almeno erano esatti.

Infine, il dottore girò un interruttore e l'immagine sospesa del mio cervello sparì. Sconvolgente.

Si voltò verso di me.

— Vorrei provare con l'ipnosi — disse — Qualche obiezione?

Non ebbi il tempo di pensare se fossi o meno contrario. Segno, immagino, che il mio caso era perlomeno interessante.

— Mai stato ipnotizzato in precedenza?

— No, mai.

— Vediamo di sistemarvi su una sedia più comoda, allora.

Dagget mi liberò dall'apparecchiatura stereotattica e mi condusse a una poltroncina pieghevole, inclinandola in posizione quasi orizzontale. Un congegno all'interno della poltroncina stessa registrava i miei ritmi cerebrali, si collegava ad alcuni di essi e gradualmente li amplificava introducendo nel medesimo tempo una lieve alterazione. Io riuscivo a percepire in qualche modo l'attività del microcircuito del computer che controllava il congegno. Le sue onde fluivano in me come acqua, poi rispettando le previsioni persi i sensi in un'esplosione di rumore bianco che mi avvampò nel cranio.

— Come vi sentite?

La faccia professionalmente seria di Dagget era china su di me. Cora gli era alle spalle e guardava.

— Bene, credo — risposi sbattendo le palpebre, stiracchiandomi.

Mi sembrava di avere dormito per un po', di aver fatto dei sogni, quel tipo di sogni che per un nonnulla non riescono ad affiorare a livello cosciente dopo il risveglio.

— Cosa ricordate di Baghdad?

C'erano ancora due serie di ricordi: una della cittadina che avevo realmente visto, l'altra ormai logora e nebulosa nei contorni che riguardava invece la Baghdad che fino a poco tempo prima avevo creduto di ricordare. E adesso riuscivo ad avvertire in modo vago, dietro quella struttura onirica, un'altra realtà… forme in movimento dietro un sipario. Ma non ero ancora in grado di distinguerle. Lo dissi a Dagget.

Mi rivolse alcune domande di routine, per accertarsi che mi fossi sufficientemente orientato, che sapessi chi ero (almeno chi credevo di essere quando ero entrato nel suo studio) e che anno fosse eccetera eccetera. Alle mie risposte, annuì.

— E da quanto tempo vivete in Florida?

Le forme dietro il sipario si agitarono. Qualcosa di essenziale stava per manifestarsi, ma all'ultimo istante tornò a dissolversi. Scossi il capo.

— Non lo so, di preciso — dissi infine. — Da parecchi anni, comunque…

Cosa mi è successo?

— Innanzitutto… — iniziò Dagget, e rifletté un attimo prima di proseguire — …avete detto nel questionario clinico di non avere mai riportato lesioni serie alla testa.

Le cicatrici… Naturalmente. Eppure, stranamente, le cicatrici sembravano esistere solo in qualche altro contesto. Ma era ovvio, logico e necessario concludere che se le avevo mi erano rimaste in seguito a una botta non comune.

— L'analisi è molto precisa, Don — continuò Dagget. — Voi avete riportato almeno una grave frattura cranica. Ricordate qualcosa di quell'episodio?

Le forme a cavallo tra il visibile e l'invisibile oscillarono. Poi si ecclissarono lontano. Scossi ancora la testa. Be', adesso sapevo perlomeno che nel mio passato c'era qualcosa da scoprire… il che aveva tutta l'aria di un discreto progresso.

— E da quel che ho visto e sentito finora — disse Dagget — direi che quella vecchia frattura non è il vostro unico problema… e neppure il principale. Anzi, può darsi che quelle vecchie lesioni non siano di grande importanza nell'eziologia del vostro stato. Siamo di fronte a chiare indicazioni di atti deliberatamente violenti subiti in passato, tramite l'uso dell'ipnosi e probabilmente di sostanze chimiche.

Perché? mi chiesi. Mi sembrava troppo improbabile. Per un attimo, dubitai di Dagget. Poi lui mi mostrò lo stampato. Prima che mi svegliassi, aveva passato i risultati dell'esame al terminale del suo computer, che era collegato a una grande banca dati diagnostica di Atlanta.

— Vedete, il mio collega elettronico è d'accordo con me.

Guardai Cora. Stava mordendosi un labbro e fissava lo stampato quasi fosse un cadavere.

— Tutto questo che significa? — riuscii a dire infine.

Prima di rispondere, il medico accese la pipa.

— Significa, credo, che qualcuno vi ha dato una bella sistemata. Non sono in grado di stabilire la volontarietà dei danni fisici alla vostra testa. Però i ricordi falsi che vi ritrovate nella mente devono essere stati inseriti di proposito.

— Da chi?

— Potrei rispondere solo azzardando delle ipotesi.

— Fatelo.
Dagget scrollò leggermente le spalle.
— È risaputo che certi governi usano metodi del genere sulle persone. Però in seguito queste persone di solito non conducono una vita agiata e tranquilla come la vostra… Dal vostro accento, direi che siete originario degli Stati Uniti, vero?
— Credo di sì. Non vengo dal Michigan, però.
— Non vi è ancora tornato alla mente niente di concreto riguardo quel periodo?
Per un istante, un brevissimo istante, mi parve di avere afferrato qualcosa, di poterlo toccare. Era così vicino che ne sentivo quasi il sapore. Poi tutt'a un tratto… sparito. Fuori portata. Kaput. Una grossa fetta di verità, della realtà che strisciava appena dietro l'angolo.
Feci una smorfia. Chiusi gli occhi, aggrottando le sopracciglia, e strinsi i denti.
— Merda! — imprecai.
La mano di Dagget si posò sulla mia spalla.
— Verrà, verrà. Per ora non sforzatevi troppo.
Si girò e cominciò a pulire la pipa, raschiandola sopra un portacenere.
— Potrei spingere a fondo con l'ipnosi — spiegò. — Però c'è il rischio di creare una nuova costruzione. Tentando con troppa insistenza di trovare qualcosa, potremmo finire con l'edificare una nuova struttura falsa per soddisfare il bisogno immediato. Per oggi, basta così. Tornate tra tre giorni.
— Non posso aspettare tre giorni. Torno domani.
Dagget mise via la pipa e il raschietto.
— Il ghiaccio è rotto — disse. — Adesso per qualche giorno la cosa migliore da fare è lasciare il tempo di assestarsi alla verità, ai ricordi veri.
— Domani — ripetei.
— Non voglio sottoporvi ancora a questo sforzo così presto.
— Dottore, io devo sapere.
Sospirò.
— D'accordo — concesse. — Domattina. Parlate con la mia segretaria.
Guardai Cora.
— Immagino che dovrei rivolgermi alla polizia — le dissi.
Dagget sbuffò, o forse era una risatina.
— Non vi sto dicendo di farlo o meno — disse lentamente. — Ritengo però

che andando da loro con i pochi dati di cui siete in possesso, al massimo vi consiglieranno di rivolgervi a un medico.

Colsi al volo lo stile *Comma 22* della raccomandazione. La segretaria, abituata probabilmente ad ogni genere di atteggiamento dei pazienti, non batté ciglio di fronte alla mia espressione tra l'allucinato e il ridanciano. Mi fissò l'appuntamento, quindi mi congedò con un cenno del capo.

Uscita di scena, con le Furie vestite da clown che si urtano e inciampano tra loro.

La prima reazione si fece viva parecchi isolati dopo.

— Ho paura, Don — disse Cora.

Guidava lei. Io ero stravaccato sul sedile, evocando demoni con cui misurarmi. Loro mi ignoravano.

— Anch'io.

Ed era vero che avevo paura. Ma c'era dell'altro. Dal comportamento di Cora, era chiaro che lei aveva più paura di me. Il sentimento che provavo con maggiore intensità era qualcosa che non sentivo da tempo… da tanto tempo che adesso aveva tin che di estraneo; cominciavo ad arrabbiarmi.

Angeli? Ero morto, e in paradiso, forse? No. Quelli non erano pizzichi celestiali d'arpa, e gli spiriti dipartiti non avrebbero dovuto sentire in bocca il gusto acre di una confezione di birra da sei lattine. Con un grugnito seguii le note fino al mondo dei vivi e al telefono che squillava. Mi ero scordato di commutare l'apparecchio sulla segreteria telefonica prima di addormentarmi e di entrare nella dimensione in cui forse i demoni si sarebbero decisi ad arrivare. Se erano arrivati, il punteggio finale era all'incirca Demoni 6 - BelPatri 0. L'orologio lampeggiava le 8,32. Risposi al telefono.

La voce mi suonava familiare. Sì. La segretaria di Dagget. Però dal tono si capiva che era successo qualcosa.

— …Dobbiamo annullare l'appuntamento — stava dicendo. — …Il dottor Dagget è spirato durante la notte.

— Il dottor Dagget *cosa?*

— Il dottor Dagget è spirato. Noi… L'ho trovato questa mattina nel suo studio quando sono arrivata. Ha avuto un attacco cardiaco.

— Improvviso?

— E inaspettato. Non aveva mai avuto disturbi di cuore.

— Si era fermato a lavorare fino a tardi, allora?

— Stava rivedendo la cartelle di certi pazienti, ascoltando le registrazioni…

Non seppe dirmi altro. Naturalmente, mi chiesi se le registrazioni che stava ascoltando quando era morto fossero le mie.

Mi alzai, mi lavai, mi vestii e andai da Cora con due tazze di caffè. Lei accettò volentieri la sua e mi rivolse un'occhiata interrogativa. Le raccontai quanto avevo appena saputo.

Dopo alcuni secondi di silenzio, Cora disse: — Questa faccenda è piena di cattive vibrazioni… Cosa… Come… Maledizione! Ricominciamo con un altro dottore, o cerchiamo di vedere la sua scheda su di te? Scossi la testa.

— Oggi non caveremo niente dal suo studio — le dissi. — E un altro dottore rifarebbe solo quello che Dagget ha fatto ieri, il che mi sembra inutile. Dagget ha detto che i ricordi avrebbero cominciato a riaffiorare, ormai. Preferirei aspettare un po' e vedere. Secondo me, aveva ragione. In effetti mi sento diverso, come se nella mia testa qualcosa si stesse assestando, schiarendo.

— Ma… maledizione!… C'eravamo così vicini… vicini a un risultato. Questa mi sembra una coincidenza troppo strana. Forse dovremmo rivolgerci alla polizia. Raccontiamo alla polizia quel che ha detto Dagget e vediamo se…

— Dicerie e ipotesi, e dalla bocca del paziente di uno psichiatra, per giunta — replicai. — E anche se stessero ad ascoltarci educatamente, non c'è nulla di concreto su cui basarsi. Un attacco cardiaco è e rimane un attacco cardiaco. Non lo hanno fatto fuori con un corpo contundente o che so io. Non abbiamo niente da offrire alla polizia. Idem per loro.

Cora bevve un sorso di caffè e mise la tazza sul comodino.

— Be', allora che intendi fare?

— Raggiungere l'appartamento di Key West — risposi. — La banca dovrebbe ricevere il mio prossimo pagamento tra due giorni. Possiamo rilassarci e aspettare che là emergano gli effetti della terapia.

— Rilassarci? — sbottò Cora drizzandosi a sedere e spingendo i piedi oltre il bordo del letto. — Come possiamo rilassarci adesso, con quello che siamo venuti a sapere?

— Che altro possiamo fare?

— Possiamo aspettare che le acque si calmino nello studio di Dagget per poi cercare di vedere il materiale che ti riguarda. Può darsi che Dagget non ci abbia rivelato l'intero contenuto delle registrazioni.

— Tutte cose verificabili telefonicamente entro un paio di giorni,

standocene a casa mia. Vestiti e andiamo a far colazione… a meno che tu non preferisca mangiare qui. Poi faremo le valige e lasceremo l'albergo.

— No — disse Cora, scostandosi i capelli dalla fronte con un gesto brusco. — Voglio dire, d'accordo per la colazione… ma non sono d'accordo sul fatto di andarcene.

— Be', intanto vestiti — risposi, voltandomi. — Discuteremo del resto a tavola.

Arrivammo a un compromesso. Saremmo rimasti in zona pernottando in albergo. Quel pomeriggio avremmo cercato di impossessarci della mia cartella clinica; se non avessimo concluso niente saremmo partiti la mattina successiva. Non concludemmo niente.

Lo studio di Dagget era chiuso. La segreteria telefonica non poteva o non voleva mettermi in contatto con la sua famiglia. Non riuscii a rintracciare la sua segretaria. Finalmente trovai la sua infermiera. Mi disse che era impossibile ottenere subito il materiale che desideravo. Le. cartelle cliniche di uno psichiatra, data la delicatezza del contenuto, venivano sigillate alla morte del medico e non erano più disponibili finché il nuovo psichiatra di qualche paziente non le richiedeva o un giudice non firmava un ordine di dissequestro. Le dispiaceva, ma…

— Niente da fare, dunque.

— Chiediamo il permesso del tribunale — propose Cora.

— No — risposi. — Non voglio che troppa gente sia al corrente di questa storia. Ho mantenuto la promessa. Abbiamo aspettato. Abbiamo tentato. Domani si parte.

— Senza sapere?

— I ricordi torneranno. Lo so. Lo sento.

— Sentivi anche Baghdad, eppure…

— Allora era diverso.

— Ah si?

Fu una brutta serata. Per chiudere in bellezza, i demoni tornarono per un altro round carichi di incubi. Fortunatamente, la maggior parte di essi svanì con la luce del mattino, tranne la danza di guerra di orrori conclusiva attorno alla stazione della Angra Energy… con la terra che si apriva di fronte a me mentre un uomo grasso sminuzzava un gigantesco ologramma del mio cervello con un'ascia fiammeggiante. Insomma, tutte le solite cosucce che fanno del sonno un'avventura.

Cora non era contenta di partire, ma io ero stato ai patti e lei non se la sentiva di insistere trovandosi in una posizione di svantaggio. Una pioggia lieve ci tenne dietro per gran parte del viaggio verso sud, rispecchiando il nostro umore, non certo dei migliori quando arrivammo.

Una volta sistemati nel mio appai lamento, Cora riprese a parlare di soluzioni legali. Non avevo sul posto un avvocato di fiducia che potesse interessarsi del caso da lì?

— No — mentii, dato che ero sicuro che Ralph Dutton, che a volte incontravo, lo avrebbe fatto se glielo avessi chiesto.

Semplicemente, non volevo seguire quella via ed ero stanco di sentirne parlare.

Ma Cora non era disposta a mollare. Provai di nuovo un senso di rabbia, questa volta nei suoi confronti, ma non volevo sfogarmi su di lei. La pregai di lasciar perdere perché la cosa non m'interessava, dissi che mi stava venendo un altro mal di testa e che volevo starmene in pace per farmelo passare. La salutai e uscii a fare due passi.

Finii in un bar dove ogni tanto mi fermavo a bere. Era vicino alla vecchia casa di Ernest Hemingway. Chissà se Hemingway aveva davvero rubato un vespasiano in un altro bar, mi chiesi, strappandolo dal pavimento e portandolo a casa per farne un abbeveratoio per i suoi gatti?

Jack Mays si fermò accanto a me mentre ero seduto a bere una birra. Grande e grosso, lentigginoso, sempre sorridente, i capelli biondi sbiancati dal sole, Jack aveva un'aria perenne da ragazzino che molti trovavano affascinante a prima vista. Era la persona meno seria che conoscessi. Spesso era nei guai, anche se in realtà non era proprio un tipo losco. Fondamentalmente gli piaceva spassarsela e, come me, riceveva un deposito mensile sul suo conto in banca. Solo che lui sapeva da dove provenissero quei soldi. I suoi genitori glieli versavano a condizione che non tornasse mai a Filadelfia. Jack ed io eravamo sempre andati d'accordo, forse perché lui pensava che la mia situazione fosse simile alla sua… ammesso che ci pensasse. Nelle rare occasioni in cui alzavo un po' il gomito mi piaceva averlo attorno, perché Jack reggeva molto più alcol di me senza perdere la lucidità e mi teneva d'occhio, mi teneva lontano da qualche pasticcio.

— Don! — Mi diede una manata sulle spalle sedendosi sullo sgabello accanto al mio. — È un po' che non ci si vede! Sei stato via?

— Già. Ho viaggiato un po'. E tu cosa mi racconti?

— Ci sto troppo bene qui per andarmene — rispose, battendo il pugno sul banco. — Ehi, George! Dammene una… Senti —continuò poi — ho un paio di ragazze da me. Devi farci un salto più tardi. Ti rimetterai in sesto.

La sua birra arrivò, e tra un sorso e l'altro chiacchierammo. Non gli parlai dei miei guai, perché non è il tipo di persona a cui si raccontano i propri guai, comunque era in gamba in fatto di conversazione spicciola, l'unico argomento che per il momento mi sentissi in grado di affrontare. Parlammo di amici comuni, di pesca dato che a volte la praticavamo assieme, di politica, di cinema, di sport, di sesso, di cucina, poi ricominciammo da capo. Che sollievo, che enorme sollievo non pensare alle cose che mi assillavano maggiormente.

Prima che me ne rendessi conto si stava già facendo buio. Mangiammo qualcosa, non ricordo dove, poi ci fermammo in un altro bar per un altro paio di bevute. Ormai mi girava la testa, però Jack sembrava ancora in gran forma e mantenne viva la conversazione finché imboccammo il vialetto di casa sua.

Entrammo, lui mi presentò un paio di ragazze, accese della musica e preparò dei drink, degli altri drink. Dopo un po' ballammo. Dopo un altro po', mi accorsi che lui e quella alta, Louise, erano scomparsi, e io sedevo sul divano con Mary, il bicchiere sulle ginocchia, il braccio sulle sue spalle, ascoltando per la seconda volta la storia del suo divorzio. Di tanto in tanto annuivo, la baciavo sul collo. Non so se queste interruzioni disturbassero il suo racconto.

Altro intervallo di tempo, poi ci trovammo in una camera da letto più o meno svestiti, avvinghiati. Più tardi mi svegliai brevemente, ricordando in modo vago che l'avevo delusa. Notai che ero solo. Mi riaddormentai.

La mattina seguente non mi sentivo bene, però ricordavo che il bagno di Jack era una specie di farmacia, e barcollando andai in cerca di qualche rimedio.

Mentre inghiottivo vitamine, analgesici, pillole per lo stomaco e per rilassare i muscoli, improvvisamente una forma sbucò da dietro quella cortina magica. Dapprima, non capii cosa fosse. Quando me ne resi conto, smisi di sciacquarmi la bocca per paura di soffocarmi.

Si udì un rumore nel corridoio. Sputai il collutorio alla menta, tirai lo sciacquone e uscii dal bagno.

Fra Jack, avvolto in un lenzuolo da spiaggia giallo e arancione, diretto al gabinetto.

— Jack! Lavoravo per l'Angra Energy! — gli dissi.
Mi fissò un attimo con gli occhi appannati, poi disse: — Condoglianze — e sparì nel bagno.
Una battuta d'alta classe, indubbiamente.
In cucina, preparai il caffè. Mi vestii e bevvi del succo d'arancia con un uovo crudo e della salsa Tabasco mentre il caffè filtrava. Poi presi una tazza e andai sulla veranda.
Il sole era già alto all'orizzonte, ma la mattina era ancora abbastanza fresca. Un alito di brezza umida e salmastra mi raggiunse. Tra i cespugli, su entrambi i lati della casa, gli uccelli si interrogavano a vicenda.
Provai una sensazione fastidiosa quando pensai a Cora, ma per certi versi era parecchio tempo che non mi sentivo così bene. Stavo ricordando, il che collocava tutto il resto in secondo piano…
Sì. Avevo lavorato per l'Angra. Non come manovale, trivellatore o qualcosa del genere. Non si trattava di una mansione pratica, sul campo… E non avevo neppure lavorato come addetto in una loro stazione di servizio. *Niente di tecnico*, fui tentato di concludere, ma dentro di me sapevo che non era del tutto vero.
Bevvi un altro sorso di caffè.
Elaborazione dati, probabilmente. In effetti, m'intendevo di computer…
Ero… in un ufficio centrale, o in un laboratorio, qualcosa… Sì, una specie di laboratorio. Probabile.
Poi, per un attimo, ebbi una visione, frutto della memoria, o dell'immaginazione o di un misto delle due cose, chissà… La visione di una porta, una porta dall'antiquato vetro smerigliato. Stava chiudendosi, lasciandomi all'esterno. L'iscrizione in lettere nere diceva: REPARTO SPIRE.
Certo, le spire elettriche, gli avvolgimenti di filo, le induttanze, erano tuttora utilizzate in congegni tipo i relè, non essendo state soppiantate dai chip né dai microchip…
Che ne dici di questa ambientazione? riflettei. Un incidente di laboratorio come causa delle lesioni alla testa e quindi delle cicatrici. Poi, un innesto di ricordi falsi che coprissero anni della mia vita… un passo necessario per nascondere la responsabilità di qualche elemento della compagnia? E poi una pensione, per tenermi alla larga e tranquillo?
Ma a un sacco di gente capitavano degli incidenti come poteva essere

capitato a me, e non mi risultava che alle vittime fosse riservato un trattamento così squisito. Le grandi compagnie possono permettersi di arrivare a un accomodamento. Lo fanno sempre.

No, non mi sembrava una risposta convincente.

Però sentivo che stava per succedere qualcosa. Finii il caffè e mi alzai lasciando la tazza sulla ringhiera.

Era giunto il momento di andare a chiarire le cose con Cora. Almeno avevo qualche bella notizia.

Entrai nel mio appartamento e chiamai. — Cora? Nessuna risposta. Be', comprensibile. Mi aspettavo che se la fosse presa. Le avevo detto che sarei uscito solo a fare due passi e probabilmente lei era stata in ansia. Il che mi fece sentire ancor più verme. Decisi all'istante di colmarla di attenzioni: invito a cena, fiori e… — Cora?

Guardai nell'alba stanza. Vuota. Possibile che si fosse trasferita in un motel? Che fosse proprio imbestialita? Be'…

MESSAGGIO IN ATTESA, diceva la luce sullo schermo del computer collegato al telefono. Dunque qualcuno aveva telefonato… o se n'era andato. Una morsa mi bloccò lo stomaco, e mi salì in bocca un gusto acido di caffè.

Attraversai la stanza e toccai l'interruttore. Sullo schermo apparve:

DON, PER TANTI MOTIVI È ARRIVATO
PER ME IL MOMENTO DI ANDARE PER
LA MIA STRADA.
È STATA UNA GRAN'BELLA ESTATE
QUESTA INSIEME A TE MA SAREBBE
ASSURDO CONTINUARE E CERCARE
PER FORZA UN LEGAME SERIO.
SERBA SEMPRE UN GRAN'BEL RICORDO
DI ME, CORA

Controllai nelle altre stanze con sufficiente meticolosità finché non ebbi la conferma che tutte le sue cose erano sparite. Poi tornai di là e mi sedetti a fissare lo schermo. Su uno schermo, naturalmente, non c'è modo di analizzare la calligrafia o la firma, ma mi pareva molto strano che una insegnante di lettere facesse un uso simile degli apostoli…

Fui quasi sorpreso dalla mia reazione. Non si trattava né di depressione né di isteria, non era tristezza né paura. Era qualcosa di completamente diverso.

Avevo la bocca secca, così aprii il frigorifero e presi la prima bibita fresca a portata di mano, una lattina di birra. Strappai la linguetta e bevvi in una rapida serie di sorsi.

La mano che reggeva la lattina tremava leggermente, in parte per i postumi della sbronza indubbiamente, ma in parte anche per l'adrenalina che mi circolava da poco in corpo. Scariche adrenaliniche causate dalla rabbia, non dalla paura. Avevo dimenticato cosa significasse essere tanto furioso.

Le mie dita rispondevano perfettamente ai miei comandi. Perché no? Eppure, questa sembrava una stranezza a una parte della mia mente. Più tardi, più tardi… Pensaci più tardi. Osservai la lattina vuota accartocciarsi nella mia mano come un fiore.

L'uso dei muscoli sembrò sgomberare la via all'uso di altre cose. Tra queste, l'intelligenza, speravo. Ma non solo l'intelligenza…

Fissando lo schermo del computer, cercai di vedere o non vedere le dita di Cora sulla tastiera che battevano quel messaggio. Il tempo d'arrivo dei bit di dati all'apparato di elaborazione centrale…

Intellettualmente, non avevo un'idea precisa di cosa stessi facendo. Però, a un livello più profondo, sapevo che stavo vedendo nel computer, sondando la sua vita elettrica. Era un fenomeno simile al torpore empatico che ultimamente mi aveva legato al pilota automatico Radio Shack della casa galleggiante.

Lo shock della scoperta, o della riscoperta di quella facoltà dentro di me, fu smorzato dall'emergenza della situazione. Non riuscivo a percepire le dita di Cora. Quei tasti erano stati toccati dalle dita di un estraneo…

Dovevo mettermi a pensare, adesso, e cercare risposte in quella direzione. L'adrenalina in questo caso non mi era di grande aiuto, come non lo era quella mia nuova facoltà che si rifiutava di andar oltre. Maledissi il mio litigio con Cora, il fatto di averla lasciata sola, esposta a un'aggressione e al rapimento. Ero tornato a Key West soltanto perché lì mi sentivo a casa mia, mi sembrava il posto giusto per trincerarmi e battermi… non perché quel giorno i miei soldi sarebbero arrivati alla banca, come forse lei aveva creduto…

La banca.

All'improvviso rividi la porta antiquata di vetro smerigliato che si chiudeva, come l'avevo vista in quella specie di sogno ad occhi aperti, REPARTO SPIRE non era esatto, però; era un linguaggio onirico, il linguaggio

del mio inconscio, per indicare qualcosa a cui avevo dato un nome in segreto anni fa, esclusivamente per i miei pensieri.

La banca.

Uscii dall'appartamento e salii in auto. Raggiunta la banca, mi infilai nel parcheggio e mi fermai all'ombra di un cocco.

Guardai l'orologio. I soldi dovevano arrivare a metà mattina… sotto forma di impulsi elettrici, scorrendo attraverso i sottili cavi di fibre ottiche che portavano informazioni ai e dai Keys, cavi fissati sotto gli stessi lunghi ponti su cui transitavano le auto e i camion.

C'era caldo adesso, e umido, lasciai acceso il motore e il condizionatore (ormai la gente non ti guardava più male per uno spreco del genere, non ti guardava più come avrebbe potuto guardarti prima del rapido avvento dell'energia solare… dell'energia solare e dell'Angra Energy) e mi rilassai sul sedile chiudendo gli occhi.

Il computer all'interno della banca era una grande città paragonato al piccolo avamposto elettronico che avevo a casa mia. Ma era una città dalla disposizione logica, con arterie ben delineate.

Di ora in ora, forse di minuto in minuto, ricordavo sempre di più. La mia mente si proiettò verso il computer della banca. L'Effetto Spire iniziò.

4

Ticticlic, e via, nella magica città di luce e ombra… Fiumi di freddo fuoco elettronico che scorrevano attorno a isole geometriche, che passavano sotto ponti, che si arrestavano di fronte a dighe, ora ridotti a un gocciolio ora gonfi… Luci ammiccanti come pannelli di flipper… Un ruggito, un gemito…

Mi ci infilai in mezzo e avanzai fino a un punto tranquillo dove potevo studiare l'intero panorama, immergendo un dito qua, toccando un traliccio là, per sentire gli echi dei dati che passavano attorno pulsando. Mille cancelli si aprivano e si chiudevano, transazioni neutre sfrecciavano rapide come carri merci… No, no, no… Il tempo era sospeso. E anche se non lo fosse stato, era così piacevole essere di nuovo lì… Potevo aspettare. Se il mio corpo fosse morto in quello stesso istante, avevo quasi (a sensazione di poter continuare a esistere in quella grande macchina che ci circondava. Ticticlic…

Stop. Rallentamento. Blocco.

Ampliamento. Espansione. Sì.

L'avevo in mano. Eccola, la catena di simboli che portava il mio stipendio mensile: 1111101000000. Contrassegnata con il mio nome. La guidai nel mio conto. Immediatamente, una conferma di ricevuta con lo stesso codice si levò, novella fenice, da quel nido crepitante e partì in volo lungo la linea di energia su cui era arrivato il mio credito…

Mi accodai ad essa, mi agganciai, seguii il mio nome lungo la catena di cavi autostradali esistenti in una dimensione esterna, passando di pilone in pilone, da un'isola all'altra, attraverso connettori di rame e fibre ottiche racchiuse in condutture del tracciato serpeggiante, avanti, fino al centro contabile di smistamento di Miami, e attraversando poi un'altra città più grande ancora piena di luci e mormorii, continuando la corsa su, giù, di lato, da terminale a terminale… Atlanta, New York, New Jersey, e poi…

Angra Energy, sede centrale, New Jersey.

Sì. Ovvio. Però fino a un attimo prima mi era mancata la certezza matematica.

Mi immersi. Riemersi alla Borsa Valori, le sorti del frumento mi vibravano intorno carezzevoli. Qualcosa stava tornando dal mio passato…

Avevo sette anni. Sedevo sul pavimento del centro assistenza e vendite che mamma e papà gestivano a El Paso. Come gli altri bambini parlavano con i loro giocattoli, io stavo parlando con un vecchio computer, un modello del 1975, guasto, ma attivato per la diagnosi e la riparazione. — Che c'è che non va? — gli chiedevo. — Perché non funzioni? — Poi accadeva un fenomeno strano, una specie di violenta scarica statica al centro della mia testa, ed io penetravo serpeggiando, svolgendo le mie spire nella sua città di luci, alcune delle quali non ardevano. Là, là là… e là! Rividi lo schema, proprio come lo avevo visto quel giorno. Era stata la prima volta che mi ero inserito in un computer. Io…

L'altro mondo, quello più lento, meno vivido, si intromise. Vagamente, mi accorsi che c'era qualcuno fermo accanto alla mia auto nel parcheggio della banca, qualcuno che mi guardava. Non volevo tornare così presto a quest'altra realtà, ma capii di doverlo fare. Scuotendomi, riavvolsi le mie spire e rientrai in me, osservando la persona che mi fissava.

Era piccola, capelli scuri, molto graziosa, coi tratti orientali. Portava un completo pantalone bianco, e mi fissava.

Dovevo senz'altro conoscerla, intuii.

Abbassai il finestrino.

— Don, stai bene? Non hai una bella cera.

Per un attimo mi chiesi se non fosse per caso un rimasuglio extrasensoriale… No… Aveva un nome, e una sostanza corporea. Ann. Ann Strong, ricordai. Nient'altro, ma quel poco poteva bastarmi.

— Sto bene. Meglio di un po' di tempo fa — dissi. — Che ci fai qui, Ann?

Lei sorrise.

— Vedo che ti ricordi di me, almeno — disse. — Avevo qualche dubbio.

Sorrisi.

— Non sono ancora un relitto umano — dissi, e mi venne in mente qualcos'altro. — Ti piacciono i fiori?

— Ah, sono splendidi — rispose. — Sono così puri i loro… colori.

Ann aveva una predilezione per… Stava per usare un'altra parola prima di *colori.* Lo sentivo. Un termine diverso. Aveva una predilezione per una precisa caratteristica dei fiori, ma non… —È da molto che sei in città?

— No. — Scosse piano la testa. — Sono appena arrivata. Ti piace questo posto?

— Mi ci sono affezionato.

— Posso capirti. Però ci saranno sicuramente cose più divertenti da fare che starsene seduti nel parcheggio di una banca.

— Be', a meno che uno non stia aspettando l'arrivo dei soldi che l'Angra spedisce anonimamente per sgravio di coscienza — dissi distrattamente, e per sondare il terreno e perché cominciavo a sospettare che ci fosse un legame.

Lei corrugò la fronte. Arricciò le labbra.

— Ah, ah — fece, scuotendo lentamente il capo. — E il vecchio proverbio? Non mordere la mano che ti aiuta…

— Se dovrò mordere, non mi accontenterò di una mano — dissi.

— Perché questo rancore, Don?

— Perché sei qui?

— Ero andata in banca a incassare un assegno quando ho notato una faccia familiare.

— D'accordo — dissi. — E piacere di averti incontrata… forse. Posso accompagnarti da qualche parte?

— Stavo andando a mangiare qualcosa.

— Conosco un posto simpatico. Andiamo.

Salì in macchina. Mi immisi sulla strada e svoltai a sinistra.

— Sei in vacanza, dunque — dissi.
— Più o meno.
C'era qualcosa in lei, qualcosa che la riguardava… Delle campanelle d'allarme risuonavano nella mia testa. Era come se sapessi già quale fosse il problema, ma che qualcosa mi nascondesse gli elementi necessari. Non aveva importanza, decisi. Non aveva comunque un'importanza decisiva. In un modo o nell'altro, l'Angra aveva a che fare col vuoto nella mia vita e con la scomparsa di Cora, scomparsa collegata al fatto che Cora aveva una relazione con me. Sì, doveva essere così, per forza. Molto presto, sarei andato nel New Jersey e avrei fatto il diavolo a quattro. Avrei cercato persone che adesso erano solo profili oscuri, spingendomi tra le nebbie della mia memoria. I nomi mi sarebbero tornati alla mente, le facce pure. Li avrei trovati. Li avrei costretti a parlare. Mi avrebbero restituito Cora altrimenti io avrei… avrei fatto qualcosa. Qualcosa di violento e rivelatore. O entrambe le cose. Ormai non avevo più scelta.
Entrai nel parcheggio di un piccolo ristorante che frequentavo occasionalmente. Era un'ora morta. Probabilmente avremmo trovato poca gente.
Scendemmo dall'auto. Per poco non presi la mano di Ann che ondeggiava accanto alla mia, mentre ci avviavamo verso la porta. Non sapevo perché. Colsi un aroma improvviso di giacinti.
Ci sedemmo a un tavolino d'angolo e d'un tratto mi resi conto di essere affamato. Zuppa di pesce, insalata, manzo, tè freddo, torta di cedro… ordinai tutto quanto. Ann prese insalata e tè.
Ossevandola, ebbi la certezza di averla conosciuta durante il mio impiego all'Angra. Ma in che veste? Questo non riuscivo proprio a ricordarlo.
— Mi fa piacere che tu sia felice qui — esordì lei dopo un po'.
— Sono stato più felice in altre occasioni.
— Davvero? — Aveva spalancato gli occhi, e mi sembrò di notare un rossore momentaneo sulle sue guance. Questione di un attimo. Il suo viso si indurì subito.
— Oh, sicuramente tutto tornerà bello come prima, per te. Non c'è nulla di permanente.
Mi parve di sentire un profumo di rose.
— Mah, non si può mai saperlo di preciso — dissi.
Ann guardò il piatto e infilò un pezzetto di lattuga.

— Su certe cose si può fare affidamento — dichiarò.
— Tipo?
— La collaborazione con chi è al potere produce risultati prevedibili.
— Oggigiorno non si sa nemmeno da che parte cominciare.
— Hai dei problemi… — Sì.
— Eppure dici che questo posto ti piace.
— Già. Però presto me ne andrò.
Mi fissò negli occhi.
— Non c il modo migliore di cominciare — disse.
— Ne conosci uno migliore?
— Uno qualsiasi, purché non comporti delle azioni avventate.
Parecchi bocconi più tardi, dissi: — Mi piacerebbe poterti mostrare le bellezze del posto, ma devo prendere un aereo tra poco… New Jersey.
Guardai la sua faccia, nel dirlo. Mi interessava la sua reazione. C'era un odore di gelsomino nell'aria.
Senza cambiare espressione, lei disse; — Non essere sciocco, Don. Quella è senza dubbio definibile come un'azione avventata.
— Cosa dovrei fare, allora? — le chiesi.
— Vai a casa. Restaci — rispose. — Prima o poi qualcuno si metterà in contatto con te…
— D'accordo! Parliamoci chiaro! Sai più cose di me. Dov'è lei?
Ann scosse il capo.
— Non lo so.
Però sai cosa sta succedendo.
— So che stai ricordando cose che sarebbe meglio dimenticassi.
— Troppo tardi per pensarci. E non ho intenzione di starmene seduto in casa ad aspettare che suoni il telefono.
Ann mise la forchetta sul piatto, sollevò il tovagliolo e si pulì le labbra.
— Mi dispiacerebbe che ti facessero del male.
— Spiacerebbe anche a me.
— Allora non andare nel New Jersey. Se lo farai ti accadrà qualcosa di brutto.
— Cosa?
— Non lo so.
Sbuffai e lei si alzò in fretta, girandosi.
— Scusami — disse.

Balzai in piedi e la seguii, ma vidi che andava verso la toilette delle signore ed entrava, così esitai.

La nostra cameriera stava passando con una caraffa di caffè. La fermai.

— C'è un'altra uscita nel bagno?

— No — mi rispose.

— Finestre?

Scosse la testa. — Solo quattro pareti verdi. Grazie.

Tornai senza fretta al tavolo e finii la mia torta. Dopo aver bevuto il tè freddo presi una tazza di caffè.

Una signora dai capelli grigi entrò nella toilette. Poco dopo, quando la vidi uscire, mi avvicinai a lei.

— Scusate — dissi. — Là dentro c'è una ragazza piccolina, lineamenti orientali, vestita di bianco?

Mi fissò e fece cenno di no con la testa.

— No. Non c'era nessuno. Tornai al tavolo e lasciai la mancia. Mentre pagavo il conto alla cassa, mi sembrò di sentire la voce di Ann…

— Non andare — diceva. — Credi di avere dei problemi adesso, ma almeno sei ancora vivo. Resta a casa. Non svegliare il can che dorme.

Mi guardai intorno. Di Ann nemmeno l'ombra. Però mi pareva quasi di sentire la sua presenza.

— Peccato — mormorai a denti stretti. — Cos'hai fatto… mi hai annebbiato la mente?

Mi sembrò di sentire la sua risata, mista ai profumi di un giardino fiorito.

5

Tornai all'appartamento per cambiarmi e cacciare il rasoio e poche altre cose in una borsa da viaggio. Quando mi avvicinai all'elaboratore per prenotare un posto su un volo interno e trovare una coincidenza Miami-Filadelfia vidi che non c'erano messaggi. Non ci furono intoppi, e la navetta sarebbe partita di lì a tre quarti d'ora. Chiusi a chiave l'appartamento, salii in macchina e mi diressi all'aeroporto. La voce spettrale di Ann non infestò più i miei pensieri, anche se mi aspettavo di vederla comparire ogni volta che giravo un angolo. Il lungo volo, decisi, sarebbe stato l'ideale per riflettere e riordinare le idee.

Parcheggiai, entrai, confermai if mio arrivo al banco e ritirai la caria d'imbarco. Dato che mi restava un po' di tempo presi una tazza di caffè e

raggiunsi la sala d'aspetto. Per la prima volta da quando mi ero svegliato, non c'erano cose pressanti a opprimermi e potevo rilassarmi. Mi sedetti e bevvi un sorso di caffè caldo.

Ticticlic…?

Rilassamento…

Ticticlic.

Chiusi gli occhi, e sentii la rete pulsante di attività elettronica attorno a me. Credo che sia quasi onnipresente oggigiorno, ma concentrata specialmente in certi posti, come gli aeroporti, dove la diffusione di elaboratori è enorme.

— Salve — dissi. — Sei distensiva. — E la mia mente venne massaggiata dalla corrente di impulsi. Non pensai a nulla. Non mi inserii, non osservai…

Dopo parecchi minuti mi ritrassi dal,flusso. Bevvi dell'altro caffè, e dalle finestre guardai un aereo che stava rollando sulla pista di decollo. Mi sentivo meglio. Grazie al campionario di medicinali di Jack e al pranzo sostanzioso non avvertivo più i postumi della sbronza. La mia mente cominciava a funzionare come non faceva da secoli e nonostante gli avvertimenti di Ann cominciavo a sentirmi abbastanza fiducioso sull'esito favorevole della mia missione.

Non volevo nulla da loro, a parte Cora. Non potevano averla rapita che per un motivo: erano contrariati perché stavo riacquistando la memoria. Volevano disporre di un appiglio per controllarmi nel caso avessi ricordato qualcosa che li danneggiava. Se l'avessero lasciata libera, comunque, non avrei esitato a promettere loro di tenere la bocca chiusa riguardo tutto quello che avrei ricordato.

Ma come avevano fatto a sapere che avevo ricordato qualcosa di potenzialmente pericoloso?

Baghdad fu la prima cosa che mi venne in mente. Forse mi stavano sorvegliando. O forse si accendeva chissà dove una spia luminosa rossa se compravo un biglietto per il Michigan o se uno psichiatra passava una mia scheda a qualche grande banca dati medica. O magari *l'Hash Clash* e il mio appartamento erano pieni di microspie. O… Le possibilità erano infinite. Comunque, non era importante sapere cosa avesse fatto scattare l'allarme, il problema era che loro sospettavano che ricordassi qualcosa che avrei dovuto continuare a non ricordare.

Cosa?

Mi sforzai. Lasciai affiorare numerose immagini in cui io mi occupavo di

computer, però erano ancora troppo vaghe. Loro avevano Cora in ostaggio, e adesso a me occorreva quel ricordo per poterli ricattare, nel caso la mia parola d'onore non fosse una garanzia sufficiente. Mi auguravo che quel ricordo venisse a galla, altrimenti avrei dovuto bluffare. Erano spaventati, o non sarebbero intervenuti. Forse questo era un punto a mio favore.

In ogni modo, la mia incolumità non mi preoccupava eccessivamente. Uopo tutto avrebbero potuto uccidermi già da un pezzo, volendo. Invece erano arrivati ad adottare una soluzione alternativa, danneggiando solo la mia capacità di ricordare certe cose.

L'aereo si arrestò e i passeggeri scesero. Trascorsero ancora alcuni minuti durante i quali vennero scaricati i bagagli e la merce. Poi l'interno dell'aereo venne pulito, mentre si procedeva al riempimento dei serbatoi.

Poco dopo, un addetto venne ad annunciare che i passeggeri potevano iniziare a salire a bordo.

Mi strofinai gli occhi. L'addetto aveva qualcosa che non andava.

Guardai di nuovo. L'uomo aveva un paio di zanne sporgenti, c la carnagione di un colorito verdognolo. Era per caso uno scherzo? Gli altri passeggeri non lo degnarono di uno sguardo e si avviarono all'uscita. Io presi la mia borsa e seguii il gruppo. Se per loro era tutto normale…

Dovevo avere gli occhi spalancati, però, perché quando gli passai accanto, quel tipo controllò la mia carta d'imbarco sogghignando… uno spettacolo davvero allucinante. Proseguii, scuotendo la testa. Ah, in che tempi assurdi vivevo.

Non appena fui fuori dal terminal, raggelai. L'aereo era svanito. Al suo posto c'era un gigantesco, antiquato carro funebre di legno nero, con tende nere. Era trainato da alcuni cavalli neri enormi, ornati di piume nere. Farfugliai un'esclamazione incoerente.

La gente mi superò facendosi largo a gomitate e salì a bordo. I cavalli sbuffarono, battendo gli zoccoli sulla pista. Mi voltai. Non potevo salire su quel coso. Sapevo che sarei morto…

Ticticlic!

Chiusi gli occhi, escludendo quella visione. Aprii la mente. Nella città elettrica di luci che mi circondava prevalevano l'equilibrio e la coerenza. Quelle erano difese contro le visioni maligne.

Un attimo, un altro paio di impulsi per assorbire l'effetto benefico…

Abbassai la testa e riaprii gli occhi. Cemento, sano e solido cemento,

solcato da linee gialle…

Seguii il sentiero giallo di cemento…

Cominciai a camminare.

Urtai una donna e le chiesi scusa. Nel farlo, dovetti alzare lo sguardo.

Eravamo ai piedi della scaletta, ma la visione non era cambiata.

Il veicolo era lo stesso. Stavo per salire a bordo di un lucente carro funebre. Avevo cominciato a scoprire la verità su di me stesso, e adesso stavano mettendomi in guardia perché rinunciassi.

Stavo per fare dietrofront, pronto a ricorrere a qualche soluzione alternativa lasciando perdere quel viaggio. Poi però pensai a Cora, il motivo per cui dovevo stringere i denti e salire a bordo incurante dell'apparenza delle cose.

Mi aggrappai alla ringhiera, chiudendo gli occhi con forza. Un gradino alla volta, salii.

Quando arrivai in cima, una voce femminile dal tono sorpreso disse: — Qualcosa che non va?

— Sì — risposi. — Ho una paura tremenda di volare. Potete accompagnarmi al mio posto, per favore?

— Certo. Venite.

Prendendomi sottobraccio, la donna mi guidò. Sbattei le palpebre un paio di volte, per orientarmi un attimo.

L'interno era pieno di demoni e di mostri ghignanti, ed era illuminato da un chiarore fioco e tremulo di candele. Non osai guardare la donna che mi accompagnava per paura di vedere la triplice dea e avere la conferma della mia morte, della mia fine.

Trovai un posto per la mia borsa sotto il sedile davanti a me. Tutto sembrava normale al tatto. Apparentemente, quel fenomeno non si estendeva alle sensazioni tattili. Trovai le estremità della cintura di sicurezza e me l'allacciai in vita, senza guardare. Sapevo già cosa avrei visto se lo avessi fatto… la cintura si sarebbe subito trasformata in un serpente. Comunque, sapere e vedere erano due cose completamente diverse. Sapevo benissimo che aspetto avrebbe avuto l'interno dell'aereo, ma la consapevolezza di per se stessa era pur sempre molto meno sconvolgente dell'esperienza diretta. Mi rendevo conto di essere tutt'altro che razionale per il momento, il che mi dava un certo conforto. Dopo tutto, mi ero sottoposto a una terapia psichiatrica che aveva rimescolato il mio essere in profondità, causando conseguenze a livello logico e pratico, ti fenomeno di cui ero vittima, mi dissi, era senza dubbio una

specie di reazione da parte del complesso di forze irrazionali del mio subconscio. Sì, è questa la spiegazione, decisi. Sul piano dell'equilibrio mentale doveva trattarsi di una fase di assestamento per far quadrare il bilancio interno. E una volta finito…

Piano? Aeroplano… Ci stavamo muovendo. Da un lato sapevo che stavamo portandoci in posizione di decollo, dall'altro sentivo dei nitriti poderosi e un cupo scalpitare di zoccoli. Il carro sobbalzò, le ruote gemettero e scricchiolarono.

Ticticlic.

Sì, di nuovo. Mi immersi nel morbido lusso operativo dei sistemi circostanti. Li erano più semplici che all'interno del terminal, solo rare e pallide luci di strutturazione razionale. Comunque, mi agganciai e mi lasciai trasportare, entrando in una specie di stato di trance, girando ripetutamente attraverso ogni livello funzionale.

Rimasi in sintonia, muovendomi nel mio piccolo mondo di luce attraverso un mare di oscurità. Riuscii a ignorare completamente tutto quello che mi circondava per un periodo di tempo indefinito, finché dagli altoparlanti la voce del capitano annunciò che stavamo per atterrare a Miami. Sapevo che il contenuto dell'annuncio era quello, anche se contemporaneamente sentivo il suono dì un gong seguito dalla voce di Orson Welles che annunciava che Donald BelPatri stava per essere gettato in una fossa ardente dove sarebbe rimasto finché le sue ossa non fossero state spogliate della carne. Per poco non urlai; mi morsi le labbra e serrai i pugni fino a far scricchiolare le nocche.

Atterrammo e ci fermammo. La pressione cessò all'improvviso. Il mio id si era concesso una pausa, aveva rinunciato alla lotta ora che ero arrivato sano e salvo? Aprii gli occhi e vidi gente normalissima che slacciava le cinture e raccoglieva il bagaglio a mano. Mi affrettai ad imitarli. Le persone attorno a me evitavano di guardarmi. Ringraziai di nuovo l'assistente di bordo nell'uscire, e raggiunsi il terminal con tutta la mia carne attaccata alle ossa.

Una volta dentro, individuai il mio cancello, ritirai un'altra carta di imbarco, andai al gabinetto e mi scolai due Coche ghiacciate. Quindi tornai nella sala partenze e mi sedetti il più vicino possibile al tunnel d'ingresso. Volevo trovarmi nelle condizioni più favorevoli per affrontare una eventuale nuova crisi allucinatoria. Cercavo di agire fondamentalmente a livello motorio, concentrandomi solo su quanto stava facendo il mio corpo. Ma una volta seduto i pensieri cominciarono a rifluire a un livello meno superficiale.

Quella che avrebbe potuto essere una semplice reazione ansiosa alla scomparsa di Cora e al mio riadattamento mentale aveva toccato punte di tale intensità paranoica per il fatto che esisteva una minaccia effettiva? Non avevo studiato molta psicologia all'università, però mi sembrava possibile, data la tensione estrema cui ero stato sottoposto.

Università? Di colpo mi resi conto di avere frequentato un'università. Dove? A Denver…? Sì, mi sembrava la risposta giusta. Non avevo finito gli studi, però… non mi ero laureato… Perché?

Di nuovo bloccato. Ma avevo la sensazione che Ann c'entrasse in questa storia di studi interrotti. Dunque la conoscevo da parecchio. Ann… Quale era la sua debolezza? E la sua forza? Possedeva entrambe, in proporzioni insolite. Mi sembrava importante ricordare cosa fossero, ma ero bloccato anche qui.

Mi sforzai. Mi spremetti. Se i miei ricordi di Ann erano fuori portata… quelli dell'Angra? L'Angra Energy, il mio ex datore di lavoro… Computer. Io e i computer. Non ero un normale programmatore, né un analista di sistemi, però. Lavoravo coi computer in veste speciale… il mio era un ruolo speciale, sì, molto prezioso per l'Angra… sì, sfruttavo la mia sensibilità unica verso la macchina, la macchina e il suo funzionamento. Ero troppo prezioso per essere eliminato, anche se per il momento loro non potevano utilizzarmi. C'era sempre la possibilità che un giorno loro potessero ancora avere bisogno di me. E quindi…

L'annuncio che le operazioni di imbarco sarebbero iniziate tra cinque minuti frantumò i miei pensieri. Avevo fatto un passo avanti, comunque. Si trattava ancora di ricordare qualche altro dettaglio, qualche persona implicata…

Chissà se l'annuncio era servito da richiamo per un nuovo ingresso in scena della brigata psicotica? Non era cambiato nulla, eppure tutto era cambiato. La pressione era tornata. Una sensazione di tragedia incombente, un presagio tipo quiete prima della tempesta, mi stava di nuovo attanagliando. Mi accorsi che la mia presa sui processi di pensiero razionali andava allentandosi…

Ma avevo già superato indenne una prova del genere, e questa sarebbe stata l'ultima volta. Giurai che sarei salito a bordo ad ogni costo. Collaudai tutte le mie difese. Mi inserii nei sistemi fluttuanti che mi circondavano, nel tabellone elettronico di segnalazione, avanzando fino alla torre di controllo, attraversando le sue batterie di dati in perenne mutamento in cui le informazioni sui voli e i fattori meteorologie! si intrecciavano come su un

grande telaio luminoso…

Annunciarono l'imbarco.

Quando mi alzai e mi girai verso il tunnel, mostrando la mia carta all'addetto, si verificò un tremolio, un oscuramento. Mi ritrovai a fissare in una caverna buia e umida, dalle pareti coperte di forme serpentine che si contorcevano.

Con l'obiettività rimastami, calcolai un percorso di cinquanta passi da lì alla svolta finale, vidi che davanti a me non c'era nessuno, chiusi gli occhi, tesi la sinistra di lato e mi avviai, contando, concentrandomi sul conteggio, sul movimento dei miei piedi…

Cinquanta!

Aprii gli occhi, vidi che ero quasi arrivato e mi misi a correre. Svoltai, entrando in una versione ampliata del carro funebre, e implorai un assistente di portarmi al mio posto.

— Ho dimenticato gli occhiali — piagnucolai. — Non leggo i numeri…

L'assistente si rivelò premuroso, anche se nell'accompagnarmi al 13A, un posto di finestrino, gli spuntarono un terzo occhio e capelli verdi su pelle arancione.

Mi allacciai la cintura di sicurezza, sbattei la borsa sotto il sedile di fronte, e mi raggomitolai, tremando. Le voci che bisbigliavano attorno a me sembravano parte di una sinistra congiura ai miei danni. Imprecai, pregai, e infine svolsi di nuovo le mie spire mentali penetrando nei sistemi elettronici dell'aereo finché non fummo in volo.

Ma le distrazioni erano inevitabili, trattandosi di un viaggio lungo.

Sentii che l'assistente di bordo mi chiedeva se desiderassi un drink. Gli dissi di portarmi un doppio scotch e gli allungai il denaro evitando di guardarlo. Ma per non guardarlo finii col girarmi verso il finestrino.

Non c'era nessun finestrino. Eravamo all'aperto, come mi ero in parte aspettato. Nembi minacciosi ribollivano sotto di noi. Eravamo a bordo di un carro scoperto, lungo, spazioso, e di fronte a noi, inarcando le loro corna ricurve e sputando fuoco, neri cavalli demoniaci ci trainavano verso un monte lontano (il Brocken, mi dissi) dove guizzavano lingue di fiamma e un'ombra gigantesca ondeggiava nel cielo sovrastando delle minuscole figure che danzavano sotto di essa…

E i miei compagni di viaggio… avevano orribili pipistrelli che gli svolazzavano intorno, gatti neri sulle ginocchia, e parecchie scope. Eravamo

diretti a un sabba di streghe, e naturalmente sapevo chi fosse la vittima designata per il sacrificio…

La mia bibita arrivò… di un verde giallognolo disgustoso, su cui galleggiavano gocce di una sostanza oleosa.

La presi e chiusi gli occhi. Fiutai. Era scotch. Ne bevvi una sorsata e tossii. Era scotch.

Mi scaldò lo stomaco con la forza di un'esplosione. Tenni gli occhi chiusi. Mi dissi che ero su un aereo diretto a Filadelfia. Allungai la mano e toccai il vetro freddo del finestrino. Tastai lo schienale del sedile di fronte. Recitai in silenzio quello che riuscivo a ricordare del Discorso di Gettysburg. Ascoltai per un po' il computer di bordo. Pensai a Cora…

Sì, Cora. Sto arrivando. Non mi fermeranno tanto facilmente… solo un branco di demoni e mostri assortiti. Lo so che li sto inventando io tanto per rendere il viaggio un po' interessante, per regolare i miei conti mentali, emotivi. Non sto impazzendo. La prossima volta che mi vedrai sarò eccezionalmente razionale grazie a questa prova. La considero un benefico sfogo catartico di tutto quello che mi ha assillato a livello interiore. Non sto impuzzendo. Onestamente, Cora, non posso impazzire a questo punto no? Sarebbe il colmo dell'ironia conquistare tanto… te, e la mia identità… per poi gettare tutto al vento uscendo di testa. No, voglio convincermi che tutto questo serve a uno scopo maggiore… la razionalità. Deve, deve…

Presi un altro drink… Meglio…

Un po' meglio adesso. Finora, nonostante tutto, non avevo neppure un graffio. Del resto, adesso anche la congrega si stava rilassando e beveva tranquilla, no? Ah, Bel Patri. Quand'è che hai smesso di fumare? Se non sbaglio una volta…

Poi capii a che gioco si stava giocando, e mi resi conto di essere stato imbrogliato.

— Volete fare uno spuntino, signore?

Automaticamente, aprii gli occhi mentre rispondevo di no. L'assistente era ancora mostruoso, ma il mio sguardo si spostò oltre, sì abbassò, verso il tempio scoperto di colonne e statue su cui stavamo passando, dove giovani suonavano il flauto e fanciulle danzavano. E là, al centro, su una specie di altare tra bracieri ardenti, due vecchie grige stavano smembrando un bambino a mani nude, lacerandolo, spezzandogli le ossa coi denti, mentre le loro bocche grondavano di sangue. Si accorsero del mio sguardo. Si girarono,

agitando i pugni.

Una scena orribile, ma anche familiare. Era…

— *Neve* — dissi ad alta voce. — *Neve!* Maledizione! Ricordo!

Era il sogno di Hans Castorp nel capitolo intitolato *Neve* della *Montagna Magica* di Thomas Mann… che avevo letto durante un corso di letteratura all'università e del quale avevo parlato ad Ann, scoprendo che anche lei aveva letto il libro. Avevamo trascorso un'intera serata a discutere del significato di quella scena, della fusione dell'apollineo col dionisiaco, del classico con l'informe, dell'intelletto con l'emozione… Ann sapeva che ero rimasto profondamente colpito da quella lettura.

Respirai a fondo. Sentii un profumo di mughetti. Un aroma che mi aveva accompagnato fin dal principio, a livello subliminale, sopraffatto dagli assalti sensoriali.

Mia cara Ann, dissi tra me, se sei in grado di sentire quello che penso in questo momento… vai a farti fottere! Questa volta hai sbagliato. So cosa stai facendo. Non mi freghi più.

La visione sotto di me ondeggiò, si dissolse. Sedevo a bordo di un aereo, con gente normale. Non stavo impazzendo, la mia psiche non si stava rivoltando. Era Ann che mi proiettava delle allucinazioni. Perché erano solo allucinazioni… ombre senza sostanza.

Alcuni minuti dopo, ritornarono. Eravamo attaccati da pterodattili ultraveloci che ci strappavano brandelli d'ala. Per un po' li osservai senza scompormi, poi richiusi gli occhi. Nonostante tutto mi distraevano, e io volevo pensare invece a questioni importanti, per esempio a cosa avrei detto ai miei ex datori di lavoro una volta raggiunto il loro quartier generale.

6

…E scendemmo, secondo i piani.

Il serpente Ouroboro verde mare che si era avvolto attorno all'aereo svanì quando iniziammo la fase di atterraggio. Ci abbassammo, toccammo il suolo in modo perfetto e ci arrestammo al nostro cancello in perfetto orario.

Mentre emergevo dal tunnel, un tunnel del tutto sgombro da orrori, un agente della compagnia aerea, un tipo tarchiato, bruno, con un'uniforme impeccabile, mi si avvicinò.

— Il signor BelPatri?

— Sì.
— *Donald* BelPatri?
— Esatto.
— Volete seguirmi da questa parte, per favore?
Feci un paio di passi con lui, fuori dal traffico, poi chiesi: — Dove mi state portando?
— Nella sala delle personalità, signore.
— E perché?
— C'è un signore che desidera vedervi.
— E chi sarebbe?
— Non so come si chiami, signore.
— Be'… andiamo a scoprirlo.
Lo seguii, finché non imboccammo un breve corridoio. Lui aprì una porta e mi fece entrare.
C'erano quattro persone nella stanza, tre uomini e una donna. Due degli uomini erano tirapiedi, lo si capiva subito… giovani, grandi e grossi, figura atletica, con camicie aperte sotto giacche leggere, lineamenti marcati, due classici gorilla. Erano in piedi dietro l'uomo più anziano dall'aria gioviale e capelli bianchi che sedeva al tavolo di fronte a me. Quest'ultimo indossava una giacca di ottimo taglio, scura, camicia bianca e cravat ia. C'era una bottiglia di acqua minerale sul tavolo, e i tre avevano in mano dei bicchieri di liquido chiaro, frizzante. La donna no. Lei aveva un grosso, antiquato bicchiere contenente una bevanda meno innocua. Sedeva alla destra dell'uomo. Lineamenti e carnagione affascinanti… sangue misto, senza dubbio… e capelli decolorati, chiarissimi. Sulla quarantina. Portava una graziosa camicetta gialla con jabot, e una collana di grani scuri. Era più corpulenta di quanto ricordavo, notai, mentre si alzava insieme all'uomo per salutarmi. Si chiamava Marie… Marie Melstrand… lo ricordai subito, non appena ricordai di conoscerla. Ma non riuscivo a richiamare alla mente altro su di lei. Mi sorrisero, tutti e due.
— Don, come va? — chiese il Capo.
Il Capo… Lo chiamavamo quasi sempre così. Il suo nome, comunque, era Creighton Barbeau, presidente della Angra Energy.
Noi… Non sapevo esattamente a chi si riferisse il pronome, dato che la mia memoria era lacunosa su questo punto, però c'erano immagini sparse di me stesso come membro di una specie di squadra di persone particolari che

lavoravano per lui. E Marie… Marie era una di noi.

— È tutto molto interessante, ultimamente — dissi. — Come sapevi che ero su quell'aereo?

Lui strizzò l'occhio sinistro e sorrise, il che significava che la considerava una domanda sciocca. Certo, dovevo saperlo che lui sapeva tutto…

— Sono preoccupato per te, Don — disse, girando attorno ai tavolo per venirmi vicino e stringermi la spalla. — Non hai un gran bell'aspetto, credevo ci prendessimo miglior cura di te. Stanco della Florida?

— Stanco di un sacco di cose — risposi.

— Sicuro — annuì, prendendomi il braccio. — Comprensibilissimo. Non piace a tutti andare in pensione prima del tempo. — Automaticamente, mi lasciai guidare al tavolo. — Vuoi bere qualcosa?

— Adesso no, grazie.

— …Ma sai com'è andata — proseguì, alzando il bicchiere per bere un sorso. — Non è stato facile toglierti in tempo dalla circolazione.

Depose il bicchiere e mi fissò con apparente franchezza.

— Non che non valesse la pena di farlo per te, sia chiaro. Ma la situazione per un po' è stata piuttosto delicata. Non si poteva rischiare. Comunque, sempre pronti a farsi in quattro per un elemento valido.

— Donald — disse Marie con la sua solita precisione, prima che potessi ribattere. Mi tese la mano, e io la strinsi, sempre automaticamente.

— Marie… Come te la sei passata?

— Non male — rispose. — E sto migliorando nel mio campo.

Cos'altro si può chiedere?

— Già — dissi, avvertendo un che di leggermente ostile dietro la sua maschera sorridente.

— Ti ho pensato parecchio, Don — continuò il Capo. — Sai, la tua mancanza si è fatta sentire. Molto.

— Dov'è Cora? — dissi, girandomi verso di lui.

— Cora? — Il Capo corrugò la fronte. — Oh, Cora. Certo. Qualcuno me ne ha parlato… una signora che hai frequentato di recente. Sai… sai, Don… scommetto che non ha mai lasciato lo stato. Scommetto che è ancora giù in Florida e che adesso ti sta cercando. Ha fatto il broncio per un po' e se n'è andata, poi ha cambiato idea. Avresti dovuto lasciarle un messaggio.

Provai un lieve disagio, perché forse c'era un minimo di verità in quelle parole. Il Capo batté su quel tasto, prima che avessi il tempo di obiettare

qualcosa.

— Sai, secondo me sotto sotto non sei venuto qui a cercarla — disse con aria cospiratoria. — Può darsi che tu ti sia detto questo, però io credo che il motivo sia un altro. Forse adesso ti senti meglio di qualche anno fa, eh? E anche se magari non te ne rendi conto, sei venuto qui in cerca di un po' d'azione. Secondo me, la verità è che tu rivuoi il tuo vecchio lavoro.

E mi studiò attentamente… quasi speranzoso.

— Non lo ricordo poi tanto bene, il mio vecchio impiego — replicai. — *Cura è qui?*

— Se sei ancora all'altezza, potrai esserci utile — si affrettò a proseguire il Capo. — Naturalmente ti spetterebbe un aumento sostanzioso. Non voglio che i miei ragazzi siano tartassati dall'inflazione. Sai, la concorrenza si sta facendo piuttosto agguerrita. Il grosso vantaggio che avevamo nell'energia solare si è ridotto di continuo. Troppe interferenze governative, maledizione… e gli altri amici ci hanno spiato come nelle storie di James Bond. Tanto di cappello, però. Hanno messo in piedi qualche invenzioncina brillante… e bisogna spremersi parecchio solo per tenerli a distanza. Non che siano in grado di competere alla pari coi miei elementi più in gamba… mi capisci, eh? Scommetto che sapresti fregarli niente male.

— Senti, può darsi di sì, può darsi di no — dissi — ma adesso voglio notizie di Cora, io. Dov'è?

— Don. Don… — Il Capo sospirò. — A quanto pare non capisci quello che ti sto dicendo. Davvero, possiamo riassumerti. Ti sto offrendo il tuo vecchio lavoro, a condizioni migliori di allora. Vogliamo che ti riunisca alla famiglia. Quando parlo così a volte la gente mi guarda dubbiosa, ma i miei collaboratori personali io li considero davvero una famiglia. Sarei disposto a tutto pur di rendere più luminosa la loro vita.

— Cora — insistei a denti stretti.

— Potrei perfino aiutarti a cercare la tua amica — fece allora il Capo.

— Quindi *non* sai dove sia?

— Non lo so. Ti aiuteremo, comunque, se tu ci aiuterai.

— Secondo me, stai mentendo.

— Ehi, così mi offendi, Don — protestò il Capo. — Io cerco sempre di essere onesto con i miei ragazzi.

— D'accordo — dissi — so che in archivio tieni tutto registrato… documentazioni clandestine e no. Se sei sincero fammi dare un'occhiata.

Lasciami controllare i dossier Doppia Z sul materiale aggiornato che scotta.

— E hai detto che non ricordavi molto! Questo lo sai, però… in effetti, ti occupavi parecchio della Doppia Z. Già, immagino che una cosa del genere non si dimentichi tanto facilmente. D'accordo. Mi spiace che non mi creda sulla parola, ma se vuoi controllare i dossier, puoi farlo. Qualsiasi cosa. Anzi, possiamo andare a dare un'occhiata subito.

Era una luce di derisione quella apparsa negli occhi di Marie mentre alzava il bicchiere e terminava di bere?

Il Capo fece un cenno ai suoi scagnozzi, che attraversarono la stanza. Uno di loro aprì una porta… non la porta da cui ero entrato.

La tenne aperta. L'altro uscì. Marie raccolse la borsetta dal pavimento e si alzò. Lei e Barbeau si incamminarono verso la porta. Li seguii.

Uscimmo e raggiungemmo un piccolo parcheggio privato. Il gorilla che ci aveva preceduto stava già montando su una limousine. C'era qualcosa che mi insospettiva nella facilità con cui il Capo aveva acconsentito a darmi un passaggio in sede per controllare del materiale segreto.

Il motore si accese, la berlina si mosse.

— Apprezzo lo spirito di collaborazione — dissi. — Ma non sono pronto a controllare quei dossier immediatamente. Quando lo farò, voglio con me il mio avvocato.

Non avevo nessun avvocato nella zona, ma ero sicuro che contattando Ralph Dutton lui avrebbe saputo indicarmi una persona competente.

— Un avvocato? — disse il Capo guardandomi, mentre la macchina faceva manovra. — Dai, Don! Questa è una faccenda tra noi. Non voglio un impiccione di legale tra i piedi, a ficcare il naso mentre tu dai un'occhiata a roba che scotta.

— Vengo domattina, passando dall'ingresso principale, accompagnato da un avvocato — dissi. — E pretenderò un sacco di spiegazioni… per esempio, mi interesserebbe sapere cosa avrei fatto per finire in pensione con un bel lavaggio del cervello. Sì, questa è un'altra questione di cui voglio discuterò.

La limousine si fermò di fronte a noi.

Il gorilla di fianco al Capo si affrettò ad aprire la portiera. Io feci un passo indietro, lasciando penzolare le mani sulle cosce, piantandomi saldamente coi piedi per terra. Avevo la sensazione che il gorilla avrebbe cercato di caricarmi in macchina di forza. In tal caso…

— Be', se la pensi così — disse Barbeau — mi spiace. Mi spiace davvero

che non possiamo risolvere la cosa tra noi, come ai vecchi tempi. — E alzò una mano, piatta. — Comunque, se non c'è altra soluzione… d'accordo. Vieni domattina col tuo avvocato e faremo a modo tuo.

Lui e Marie salirono dietro.

— Ciao, Donald.

Il gorilla chiuse la portiera e andò a sedersi davanti. Rimasi a osservare l'auto che si allontanava.

Mi ero aspettato fuoco e fiamme. Invece… Tutto troppo semplice. A meno che…

Possibile che avessi davvero frainteso la situazione? Avevo avuto una crisi di amnesia. E se tutte le visioni durante il volo fossero state autentiche allucinazioni del signor BelPatri? Potevo fidarmi davvero del mio giudizio? Forse Cora si era semplicemente stancata di sopportarmi e se n'era andata. Forse…

Mi ritrassi. In quella direzione c'è… Ridacchiai. Altra allucinazione? Forza, piedi, portatemi via di qui. Mi guardai attorno. L'unica uscita pedonale dal parcheggio era un marciapiede vicino… una fermata della monorotaia automatica usata per il trasporto delle persone nel complesso aeroportuale. Attraversai c salii i gradini della banchina.

Vidi il pulsante sul pilastro, e sotto una targhetta con le istruzioni. Era una fermata speciale. Lì le vetture non si fermavano a meno che qualcuno uscito dal settore riservato ai VIP non ne chiamasse una. Evidentemente si mirava a impedire ai curiosi o al pubblico in generale di scendere lì. Premetti il pulsante.

Alcuni secondi dopo una carrozza solitaria arrivò. C'era un uomo a bordo. Era seduto, volgendomi la schiena. Entrai.

Per un attimo, lo fissai. Quella figura seduta aveva un che di familiare. Mi avvicinai e lo guardai in faccia.

Un uomo ingrigito, di mezz'età. Si era fatto crescere un paio di basettoni dall'ultima volta che lo avevo visto, e aveva una ragnatela di venuzze rotte che gli solcava il naso. Era più grasso adesso, con le borse sotto gli occhi azzurro vivo più pronunciate.

— Willy Boy — dissi.

No, la faccia sulla casa galleggiante in Florida non era la sua. Sembrava quasi che la mia memoria e l'immaginazione si fossero combinate fin da allora per mettermi in guardia riguardo qualcosa.

— Be', mi venga un accidente se questo non è il signor Don BelPatri! — disse con quella sua voce magica, limpida, quasi melodiosa.

Un tempo quella voce era stata famosa in tutta la nazione. Le parole erano sempre pronunciate con chiarezza; l'accento variava di volta in volta, abbracciando l'intera gamma delle cadenze del sud. Aveva urlato il Vangelo sotto tendoni, poi in grandi auditorium e infine a milioni di telespettatori. C'erano state guarigioni e schiamazzi, poi la storia di quella adolescente nel Mississippi… l'aborto, il tentato suicidio e le azioni di Willy Boy erano crollate a picco. Non c'erano state imputazioni, ma da parecchi anni ai fedeli era stata negata la sua versione della parola di Dio Willy Boy era stato estromesso dall'attenzione dell'opinione pubblica. Però possedeva ancora qualcosa di speciale. Riguardava le guarigioni. Erano tutte autentiche.

— Matthews — lo salutai, e mi sedetti di fronte a lui, affascinato dalla sua presenza, mentre nuovi ricordi venivano a galla.

Ero colpito anche dal cambiamento che notai in lui… un cambiamento in peggio. Adesso sembrava trasudare malvagità, oltre a un lieve aroma di bourbon. E in un certo senso questa constatazione mi faceva piacere, perché significava che non mi ero sbagliato, che non ero pazzo, e che quanto stava accadendo non era ancora finito.

La vettura era ferma. Le porte erano ancora spalancate. Ma per il momento non presi in considerazione quei particolari.

— Come va il settore energetico ultimamente? — gli domandai… perché lui faceva parte del gruppo, ne ero sicuro, anche se non avevo ancora ben chiaro cosa fosse di preciso il nostro gruppo. Mi chiesi cosa facesse Matthews…

Poi ricordai, nel preciso istante in cui lui cominciò a farlo con me. Sentii che mi mancava il fiato, poi una fitta al petto che si irradiava lungo il braccio sinistro.

Tempo addietro, a casa di Willy Boy, avevamo passato una serata assieme abbassando il livello di una fiasca di ottimo whisky fatto in casa.

Fatto assai strano, tenendo conto di cosa taceva lui in quel periodo, c'era ancora una Bibbia aperta bene in vista su un tavolino accanto alla finestra. Incuriosito, ero andato a dare un'occhiata. Era aperta al Salmo 109, che era sottolineato quasi tutto. Più tardi, quando ormai eravamo tutti e due molto partiti, gli avevo chiesto dei suoi giorni da predicatore.

«Fino a che punto erano balle? Credevi davvero alle cose che dicevi?»

Aveva messo da parte il bicchiere, alzando gli occhi e fissandomi con quell'azzurro acetilene che era stato tanto telegenico.

«Sì, credevo» aveva risposto semplicemente. «Lo giuro, quando ho iniziato avevo in me il fuoco del Signore. Volevo portare a Lui le loro anime. Credevo. Sbraitavo e gli raccontavo le Scritture e agitavo la Bibbia. Ero bravo quanto Billy Graham, Rex Humbard e tutti gli altri! Anzi, ero più in gamba! Quando pregavo invocando la guarigione e li vedevo buttar via le stampelle e camminare, o riacquistare la vista, o cessare di soffrire, sapevo che la grazia di Dio era in me, e credevo e non c'era finzione.» Willy Boy aveva distolto lo sguardo. «Poi un giorno ho perso le staffe con un giornalista» aveva continuato lentamente. «Continuavo a dirgli di stare indietro, mi dava fastidio.

Niente da fare, non si muoveva. "Maledetto!" ho pensato allora. "Cadi stecchito, miserabile bastardo!" …E lui è stramazzato, restando immobile. Il dottore ha detto che era stato un attacco cardiaco. Però quel tipo era giovane e sano, e io sapevo cosa avevo detto dentro di me. Ci ho pensato. Ci ho pensato parecchio. Al Signore non poteva interessare che il Suo servo facesse cose del genere, no? D'accordo le guarigioni se servivano a salvare delle anime. Ma mettersi ad ammazzare? Ho cominciato a pensare… forse il mio potere non veniva dal Signore, forse era qualcosa che sapevo fare per conto mio. Forse a Lui non interessava se predicavo o no. Non era lo Spirito Santo a operare in me e a guarire. Era solo qualcosa che io avevo dentro, capace di guarire gli altri o di ucciderli. È stato allora che ho cominciato a bere, a fornicare e via dicendo. È stato allora che è diventata tutta una messinscena, un mucchio di trucchi e telecamere e falsi testimoni in mezzo al pubblico… Non credevo più. Il mondo è fatto solo di uomini, animali, piante e sassi. Non c'è nient'altro. a cosa migliore che un uomo può fare è godersi la vita in fretta, perché il tempo passa. Non c'è nessun Dio. O se c'è, io non gli vado più a genio.»

Dopo di che, aveva tracannato una sorsata di whisky, si era riempito di nuovo il bicchiere e aveva cambiato argomento. Quella era una parte della più lunga chiacchierata che avessi mai fatto con Willy Boy su un argomento al di fuori del lavoro.

…E il suo lavoro consisteva nell'ammazzare la gente. Infarti, emorragie cerebrali… le cause sembravano sempre naturali. Aveva il potere di farlo, lui. Era un guaritore alla rovescia, senza fede. Penso che odiasse se stesso e se la

prendesse con gli altri, per denaro, per l'Angra. E adesso mi stava spremendo il cuore, e in pochi secondi sarei morto.

Feci per alzarmi. Ricaddi seduto. Non mi stava finendo con la rapidità con cui avrebbe potuto finirmi. Altra novità… sadismo chiaro e tondo. Voleva vedermi lottare e morire lentamente.

Mi lasciai ruzzolare sul pavimento. La percezione del sistema di guida computerizzato del treno mi vibrava nella testa come un segnale d'allarme. Senza sapere come, stavo cercando di far muovere la vettura, di farmi portare dove potessi chiedere aiuto. Arrivai afta porta che si era appena chiusa, e non riuscii a riaprirla. Spinsi e tirai col braccio destro; quello sinistro sembrava in fiamme. Attraverso il vetro, intravidi all'esterno una forma vaga… un uomo massiccio… un terzo gorilla, forse. Se ne stava immobile ad osservare mentre io mi dibattevo.

La faccia irsuta di Matthews si stagliò su di me, sporgendosi in avanti, mostrandomi lunghi denti ingialliti, inondandomi di vapori alcolici. Cercai di reagire con tutte le mie forze. Qualcosa…

La carrozza all'improvviso sobbalzò sotto di me… avanti e indietro, avanti e indietro… scossoni rapidi, violenti. Willy Roy venne sbalzato dal sedile.

La stretta al mio torace si allentò. Di colpo le porte si aprirono.

Strisciando, rotolando, scesi sulla banchina e cominciai a trascinarmi via. L'unica salvezza dagli attacchi di Matthews, ricordai, era la distanza. Se fossi riuscito ad allontanarmi sufficientemente, Willy Boy non avrebbe potuto uccidermi… almeno, non con i suoi poteri mentali.

Mi misi in piedi, barcollai, mi ripresi e feci un passo… mi fermai, travolto da forte capogiro. L'uomo in attesa sulla banchina aveva ancora un'espressione sorpresa. Di solito Willy Boy non si lasciava scappare le sue vittime. Alle mie spalle sentivo la vettura che continuava a sussultare, mentre il gorilla si scosse e mi si buttò addosso.

Provò a colpirmi con un calcio, e il mio corpo reagì prima della mia memoria. Non ricordavo di possedere doti di lottatore.

Il mio braccio, teso, bloccò la gamba del gorilla, facendogli perdere l'equilibrio, e l'uomo si rovesciò all'indietro, rotolando oltre il bordo della banchina, cadendo nel canale di scorrimento dove un'unica rotaia sporgeva dal fondo.

Girandomi, vidi che Matthews non riusciva a reggersi in piedi nella carrozza imbizzarrita. L'alcol e l'età gli avevano rallentato i riflessi. Mentre si

sforzava di drizzarsi, piombò giù un'altra volta, più vicino alle porte però.

Adesso provava a muoversi carponi. Era quasi arrivato. Si sporgeva all'esterno…

Con uno schianto rabbioso le porte si chiusero, bloccandolo.

Avevano i bordi imbottiti, ma si erano chiuse molto violentemente e rimasero serrate stringendo Willy Boy in una morsa ferrea.

Immediatamente la vettura smise di sobbalzare. Accelerò rapidamente, e io sentii un grido dal basso, dov'era caduto il gorilla. Non guardai… Era stato qualcosa di definitivo… l'inconfondibile scricchiolio dell'impatto della carrozza contro un corpo, lo spegnersi improvviso del grido, un certo odore…

E dietro, in lontananza, sulla sinistra, intravidi la testa di Matthews che sporgeva tra le porte della vettura in corsa… la faccia contorta e congestionata, la bocca che si muoveva senza emettere alcun suono.

Superato un attimo di nausea, mi guardai attorno. Il binario della monorotaia mi sembrava la via di fuga più comoda. Saltai giù, evitando di guardare la cosa accartocciata sul fondo, mi voltai e cominciai a correre nella direzione opposta rispetto a quella presa dalla carrozza.

Qualcosa mi aveva aiutato, questo era chiaro. Ma cosa e come? Non c'era tempo per riflettere. Volevo allontanarmi il più possibile da quella banchina nel minor tempo possibile. Corsi, coi polmoni che mi scoppiavano, col cuore in gola.

Continuai a correre per diversi minuti, forse, poi sentii vibrare il terreno sotto i piedi. Dapprima pensai che fosse un grosso aereo che decollava o atterrava nelle vicinanze, nascosto dalle strutture circostanti. Ma la vibrazione divenne più forte, seguita da un accompagnamento di superficie che la rendeva inconfondibile. Un'altra vettura stava venendo verso di me.

La vidi, un attimo dopo, sbucare da un angolo davanti a me. All'interno i passeggeri stavano azionando gli interruttori di emergenza, ma evidentemente il veicolo non rispondeva ai comandi. Nessuno finora stava guardando nella mia direzione.

Stavo per saltare fuori dal binario quando all'improvviso la carrozza cominciò a frenare. Non c'erano banchine in vista, ma si arrestò e la porta si aprì. Salii di corsa.

Le porte si richiusero alle mie spalle e la vettura si rimise in moto, dirigendosi adesso nella direzione da cui era arrivata.

Mi aggrappai a una maniglia del soffitto, ansimando. Tutti si girarono a

fissarmi. Avevo una voglia matta di ridere.

— Solo un giro di prova — borbottai. — Ci stiamo preparando per la visita del Papa.

Continuarono a fissarmi, ma poco dopo arrivammo a una banchina affollata. La vettura si fermò regolarmente, e le porte si aprirono.

Scesi, mescolandomi agli altri, passandomi una mano tra i capelli, sistemandomi i vestiti e dandomi una ripulita, prima di mettermi a tremare. Avevo voglia di gettarmi su una panchina vicina. Ma una trappola mortale era appena stata fatta scattare, e gli ingranaggi ruotavano, le leve si muovevano in armonia, degli equilibri delicati si spostavano… tutto per annientare me; e qualcuno o qualcosa era intervenuto e aveva riallineato la regolazione di un meccanismo, variato il gioco degli equilibri, stravolgendo l'esito finale in mio favore, seppellendo l'angoscia sotto il trionfo della sopravvivenza. Sarebbe stato scortese rovinare tutto crollando proprio ora.

Continuai a camminare.

7

Mi infilai nel primo tassì della fila schierata fuori dal terminal, e dissi all'autista di portarmi in città. Mi aspettavo di sentire delle sirene da un istante all'altro ed ero piuttosto teso; dal finestrino guardavo le altre macchine, gli alberi, i palazzi, i cartelli stradali. Il sole stava puntando verso ovest, ma c'era ancora luce in quantità. Dovevo abbandonare la città, lasciare in fretta quella zona, trovare un posto dove nascondermi, riflettere, preparare un piano. Per il momento però non riuscivo a pensare; poteva capitarmi qualcosa all'improvviso. Dovevo star pronto.

Ero sicuro che alla fine quella corsa in tassì sarebbe stata individuata, ed era per questo che ero diretto in città. Speravo di confondere la pista.

Mi feci lasciare in centro, a caso, a un incrocio dove c'era parecchio traffico. Camminai fino a una fermata d'autobus e sostai a osservare la gente e i piccioni. Salii sul primo autobus che arrivò e proseguii per un lungo tratto in direzione nordovest. Quando piegò a sud, scesi alta fermata successiva e ricominciai a camminare, direzione nordovest.

Salii su altri due autobus e feci parecchia strada a piedi prima di raggiungere una zona periferica. Allora provai a tendere il pollice agli

automobilisti di passaggio. Avevo la sensazione di averlo fatto in precedenza, anni addietro, quand'ero a scuola. Sì, nel mio primo anno; ero tornato a casa per le vacanze di fine semestre e volevo risparmiare. Ricordavo che tra un passaggio e l'altro c'era stato molto freddo, e vento. Sorridi un po'. Pare che a volte aiuti…

…Diversi corsi generali e scienza dei computer, la mia materia di specializzazione. Me l'ero cavata piuttosto bene. All'inizio avevo sofferto un po' di solitudine, ma ormai mi ero fatto qualche amico, come Sammy che mi chiamava *Brontolo,* ed ero ansioso di tornare a casa e raccontare un sacco di cose. Brontolo? Erano anni che non pensavo a quel soprannome. Sammy era nel mio corso di specializzazione, un tipetto dagli occhi scuri con un senso dell'umorismo contorto. Io avevo il vizio di borbottare quando lavoravo sui computer. In effetti, parlavo con loro davo loro un nome, e così via. Sammy non lo sapeva. Mi sentiva borbottare, e cominciò a chiamarmi Brontolo. Eravamo diventati buoni amici. Chissà dov'era, adesso? Un giorno o l'altro dovevo cercare di rintracciarlo e vedere se si ricordava di me…

In realtà, non avevo cominciato a parlare alle macchine all'università. Era un fatto che risaliva a quand'ero molto più giovane, al negozio dei miei genitori. Mi piaceva giocare coi computer. Fu allora che cominciai a parlare con loro, credo. A parte quell'esperienza isolata quando avevo circa sette anni, però non avevo ottenuto granché in quanto a risposte personali dagli elaboratori. Ma ero sempre stato convinto che insistendo abbastanza…

Un'auto rallentò. Un uomo anziano in completo scuro di tessuto leggero accostò.

— Dove andate? — mi chiese.

— Pittsburgh.

— Be', io vado a casa, a Norristown, però se volete posso lasciarvi allo svincolo dell'autostrada.

— Benissimo.

Salii.

Non sembrava desideroso di mettersi a conversare, così mi accomodai e cercai di continuare le mie riflessioni. Ma dopo quell'interruzione sembrava che non volesse venire a galla nient'altro. Pazienza. Non mi sentivo più braccato come in tassì. Forse adesso sarei riuscito ad analizzare con maggior lucidità la mia situazione attuale, per poi poter reagire attivamente, invece di limitarmi a scappare.

Era chiaro che ora Barbeau intendeva uccidermi. Non c'erano dubbi. E Matthews lavorava ancora per lui… Matthews e il resto della squadra.

Il gruppo… Era la chiave. Una volta comprendeva anche me, per quanto adesso detestassi l'idea. Comprendeva inoltre Willy Boy, e Marie Melstrand. Cora? No, mai c'entrata, lei. L'avevo veramente incontrata per la prima volta mentre era in vacanza giù in Florida. E Ann Strong? Sì, lei c'entrava, eccome. Eravamo in quattro. Sì. Noi quattro. Individui con qualcosa in comune…

Possedevamo tutti strani poteri mentali. Io parlavo alle macchine, possedevo una forma di telepatia uomo-computer. Potevo leggere i loro programmi a distanza. Marie? Il potere di Marie era una forza che lei sapeva esercitare sulle *cose.* PK, la chiamavano. Marie era in grado di guastare un computer, però non era capace di leggerlo come facevo io. Ann? Ann era una telepate normale… uomo-uomo. Non poteva leggere i computer però poteva ricevere e trasmettere informazioni, da e ad altre persone e il suo repertorio comprendeva pure la trasmissione di impressioni visive molto, molto reali. E Willy Boy…? Una specie di PK, immagino. Con qualche differenza. La sua era una forma misteriosa di manipolazione fisiologica che operava esclusivamente sulla materia e sull'energia all'interno dei sistemi viventi.

Quanto erano in gamba? Quali erano i loro limiti? Affiorò un altro ricordo… Marie era orgogliosa delle sue capacità culinarie, ed era davvero una brava cuoca. Ci aveva invitato spesso a cena da lei. Invece di perdere tempo con guanti imbottiti e presine, una volta, mentre eravamo seduti a tavola, aveva fatto levitare una grossa zuppiera di brodo fumante dalla cucina, facendola galleggiare in modo sinistro nell'aria fino in sala da pranzo, con un perfetto atterraggio sul tavolo, sotto i nostri occhi. L'avevo vista rovesciare una bibita e bloccare le gocce a mezz'aria, riportandole poi nel bicchiere senza bagnare nulla. La massa massima su cui poteva agire…? Una volta, per scommessa, aveva sollevato Ann di un paio di metri dal pavimento, tenendola sospesa per mezzo minuto, poi aveva cominciato ad ansimare e a sudare anche se il termine non era ancora scaduto, e aveva messo giù Ann abbastanza bruscamente…

Il vecchio Willy Boy… Più gli eri vicino, più in fretta poteva colpirti. Morte istantanea entro i tre metri, un po' più lenta fino ai sei metri… per spingersi oltre doveva faticare parecchio, e impiegava molto più tempo. Il suo raggio d'azione massimo doveva essere sui quindici metri e per ottenere dei risultati a quella distanza probabilmente doveva sudare per un quarto d'ora…

Stranamente, il raggio approssimativo delle tende più grandi dove lavorava era proprio quello. Ripensandoci, conclusi che dovevo essere stato uno dei pochi a sperimentare sia le sue doti di guaritore che quelle distruttive. Ricordai la mattina successiva alla bevuta a casa sua… Avevo dormito sul divano, e mi ero svegliato sentendolo girare avanti e indietro, imprecando. Mi si spaccava la testa. Mi ero alzato ed ero andato in bagno. Willy Boy era già là, intento a buttar giù dell'aspirina. Sogghignando, mi aveva detto: «Non mi sembri tanto in forma, ragazzo mio.» Gli avevo chiesto di lasciarmi un paio di compresse. «A che scopo?» aveva ribattuto, scompigliandomi i capelli. «Guarisci! Guarisci, peccatore!» Avevo sentito un improvviso afflusso di sangue alla testa, un breve pulsare alle tempie, poi il dolore era scomparso del tutto. Stavo benissimo. «Mi sento a posto» avevo detto, stupito da quella guarigione immeritata. «Ringrazia il Signore!» aveva esclamato Willy Boy, prendendo un'ultima aspirina. «Perché non lo fai anche a te?» gli avevo chiesto. «Su di me non funziona.» E aveva scosso la testa. «La mia piccola croce in questa valle di lacrime.» Ecco tutto quello che; sapevo sullo strano potere di Willy Boy.

Ann… Le sue facoltà apparentemente non diminuivano con la distanza. Magari se ne stava seduta in un motel della Florida quando aveva proiettato l'immagine del serpente che avevo visto atterrando a Filadelfia. Le sue debolezze erano a un altro livello, e non riuscivo a ricordarle. Ann era fissata per i fiori, però. Leggere le loro primitive emanazioni vitali chissà come la calmava. Si rivolgeva a loro quando aveva qualche problema. I fiori avevano un ruolo così importante nella sua vita mentale che spesso coloravano, o profumavano, le sue trasmissioni. E Ann era anche capace di *non* far vedere cose che invece erano davvero presenti.

Noi quattro, dunque. Una squadra, un corredo di strumenti in mano a Barbeau. Era grazie a noi che l'Angra aveva distanziato la concorrenza anni fa. Io potevo sottrarre dati a qualsiasi computer. E se quei dati mancavano, Ann poteva strapparli alle menti umane che li contenevano. Marie poteva far fallire esperimenti, causare incidenti, bloccare i progetti di ricerca degli altri. E se qualcuno degli avversari si rivelava particolarmente ostico e pericoloso, un certo galantuomo del sud poteva sempre incrociarlo in strada, sederglisi vicino in un teatro, pranzare nel suo stesso ristorante…

Ma *adesso* potevo essere sicuro della portata dei poteri degli altri? Nella sala dell'aeroporto, Marie aveva accennato al fatto di stare migliorando nel

suo campo. Chissà se i loro poteri avevano continuato a svilupparsi, a perfezionarsi nel tempo. Un'incognita. Come poterlo stabilite? Meglio dare per scontato che fossero migliorati. Dunque, dovevo concedere a Matthews qualche metro in più… aspettarmi da Ann allucinazioni più intense… prevedere che Ma rie potesse so levare masse maggiori, resistendo un po' più a lungo. Non avevo mai saputo quale fosse il suo raggio d'azione. Sapevo solo che era superiore a quello di Willy Boy, e neppur lontanamente paragonabile a quello di Ann.

E Barbeau? Aveva qualche potere speciale, oltre alla crudeltà e a una mente acuta? Non lo sapevo. Se lo possedeva, o lo nascondeva molto bene o quel ricordo mi sfuggiva.

E dov'era Cora? Che le avevano fatto? Dubitavo che potessero farle del male. Morta, sarebbe stata un ostaggio inutile. Non mi ero mostrato tanto malleabile con Barbeau… Forse Ann gli aveva comunicato di avermi analizzato, e che ormai non gli sarei più servito. Così, lui non si era nemmeno scomodato a offrirmi uno scambio: Cora, in cambio del mio ritorno. D'altro canto lui sapeva del mio arrivo. Mi avrebbe riassunto se avessi accettato, e in caso contrario era pronto a sbarazzarsi di me. E per precauzione, se fossi riuscito a fuggire, voleva Cora come assicurazione personale. Sì, il ragionamento filava abbastanza. Ero certo che Cora fosse ancora viva, al sicuro chissà dove, in mano a Barbeau.

L'auto cominciò a rallentare. Guardai davanti a me. Stava calando la sera, e non ci si vedeva molto bene… Un ingorgo… Un incidente, forse. Vidi delle macchine della polizia ferme.

No. Era un posto di blocco, vicino a una striscia di parco che copriva il rigonfiamento di terreno tra questa e un'altra autostrada. Mi si serrò lo stomaco. Fermavano tutti, lasciandoli proseguire lentamente, uno alla volta. Controllavano i documenti, ovvio.

Nonostante le continue proteste in difesa delle libertà civili, tutti oggigiorno avevano una Tessera di Immatricolazione Sociale. Erano entrate in vigore verso la fine degli anni ottanta, fornendo un numero per tutto… Registro di Leva, Previdenza Sociale, Patente e così via. Vidi che là davanti la polizia stava controllando appunto queste tessere inserendo i numeri in un piccolo apparecchio portatile.

Sapevo che dopo la mia fuga doveva essere scattato un allarme, però non mi aspettavo un'azione tanto tempestiva ed efficiente. Comunque…

interessante il fatto che cercassero un numero e non una faccia. Forse Barbeau non voleva che tutti sapessero che uomo gli stesse tanto a cuore. Forse il computer della polizia era programmato semplicemente per identificare il mio numero. Forse era stato inserito in una lista di numeri falsi, in modo da rendere difficile accertare la mia vera identità. Sì, Barbeau usava metodi simili.

Mentre ci avvicinavamo sempre più al posto di blocco, mi chiesi se non fosse il caso di raccontare alla polizia la mia storia, visto che la polizia era lì a portata di mano.

Ma la parte cinica del mio io, svegliatasi più tardi di certe altre, accolse l'idea con un sorriso di scherno. Nella migliore delle ipotesi, mi avrebbero preso per uno squilibrato… E nel peggiore dei casi… non sapevo che percentuale di verità fosse presente negli accenni al passato di Barbeau,… ma era comunque troppo alta per lasciarmi tranquillo, stando ai ricordi che riaffioravano. Ero davvero colpevole di uno o più reati talmente gravi da giustificare il mio pensionamento anticipato con una nuova identità? Una cosa era certa, comunque… Il Capo avrebbe potuto appiopparmi allegramente qualsiasi accusa, mentre io difficilmente sarei riuscito a incastralo.

Il tipo che mi aveva raccolto, continuando a scuotere la testa, si fermò infine al posto di blocco. Toccava a noi.

— La vostra carta d'identità, per favore. E anche quella del passeggero — disse il poliziotto più vicino.

L'uomo prese la sua dal portafoglio, mentre io cercavo la mia.

— Che succede, agente? — chiese.

Il poliziotto scrollò la testa.

— Un ricercato — disse.

— Pericoloso?

L'agente lo guardò e sorridendo indicò con un cenno la seconda auto sul cui cofano era appollaiato un collega armato di fucile.

L'automobilista gli passò la mia tessera. Quasi senza pensare mi insinuai nel minuscolo apparecchio che il poliziotto portava appeso come una fisarmonica, uno strumento dalle note afone. Era un vecchio modello, notai. Con quelli recenti bastava inserire la tessera in una fessura per una lettura diretta.

Il poliziotto batté il mio numero, ma il segnale di uscita era leggermente

diverso. Nella trasmissione, un paio di cifre erano state spostate. Una spia luminosa di *Negativo* si accese su un lato del congegno. L'agente restituì i documenti.

— Andate pure — disse, avviandosi verso l'auto successiva.

Partimmo. L'automobilista sospirò e accese i fari.

Sembravano trascorsi appena pochi attimi quando udii un grido dietro di noi, seguito dalla detonazione del fucile da caccia c da una scarica simile a una grandinata.

— Cosa diavolo… — esclamò l'automobilista, premendo l'acceleratore invece che il freno.

Io avevo già cominciato a sospettare. Qualcuno, alla base, probabilmente stava guardando un tabulato o uno schermo. La macchina aveva dato il Via Libera, ma per un osservatore umano un paio di cifre fuori posto si avvicinavano pericolosamente a quello che cercavano. Non era escluso che potesse trattarsi di un errore dell'operatore, e il controllore si era messo in contatto radio perché fossimo fermati di nuovo. Il fatto che avessero il grilletto così facile mi spinse a chiedermi cosa gli avessero raccontato e che istruzioni avessero ricevuto. Ma non intendevo chiederglielo di persona. Così…

— Fermatevi! — gridai. — Spareranno ancora!

L'automobilista finalmente frenò, e cominciammo a rallentare. Lanciai un'occhiata dietro.

Non c'era tempo di aspettare che la macchina si arrestasse completamente. Mi serviva il massimo vantaggio. Aprii la portiera e saltai fuori. Atterrai violentemente sul tratto intermedio erboso, rotolando. Non mi voltai mentre mi alzavo in piedi, corsi verso il tratto boscoso, piegando a sinistra, quindi a destra non appena mi trovai tra la vegetazione. In lontananza, degli spari… sembravano pistole, però.

Il terreno s'impennava bruscamente, e arrancai lungo la salita. Dall'alto, giungeva un rumore di traffico. Non sapevo che strada fosse, ma non importava. Adesso la mia meta era quella. C'era buio, c'erano parecchi alberi tra me e la polizia, e le grida erano cessate. Se fossi riuscito a portarmi fuori e ad attraversare l'autostrada… Era pretendere troppo, sperare di farmi dare un passaggio… Vagamente, mi rendevo conto di avere del sangue su una mano e in faccia, ed ero certo di avere i calzoni strappati…

…Dovevano avergli fatto credere che ero armato e pericoloso, forse che

avevo ammazzato un poliziotto, per mettersi a sparare così. Da un istante all'altro mi aspettavo di sentirmeli di nuovo alle calcagna…

Di fronte a me, dei lembi di oscurità si mossero, si unirono. All'improvviso, balzarono verso l'alto, ondeggiarono poderosi, illuminandosi, come in un forte riflesso lunare. Era un orso! Un enorme grizzly… identico a quelli visti allo zoo… dritto sulle zampe posteriori, pronto ad affrontarmi! L'orso…

Oh, no. Ci risiamo. Ann! Non qui. Non così. Non con un grizzly nei dintorni di Filadelfia… Se volevi fermarmi, dovevi provare con uno sbirro armato di un fucile a pallini. Me la sarei fatta sotto e non avrei sentito il profumo dei tuoi fiori. Auguri per la prossima volta.

Mi diressi verso l'orso. Mi morsi il labbro e chiusi gli occhi mentre lo attraversavo… ma lo attraversai. Quando li riaprii, vidi le luci del traffico filtrare da un'ultima barriera di piante. Non era un traffico scarso, però. Intenso, una marea. Impossibile passare di là senza essere investito.

Ma mi parve di sentire delle voci nel bosco in basso. Non avevo molta scelta.

Schizzai dalla vegetazione raggiungendo la banchina stradale, agitando le braccia ai veicoli nella corsia più vicina, chiedendomi che impressione dovessi fare, lacero, sporco e insanguinato, illuminato dai loro abbaglianti.

…Sorridi un po'. Pare che a volte aiuti…

Mi fermai e continuai a sbracciarmi. Adesso sentivo benissimo il rumore dei miei inseguitori che avanzavano nel bosco, chiamandosi a voce alta…

Un camion si arrestò stridendo davanti a me. Stentavo a crederci, ma non intendevo mettere in discussione il buon senso dell'autista. Dietro, un'intera corsia di veicoli stava fermandosi. Corsi ad aprire la portiera e saltai all'interno. Richiusi, abbandonandomi sul sedile, il motore ruggì immediatamente. Partenza. Mi sentivo come il Conte di Montecristo, Willie Sutton e lo Svaligiatore della Banca di Montecarlo… fortunato e libero. Per il momento, chiaro. Ma almeno per un po' non mi avrebbero sparato, ed ero in movimento, e mi stavo allontanando.

— Grazie — dissi. — Potrà sembrarvi una storia strana, ma vi spiegherò tutto non appena avrò ripreso fiato. Mi avete salvato la vita, davvero!

Inspirai a fondo qualche volta, e attesi. Il rumore del motore si era stabilizzato su un ronzio regolare, armonico. Filavamo a velocità sostenuta, e di lato la campagna sfrecciava formando una lunga scia indistinta ricurva. Mi

voltai.
Il sedile del conducente era vuoto come il cuore di un usuraio.
Inspirai ancora. Non c'era la minima traccia di giunchiglie, narcisi, gigli o organi sessuali di qualsiasi altra pianta… solo l'odore leggermente muffoso, polveroso di un ambiente chiuso da tempo.
Espirai. Cosa diavolo…?
— Grazie — ripetei comunque.

8

Quando si procede veloci lungo il tunnel scuro della notte le città e la campagna si confondono… Le luci sono grani brillanti, il rumore del motore carezzevole nella sua monotonia. Io mi sentivo sprofondare in un torpido dormiveglia, immediata reazione agli eventi della giornata…
Viaggiavo a circa centocinquanta chilometri orari a bordo di un veicolo dei più sicuri. Il camion era alimentato da grandi, costose batterie, che erano in ogni caso economiche grazie alla recente convenienza di prezzo dell'energia elettrica. Una linea concorrenziale di veicoli era alimentata a idrogeno, un combustibile pulito e non inquinante, disponibile ora in quantità illimitata grazie all'elettricità a basso costo prodotta dall'energia solare. E il merito di tutto questo andava in gran parte allo sviluppo di brevetti dell'Angra Energy, dei suoi nuovi grandi impianti energetici che producevano elettricità nell'intera fascia meridionale del paese.
Ora ricordavo con chiarezza come fosse stata ottenuta la parte essenziale di certi brevetti. Ero colpevole di spionaggio industriale, anche se non sapevo se ci fossero leggi contro i metodi particolari che avevo usato. Moralmente, però… De'… Non era il momento di fare l'esame di coscienza, anche se mi chiedevo come mai mi facessi degli scrupoli adesso e non allora. O li avevo avuti? O ero cambiato? 0 enti ambe le cose? C'era un ricordo, da qualche parte, che non riuscivo ancora ad afferrare.
Il mio camion era completamente automatizzato, e poteva viaggiare solo su autostrade dotate di apparecchiature speciali, anche se il numero delle strade munite degli impianti necessari era sempre più grande. Di solito, questi veicoli marciavano su una corsia apposita, segnata in modo visibile così che i conducenti umani potessero evitarla, se volevano. In realtà, comunque, i camion automatizzati si erano rivelati più sicuri di quelli tradizionali, ed

erano pochissime le persone che non li preferivano.

Il che significava che ero al sicuro, per il momento, pur se le cose a cui dovevo provvedere erano parecchie. Solo che… era così bello stare sdraiato sul sedile destro, che si trasformava in una cuccetta, con la testa leggermente inclinata per vedere le luci del cielo oltre a quelle al margine della strada. Il vento sibilava tutto intorno, i motori ronzavano in sottofondo. A livello periferico percepivo il movimento regolare dei dati, altra sensazione piacevole. Di minuto in minuto, mi allontanavo sempre più dalla scena dei miei guai.

Oltre alla cuccetta, sempre per lo stesso motivo, c'erano un impianto igienico elementare, una serie completa di comandi manuali e due sedili. Il Sindacato Camionisti aveva ricevuto grossi pacchetti azionari dalle compagnie che traevano profitto da questa rapida tendenza all'automazione, e non protestava più con tanto accanimento contro la graduale riduzione dei posti di lavoro disponibili per i camionisti. Comunque, la discussione sulla necessità di un autista in carne e ossa non era ancora terminata, il sindacato non aveva ceduto su tutto il fronte, e si era ancora in una situazione di compromesso aperta a eventuali soluzioni. Così, i camion erano tuttora equipaggiati per accogliere una presenza umana a bordo, mentre le trattative continuavano per giungere a un accomodamento definitivo. Il che mi andava benissimo. A parte i servizi, avevo trovato anche dei viveri liofilizzati lasciati evidentemente dall'ultimo guidatore o passeggero. Mangiai abbastanza da placare i morsi della fame, quindi inclinai il sedile e mi stesi, sopraffatto dalla stanchezza.

Bene. Dovevo pensare a conservare la mia incolumità. Il che significava che dovevo focalizzare il maggior numero possibile di cose prima di permettermi il lusso del sonno. C'erano ancora troppi punti oscuri riguardo quel trasporto automatico, e il sistema per scoprire qualcosa era uno solo.

Clic. Cliclic. Clicticlic.

Giù, serpeggiando, dentro, ora in espansione, diramazioni e ramificazioni interne… Puntini di luce… Interspazi… L'elegante simmetria dei programmi e dei programmi contingenti del computer di bordo… Disposti come un incandescente giardino geometrico… Niente profumi qui, comunque… e sensi codificati… Fermati e considera… Il resto verrà…

Il computer guidava e controllava la velocità, ricevendo informazioni sulle condizioni della strada e mille altri dati attraverso un nastro comunicazioni

che scorreva sotto l'asfalto. Il suo radar sondava continuamente in ogni direzione per rilevare i movimenti del traffico e la presenza di ostacoli improvvisi. Come principio di funzionamento, era identico a quello *dell'Hash Clash* quando navigava lungo i canali che separavano gli isolotti della Florida ricevendo informazioni da trasmettitori sistemati a riva. F. oltre a guidare, il computer teneva sotto controllo l'efficienza del motore, le condizioni dei freni e via dicendo.

Passai analogicamente attraverso queste varie funzioni, comprendendole subito. E contemporaneamente, potei cogliere alcuni scorci della struttura generale. Penetrai ulteriormente, attaccando il codice di viaggio. C'erano dei punti oscuri… bit senza alcun referente immediato, il cui esatto significato sarebbe rimasto ignoto finché non fossero stati chiamati a operare, ma il quadro complessivo cominciò a prendere forma. Sembrava che la nostra destinazione fosse Memphis.

Più avanti, più a fondo… Insinuandomi tra i programmi… Il più grosso interrogativo ancora in sospeso… Il perché continuava a ondeggiare davanti a me come una bandiera scintillante… Frugai tra le istruzioni finché non lo trovai… strano, e nel medesimo tempo familiare…

Clicticlic.

Mi ritrassi perplesso da quel vivido microcosmo.

Tastai sotto il cruscotto cercando la cassettina del pronto soccorso che avrebbe dovuto essere lì, stando all'inventario dell'elaboratore, la presi, e vi trovai delle bende e del disinfettante. C'era anche una piccola tanica d'acqua con un tubo flessibile e un rubinetto. Bevvi un po', mi lavai i tagli, li disinfettai e li fasciai.

Correndo nella notte come un branco di creature che stessero migrando, senza mai toccarsi, i grandi camion proseguivano sulla loro rotta attraverso il paese. Mantenevamo una distanza precisa dal veicolo che ci precedeva. Se un'auto si fosse inserita in quello spazio, la regolazione sarebbe stata tempestiva. L'ordine della corsia era in sintonia col battito del cuore meccanico. Sentivo attorno a me la marcia rigorosa del programma. Eppure…

L'avevo vista… La mia firma. Chiara quasi fosse calligrafia. L'avevo vista, come avevo visto che era stata la mano di un estraneo, non quella di Cora a lasciare il messaggio nel mio appartamento. Non aveva senso… Eppure, lo aveva.

Mi coricai del tutto, scorgendo ora dal finestrino solo gruppi di stelle che sfilavano sopra di me. Dovevo riflettere ancora, così misi di nuovo al lavoro il mio cervello stanco per cercare le tracce della ragione.

Quando si era fermato per prendermi a bordo, il camion non aveva seguito alcuna istruzione del suo programma originale. Avevo visto delle alterazioni nelle istruzioni, e avevo capito di averle inserite io in qualche modo. Capivo di essere stato io a ordinare al camion di fermarsi a raccogliermi: ma come? Non avevo mai fatto niente di simile in precedenza… mai stato capace, non ero nemmeno sicuro di come si potesse riuscirci.

Poi cominciai a dubitare della mia incertezza. C'era l'episodio delle cifre spostate quando il poliziotto aveva battuto il numero della mia tessera. Era stato lui a sbagliare o si era verificata un'alterazione nel segnale stesso? C'era la mia firma anche là?

E lo strano comportamento delle vetture della monorotaia all'aeroporto…? Mi ero sforzato di… di fare qualcosa, mentre Willy Boy procedeva col suo ennesimo attacco cardiaco. Già, anche allora… possibile che fossi intervenuto a qualche nuovo livello operativo?

Ricordai nuovamente le parole di Marie… — …e sto migliorando nel mio campo. — Forse il mio potere aveva continuato a svilupparsi, lungo nuove linee, durante il suo lungo periodo di letargo. Forse le tensioni alle quali ero stato sottoposto negli ultimi tempi mi avevano costretto a usarlo sfruttando questo ampliamento recentemente acquisito, ed era il mio bistrattato subconscio a dirigere il gioco.

In tal caso, e ammesso di imparare a servirmene consapevolmente, mi ritrovavo tra le mani all'improvviso una vera e propria polizza di assicurazione di viaggio.

Continuai a saccheggiare i miei ricordi ancora incompleti. Nulla. Ero sempre stato un ricevitore passivo, che osservava l'attività interna degli elaboratori. Non ricordavo di aver mai alterato un programma. Be', se era successo adesso, non avrebbe potuto succedere in un momento più adatto.

Clicticlic.

…Di nuovo dentro. Il magico paesaggio attorno a me. Cercai il luogo che la mia mente percepiva come una cascata infuocata che si riversava in una vivida pozza gialla… Sì. Lì.

Mi tuffai nella pozza.

Giù, giù… Giù, attraverso i collegamenti immateriali con il nastro

comunicazioni sotto l'asfalto… Come in un fiume sotterraneo impetuoso… Scorrere via, lontano, nella immensa rete intersecata di terminali ed elaboratori e raccordi… Quello che avevo in mente avrebbe richiesto rettifiche ad ambedue le estremità…

Ecco, potevo modificare l'andamento del flusso?

La mia volontà diede l'ordine. Spinsi, mi estesi totalmente, lottai per modificare le cose sia all'ingresso che all'uscita per cambiare il segnale che riferiva continuamente la posizione del veicolo ai sistemi centrali di controllo del traffico. All'estremità opposta intervenni per alterare la registrazione, per adeguarla alle mie esigenze…

Osservai i bit che scorrevano, conte una fila di api infuocate…

Successo.

Avevo mimetizzato il camion su cui viaggiavo. Una volta scoperto che non ero stato ucciso tentando di attraversare l'autostrada e che. dall'altro lato non c'erano tracce lasciate da me, Barbeau avrebbe cominciato a chiedersi chi o cosa potesse essersi fermato di notte a raccogliere un fuggiasco sanguinante. Bene, che si spremesse pure il cervello! Cercasse, avanti! Questo camion non era mai passato su questa strada.

Guizzai attraverso i sistemi solo per l'enorme piacere che provavo facendolo, resistendo alla tentazione di divertirmi qui e là con qualche piccola frivola manomissione. Una sensazione di grande euforia mi percorse quando mi resi conto di questo nuovo aspetto del mio potere. Se Darheau avesse saputo quale potere possedevo adesso, cosa mi avrebbe offerto?

Cora? E la mia vita?

No. Non volevo più lavorare per lui. Avrei trovato un altro modo. Però prima…

Persi il controllo un istante. La mia mente era piena di carte meteorologiche… Uro in un campo sotto la pioggia, osservavo l'avanzata di un fronte di alta pressione. Sembrava un'enorme H in cielo… A chilometri di distanza mi resi conto che il mio corpo stava sbadigliando… lo… Io… mi stavo addormentando… La mia mente andava alla deriva… Avevo fatto quello che dovevo fare ed era giunto il momento di tornare… ma era così bello lasciarsi trasportare dalla corrente dei sistemi, galleggiare accarezzato dagli impulsi, dallo sciabordio numerico…lo…

Dormii. Non avevo mai sognato in precedenza nelle spire della rete dati, non avevo mai rinunciato alla mia consapevolezza in uno stato simile. Ma la

stanchezza mi. aveva colto di sorpresa… ed ero sprofondato… prima di rendermene conto…

Addormentato tra le braccia del mare di dati, addormentato nelle spire profonde di…

Sognai. Sognai come non avevo mai sognato prima d'allora, e solo alcuni frammenti affiorarono dal pelo della veglia, in seguito…

Sognai di essere un computer, un grande modello perfezionatissimo galleggiante in una specie di limbo. Un'ombra mi si avvicinava c si fermava davanti a me. Non conoscevo bene questa figura, però non mi era neppure del tutto estranea.

Si accostava a una tastiera e batteva una domanda, non ricordo quale, per cui dovevo attingere alle mie banche dati.

Qualunque fosse la richiesta, comportava una quantità impressionante di informazioni. La mia stampante ronzava e cominciava ad emergere il tabulato.

La figura prendeva le pagine senza staccarle e iniziava ad esaminarle con una rapidità pari alla mia velocità di emissione. Le pagine scendevano frusciando, raccogliendosi sul pavimento in mucchi a fisarmonica. Gradualmente, sommergevano la figura intenta a leggere.

Quando terminavo la mia risposta, i fogli venivano spazzati via da un'improvvisa raffica di vento, e la figura batteva un'altra domanda. Io rispondevo di nuovo. E ancora. E ancora.

Infine, la figura batteva sulla mia tastiera… qualcosa di lungo e intricato che non richiedeva da parte mia alcuna risposta. Stava cercando di programmare in… be', di dirmi qualcosa. Questo inserimento dati si protraeva all'infinito, e c'erano molte cose che io non capivo. Delusa, la figura tentava diverse altre volte…

Tutto quello che ricordavo, che mi rimaneva di quel sogno dopo le bizzarre distorsioni che il materiale onirico subisce col risveglio, era: SORTE CHIARA DALL'UNIONE DI MENTI VERE, GLI IMPEDIMENTI CADONO…

Sorprendente, l'ordine in cui una memoria in ripresa si riattiva, le immagini con cui esprimiamo le cose, i luoghi comuni all'interno del mistero, e viceversa…

Mi risvegliai nella mia testa, sentendomi abbastanza riposato. Un attimo di disorientamento, poi tutti i fatti del giorno prima tornarono. Mi drizzai a sedere e guardai dal finestrino. La campagna, e il cielo che si tingeva del

pallido chiarore dell'alba alla mia sinistra…

Avevo la gola secca, bevvi un po' di acqua insipida e usai l'impianto igienico. Mi lavai, mi pettinai, rassettai alla meglio i vestiti. Poi aprii qualche razione e mangiai un boccone fissando la strada e cercando di ricordare qualcosa che mi sembrava molto importante.

Era successo qualcosa. Cosa, non lo sapevo con esattezza. Non dubitavo di avere alterato per davvero il segnale e la ricezione del camion, ma c'era dell'altro. Anche se forse non era come quello di Hans Castorp, il mio sogno racchiudeva qualche significato, ne ero certo. Forse in realtà ero un computer che sognava di essere un uomo.

Il camion ebbe uno scarto improvviso ed io alzai in tempo lo sguardo per vedere una ragazza in jeans, maglione e scarpe di tela che scompariva dietro di noi sulla sinistra. Che diavolo ci faceva in mezzo all'autostrada? Poi, di fronte, la figura di un ragazzo che attraversava… senza troppa fretta, non come una persona che cercasse di mettersi in salvo. I suoi movimenti erano studiati… movimenti di danza, quasi. Il radar, naturalmente, lo individuò subito e il camion rallentò superandolo all'esterno come aveva superato la ragazza.

Poco dopo, frenammo ancora. Non c'era nessuno oltre il parabrezza, ma logicamente il mio camion frenava se quello davanti frenava, e quello davanti frenava se quello che lo precedeva frenava e così via.

Altro scarto, e un rallentamento. Un altro ancora…

Superammo due ragazzi che evidentemente avevano imitato l'impresa dei loro colleghi là indietro.

Fu allora che ricordai di aver visto o letto qualcosa a proposito di quel fenomeno. Li chiamavano sballacamion, o ballacamion, o anche sbandacamion. Si divertivano, di solito di prima mattina o di notte quando c'erano pochi testimoni in transito sulle corsie normali, danzando dentro e fuori le corsie automatizzate delle autostrade principali. Sapendo che i radar dei veicoli li avrebbero individuati e che i computer di bordo erano programmati per impedire al veicolo di colpire oggetti estranei, quei tipi si rendevano conto di non correre gravi rischi. Alcuni si divertivano semplicemente a causare alterazioni nel ritmo di scorrimento delle lunghe file di camion automatizzati, altri avevano mire un po' più catastrofiche, in quanto puntavano a disturbare ripetutamente la velocità dei camion e a sovraccaricare i sistemi di controllo nella speranza di provocare una serie di

incidenti a catena.

Naturalmente, questo metodo era un po' più pericoloso perché (sempre ammettendo di non sconfinare in una corsia normale ed essere investiti) chi lo adottava basava la propria incolumità sull'efficienza dei sistemi di guida che cercava di sovraccaricare.

Erano solo dei ragazzi che andavano a caccia di nuove eccitanti emozioni alla moda? O si trattava di un'altra incarnazione del Luddismo, quella vecchia smania di distruggere le macchine maligne che guastavano l'essenza della vita, e si era passati dal nemico motore al nemico computer?

Però forse si trattava di un fenomeno più profondo, di qualcosa di leggermente incoraggiante… Mi venne in mente che una volta un mio professore aveva detto che i giochi rituali e certe gare festose erano parte integrante della natura umana. Forse il comportamento al quale avevo assistito era una specie di rito di passaggio moderno nell'era dell'automazione, un'affermazione da parte dei giovani che l'uomo era ancora superiore alle sue creazioni.

Un altro scarto. Maledetti ragazzi! Stupidità e irresponsabilità, ecco cos'era. Avevano troppo tempo da perdere. Avrebbero dovuto…

…mettersi a rubare segreti industriali?

Be', forse anch'io avevo commesso qualche azione socialmente inaccettabile quand'ero un po' più giovane. Certo, avevo avuto i miei buoni motivi… anche se non riuscivo a ricordarli adesso.

Il viaggio riprese senza intoppi e riacquistammo velocità. Fine del rituale, qualunque fosse. E la cosa che stavo cercando di ricordare mi danzava vicino in modo stuzzicante.

La giornata continuava a schiarirsi, pagliai e fattorie emergevano dalla marea notturna che stava ritirandosi.

E l'immagine del danzatore si rifece viva… passante appariscente dell'alba, le braccia che si agitavano tra gli impulsi radar, i piedi che scandivano qualche ritmo segreto. Per dimostrasi superiore al mostro meccanico parandoglisi di fronte? Per modificare i movimenti del mostro? Per…

Modificare?

Cambiare?

Alterare?

Controllare?

La nuova versione aggiornata del potere… Per me doveva essere possibile

risalire da lì, da un terminale all'altro, attraverso la rete-dati, fino a Big Mac, la banca dati dell'Angra. L'installazione eia circondala da ogni sistema di difesa concepibile, per evitare che i concorrenti facessero all'Angra quello che l'Angra aveva fatto alla concorrenza. C'erano codici e schermi di interferenza, un nucleo fortificato… Espressioni come *progetto gerarchico, perfezionamento di soglia* e *modularità di Purnus* si affacciarono alla mia mente, ricordo dei giorni in cui avevo lavorato all'allestimento di alcune protezioni di Big Mac. Certo, negli anni successivi ogni cosa era stata senza dubbio revisionata, migliorata, portata a livelli di perfezionamento superiori, e avevo l'impressione che anche a me fosse accaduto qualcosa del genere. Se fossi riuscito a penetrare nel Big Mae e a raggiungere il settore Doppia Z, avrei sicuramente trovato informazioni riguardanti Cora. Il rito di passaggio, forse, al mio nuovo stato… ammesso di riuscire…

Tutti questi pensieri mi passarono nella mente in una frazione di secondo, e mi resi conto che avrei dovuto tentare. Fuori, il sole stava alzandosi, inondando di luce il mio cammino.

I petali si schiudono, gli uccelli cantano, io svolgo le mie spire…

9

Tic…

Mi protesi verso il computer, verso le sue viscere, e il senso delle sue operazioni costanti mi arrivava come le estremità delle onde che lambiscono i piedi… *tic…* sulla spiaggia. Poi, avanzando deciso, mentre la loro forza cresceva opponendosi alle mie gambe… *clic…* mi spinsi verso il punto di maggior impatto, dove…

Deviando, senza rallentare, muovendosi come un elefante impazzito, un camion enorme nella corsia vicina sul lato opposto dell'autostrada lasciò la sede stradale e superando lo spartitraffico puntò direttamente su di me.

La mia reazione fu lenta, dal momento che avevo già cominciato il mio inserimento nel computer. Balzai sul sedile di guida aggrappandomi al volante, annaspando verso i pedali. Cercai freneticamente il congegno per passare al controllo manuale, dato che apparentemente il mio camion non stava facendo nulla per evitare lo scontro.

Ma non fui abbastanza svelto. L'altro camion ci venne addosso e… sparì.

Guardai nello specchietto. Rimasi in ascolto in attesa dello schianto.

Niente. Il camion aveva cessato di esistere, si era volatilizzato in silenzio. Un fantasma.

Fiutai l'aria, di colpo insospettito. No. Nessun aroma floreale in sottofondo. Eppure sembrava uno dei tiri di Ann, non c'era altra spiegazione.

Aspettai. Mi appoggiai al volante osservando la strada. Dov'erano gli altri assalitori, visto che il primo mi aveva illuso così bene? Non era degno di Ann limitarsi in queste cose. Ormai, un intero convoglio avrebbe dovuto venirmi addosso…

A meno che non si buttasse davvero di qualcos'altro. Un ologramma? No. Troppo reale. Impossibile tanta accuratezza e precisione in assenza di uno spiegamento di complicate apparecchiature di proiezione. Guardai il cielo: nessun elicottero. In ogni modo, non vedevo come potessero avermi individuato per allestire quella messinscena.

Attesi. Fiutai. Non accadde nulla.

Bene, allora. Avevo un lavoro da fare.

Ticticl… Ero di nuovo là dentro, e ora delle luci scintillavano sotto l'acqua, come la città sommersa di Ys. L'oceano, capii, rappresentava la rete-dati. Avrei raggiunto a nuoto quella città…

…Una vettura sportiva rosso fuoco, procedendo contromano, filava verso di me a velocità incredibile…

Le mie dita strinsero il volante. Il mio piede sinistro istintivamente calò sul freno disinnestato.

Non abbandonai il computer, però. Corsi subito a controllare il radar e vidi che non c'era niente, nonostante il parere dei miei occhi. Nemmeno l'ombra della minuscola auto.

E anche quella scomparve. L'avevo di fronte, e un attimo dopo… sparita.

…clic.

Al diavolo! Quel gioco innocuo non meritava la mia attenzione.

Ritorno a Ys.

Iniziai la discesa.

No! Un altro camion. Solo che questo mi lasciò perplesso per parecchi istanti. Mi sorpassò a sinistra e rientrò bruscamente. Sembrava un'azione reale, questa… finché il radar non mi assicurò che si trattava di un altro fantasma.

Cominciai ad arrabbiarmi. Nonostante fossero irreali, erano fenomeni che mi distraevano continuamente dal mio compito, mi rovinavano la

concentrazione, mi facevano perdere tempo…

Non solo. L'idea di un incidente automobilistico mi trasmetteva una sensazione particolarmente sconvolgente. Mi asciugai la fronte col dorso della mano… la mano tremava. Be', avrei potuto analizzare quella sensazione più tardi. Adesso mi interessava liberarmi di quegli assalti. Anche chiudendo gli occhi avrei percepito la loro presenza, come avevo percepito le allucinazioni durante il volo. Ma in questo caso la percezione sarebbe stata sufficiente a scombussolarmi. Perché queste nuove allucinazioni facevano leva su qualche trauma che per il momento non avevo all'atto voglia di dissotterrai e.

Fiutai ancora. No. Comunque, doveva essere lei.

Ann? — dissi a voce alta. — Perché mi fai questo, Ann?

Non eravamo… amici? Mi pare di ricordare… È impossibile che il Capo sappia che mi hai trovato, che hai captato la mia mente… così presto. Lasciami un attimo di respiro, va bene? C'è qualcosa che devo fare. Non intendo danneggiare Barbeau o l'Angra. Rivoglio solo Cora, che c in mano loro. Ecco, semmai potresti dirgli che se me la restituiranno io sparirò dalla circolazione e non sentiranno più parlare di me. Parlo sul serio. Sei tu la telepate…. guarda nella mia mente e vedrai che sono sincero. Lascia perdere questi scherzetti con i camion, d'accordo? Mi disturbano.

Un profumo di viole sembrò pervadere l'abitacolo.

— D'accordo? — dissi. — Per favore, eh? Concedimi un po' di tempo per sistemare certe mie cose. Io per te lo farei. Rinuncia.

Il profumo persistette. Nessuna risposta, però nessun altro veicolo si precipitava verso di me. O stava riflettendo su quanto le avevo detto, o stava preparandosi a un nuovo attacco.

Comunque, aspettando non avrei risolto nulla, decisi parecchi minuti più tardi. Timidamente, ricominciai con l'Effetto Spire.

Cliticlic. Tic. Ticlic…

Giù. Nell'acqua limpida, lucente, che al mio passaggio si trasformava in una sostanza più tenue… schiere di luci che volteggiavano come squadre disciplinate ài pesci extracquatici… Avanti, insinuandomi tra colonne incandescenti, lungo cavi serpeggianti… Affascinante. Come sempre. Ma questa volta era un'esperienza diversa, più forte, più affascinante. In me stava sorgendo un senso di piacevole ansia, di pregustazione… c'era qualcosa di diverso nel mio vasto microcosmo, e mi sembrava quasi di

sapere di cosa si trattasse. Però non lo sapevo. Continuai fino al punto di passaggio nel sistema superiore… un luogo angusto tra un paio di pareti scintillanti, al di là del quale c'era l'oscurità…

— Sì. — Una risposta nella mia mente. Riconobbi la voce di Ann, e le solite sfumature che la accompagnavano. Mi avrebbe concesso una tregua. Non solo per mostrarsi buona con me, però. Ora avvertivo la sua presenza in modo intenso. Sentivo il fascino che lei provava per il fenomeno che stava osservando nella mia mente. Mi seguì nella lenta discesa lungo le spirali che iniziavano oltre le pareti scintillanti. Sembrava che stesse per accadere qualcosa di inesplicabile, perché apparentemente la rete stava catturando la mia mente con una forza, un magnetismo senza precedenti. E avevo la netta impressione che avesse catturato anche la mente di Ann in maniera identica.

Avanti, deviando, deviando… Un terminale… Attraversato… Un altro… Su e giù… Ora l'effetto montagne russe…

Ann era come una bambina, aggrappata alle mie spalle. Sentivo la sua paura. Sentivo pure una grande curiosità, quasi una smania.

Svolta… girare… Qualcosa… Un richiamo…

No!

Qualcosa, qualcosa là fuori… Che chiamava, ammiccava… Volevo interrompere il mio viaggio e raggiungerla, ma il pensiero di Cora, della mia missione, mi indusse a resistere, a lottare contro quella che stava rapidamente diventando un'ossessione. Qualcosa…

Distolsi violentemente la mia mente, liberandomi. Sapevo quale fosse la mia meta. Non potevo permettermi distrazioni. Mi proiettai avanti…

…E Ann si proiettò con me.

— Gira! — la sentii dire.

In quell'istante, mi resi conto che il richiamo che avevo ignorato l'attirava ancora. Ann voleva imboccare quella via secondaria, risalirla completamente.

Non risposi. Certe cose di Ann stavano tornandomi in mente, mentre filavo con la corrente salendo e sprofondando a velocità vertiginosa…

Pur sapendo che lei poteva leggere i miei pensieri non potevo evitare di esaminare quei ricordi, anzi sentivo addirittura le reazioni di Ann mentre ricordavo.

Il nostro incontro all'università era ancora avvolto da un velo di nebbia. Comunque, mi sembrava di essere venuto a conoscenza delle sue particolari doti quasi subito. Erano molto sviluppate. Ann avrebbe potuto costruirsi un

impero personale da sola, invece di aiutare Barbeau a edificare il proprio. Nulla poteva sfuggire ai suoi sondaggi mentali. Nessuno era in grado di sostenere le sue pressioni allucinatorie a lungo, gli sconvolgimenti mentali che lei sapeva provocare. Ann avrebbe potuto scoprire qualsiasi segreto, togliere di mezzo i nemici… Era una specie di servizio segreto indipendente e autosufficiente.

Ma.

Aveva un punto debole. Grave. La dipendenza. La mascherava bene. Ma aveva bisogno di qualcuno. Aveva sempre avuto bisogno di una forte personalità esterna alla quale aggrapparsi.

Di fronte. Stavamo per incontrare qualcosa adesso. Lo percepii come un fossato di fuoco…

Adagio, ora… Frenare. Rallentamento. Mi stavo avvicinando alla meta.

Sentii l'eccitazione crescente di Ann. Sentii che era seccata per la mia valutazione della sua debolezza. Ma mi giunse anche una conferma della correttezza della mia valutazione. Barbeau era la roccia cui lei si aggrappava adesso, ed era per questo motivo che lei aveva cercato di confondermi, di finirmi. Voleva rientrare nelle grazie del Capo, dopo avere tentato con esiti fallimentari di tenermi in Florida e di distruggermi sull'aereo.

Decisione… Mi avvicinai. Sì. Ora stavo muovendomi nella zona periferica delle banche dati dell'Angra. Una forma scura apparve all'interno del cerchio di fiamme. Mentre l'osservavo si espanse, i suoi contorni divennero nitidi. Pareti scure, scabre. Forme che si spostavano avanti e indietro lungo quelle mura. Torrette, terrazze con piombatoie…

Big Mac stava assumendo l'aspetto di una fortezza, una grande oscura cittadella nell'occhio della mia mente. Ora delle luci guizzavano dietro una serie di finestrelle rettangolari, e quella parete per un attimo sembrò una vecchia scheda perforata di calcolatore alzata controluce…

In cerchio… Oltre il fuoco del Flegetonte un'altra parete divenne una faccia scolpita, sfregiata, disumana. Riverberai nel circuito e lo studiai da diverse prospettive, contemporaneamente.

Ora, una Stonehenge sottomarina… filigrane d'alghe che ondeggiavano come pennacchi di fumo tutt'intorno, cirripedi luminescenti che lampeggiavano sulle sue superfici… Qui un orizzonte notturno in una scatola massiccia, piena di movimento interno… Là un minaccioso altare nero…

Fortezza… Castello… Cittadella… Servi primordiali pulsanti a guardia

dei suoi bastioni…

Continuai a proiettarmi, dividendomi, moltiplicando i miei punti d'osservazione. Ero già stato all'interno di quelle mura invalicabili. Una volta ero il benvenuto, là; adesso per penetrare dovevo scoprire i lati deboli…

Vidi che i difensori non potevano abbandonare il proprio posto.

La presenza di Ann continuava a disturbarmi, se non altro perché ogni tanto pensavo a lei. Ero io la personalità forte a cui un tempo si era aggrappata? Com'è che avevo iniziato a lavorare per l'Angra? C'era qualche collegamento tra le due cose?

E mentre queste riflessioni mi attraversavano la mente, sentii che questi stessi interrogativi trovavano forse involontariamente una risposta affermativa nella mente di Ann grazie alla tenue interfaccia che ci univa.

I fuochi… I fuochi attirarono ora la mia attenzione, scomponendosi in una miriade di microscopici movimenti… I petali di fiamma divennero il quadro di un pittore divisionista, scintillanti unità discrete sempre più chiare… Avanti, avanti… verso uno sfrecciare quasi Browniano…

E Ann… Ann sbirciava per così dire da dietro la mia spalla, mentre io proseguivo la mia perlustrazione. Sentivo il suo stupore di fronte a questo spettacolo. Da sola, non era in grado di vedere queste cose, ed evidentemente questa era per lei un'esperienza che compensava l'unico inconveniente a suo sfavore… cioè, il fatto che anch'io potessi cogliere certe cose nella sua mente data la nostra vicinanza.

No, quello delle particelle infuocate non era proprio un moto casuale… Dai miei molteplici punti d'osservazione, ora riuscivo a cogliere un ritmo, una periodicità definita. Ne ero sicuro, là, da qualche parte, c'erano notizie di Cora, informazioni su dove si trovava. Studiai il movimento più attentamente…

Quando pensai a Cora, mi giunse da Ann un segnale affermativo.

— Dov'è? — chiesi. — Se lo sai dimmelo, e risparmiami questa fatica.

Ma subito arrivò un segnale negativo. Con una certa difficoltà, Ann carpì un pensiero di Cora in un clima caldo che non era però quello della Florida. Capii che Ann era con me soprattutto per lo spettacolo. Voleva osservare quello clic avevo fatto finora e quello che mi accingevo a tentare, perché lo trovava piacevole ed eccitante. Avrebbe sempre potuto ritirarsi in un attimo se mi fosse successo qualcosa di orribile. In secondo luogo, voleva assicurarsi

che il mio piano fallisse… per avere una buona notizia da dare a Barbeau, visto che lei non era riuscita a bloccarmi e a farmi impazzire con le sue allucinazioni. Dunque non mi avrebbe rivelato nulla, non mi avrebbe aiutato spontaneamente.

— D'accordo — dissi. — Forse il voyeurismo è sempre meglio della frigidità totale.

Un'ondata di dolore, di dignità offesa e qualcos'altro mi percorse. La ignorai, e incalzai su tutti i fronti.

… Continuando a proiettarmi in più punti attorno al fossato, avanzai finché non ebbi quasi abbracciato i movimenti difensivi delle particelle infuocate. Voi le costrinsi a separarsi di fronte a me…

Le fiamme si scissero come becchi dischiusi davanti a tutti i miei punti d'osservazione… Penetrai…

Le mura, da quella distanza, sembravano fumose, vorticose…

Avanzai in due punti e venni respinto… Il fumo si era concentralo assumendo forma solida davanti a me, diventando una sostanza luccicante… simile a blocchi di ghiaccio nero… Guardando meglio, scoprii all'interno grate di cristallo che si perdevano nell'oscurità all'infinito…

…Ma mentre le forze della cittadella si coalizzavano per ricacciare quei miei due aspetti, notai che le mura si indebolivano, perdevano consistenza davanti, a me negli altri punti che occupavo…

…E per un brevissimo attimo divennero ancora le mura che mi avevano sbarrato la strada quando ero risalito verso la fonte di provenienza del mio assegno, le mura che allora sembravano sorvegliare il diario perduto dei miei giorni…

Comunque, tutto ciò non era poi tanto importante per me. Meglio che mi concentrassi sul mio singolo obiettivo, decisi…

Avanzai in quattro punti, e la barriera rimasta dinnanzi a me si trasformò in uno sciarne di lucciole che si precipitavano a sbarrarmi il passo…

Avanzai in altri tre punti, e in uno riuscii a passare…

…in un'altra città di luci. Una enorme metropoli scintillante, piena di movimento in ogni angolo…

… Una falange senza volto di difensori incandescenti corse verso di me, a scatti, a strappi, come un gruppo di marionette…

Mi moltiplicai finché le mie proiezioni non furono superiori al loro numero. Lasciando i miei duplicati a combatterli, guidati da altrettante parti

della mia coscienza, proseguii deciso…

…e Scoprii che se avessi annientato i difensori in quel settore, un allarme silenzioso avrebbe deviato un fiume di luce che scorreva alla mia sinistra, spostandolo a destra…

…e in tal caso non avrei potuto entrare in una griglia labirintica.

Il fiume l'avrebbe sommersa, ostruendo la fase successiva del mio viaggio…

Feci una diversione, dirigendomi verso l'allarme. Manomettendolo, però, mi resi conto che la griglia stessa si sarebbe rovesciata bloccando una parte del sistema…

…però potevo sempre intervenire sul meccanismo di rovesciamento. Era possibile disattivarlo tramite un ordine in codice, e il modello di tale codice era sospeso accanto all'allarme come un ologramma negativo nello spazio…

Risalii al codice e disattivai il meccanismo… Ognuna delle mie altre proiezioni intanto stava tenendo a bada un difensore incandescente…

Per un istante brevissimo vidi alcune scene sovrapposte circa l'assalto a un castello medievale, che sembravano tratte da un telefilm epico. Il mio subconscio era scosso da un vago impulso poetico ora che si sentiva su di giri.

…Torce, grida, fiamme, lame scintillanti, fiumi di sangue, frammenti di armature, il nitrito di un cavallo, corazze perforate da frecce. Allarmi e sortite…

Accantonai queste illusioni, senza scrollarmi di dosso del tutto l'eccitazione. Osservai la griglia, sapendo che dovevo oltrepassarla, sapendo anche che se avessi fatto un passo falso i dati Doppia Z che cercavo sarebbero stati trasferiti in qualche altro settore del sistema, costringendomi così a una nuova ricerca, a un secondo assedio. Sì, i dati sarebbero fuggiti e avrebbero continuato a sfuggirmi se non mi fossi avvicinato nel modo giusto…

Un altro modello galleggiava a breve distanza, ma quando lo decifrai non mi offrì alcuna chiave. Lo studiai, perplesso… Sembrava quasi utile. Poi mi resi conto che parlava la mia vecchia lingua, l'inganno. Bisognava invertirlo. Lo feci. Poi sovrapposi il suo schema alla griglia, e fu come guardare simultaneamente attraverso i mirini di un'intera batteria di fucili… i reticoli indicavano lo schema d'entrata.

Mi conformai allo schema, quasi stessi rattoppando un foglio di carta da

parati, e scivolai…

…in un labirinto multilivellare. Era come muoversi in una specie di spazio di fase, ma la dimensionalità non era una caratteristica tanto importante. Mi rendevo conto che avrei capito la situazione finché fossi stato parte del processo stesso. Dopo di che, lo sapevo, avrei ricordato con minor chiarezza. Il mio potere non funzionava in un vuoto, aveva bisogno di una situazione con cui interagire. La consapevolezza che accompagnava il mio intento trovò il modo di comprendere la situazione per analogia funzionale…

…per cui, vidi me stesso/stessi percorrere simultaneamente parecchi livelli del labirinto. Ad ogni giunzione, era necessario decifrare il modello di codice del programma che stavo seguendo… qualcosa di più complicato di una scelta on-off, poiché irrompendo in quel livello del sistema ero passato attraverso un convertitore binario-quaternario; un'aggiunta recente, decisi, installata per economia di memoria, ma anche collocata in maniera tale da servire come ulteriore schermo di sicurezza…

Strisciai nel labirinto della griglia, e assistetti ad un'altra sovrimpressione bellica… Schermaglie, sale di pietra grigia, arazzi… Urla e gemiti… Mobili massicci di legno scuro… Un candelabro oscillante… Cani che latravano…

…Emersi in una specie di viale. File parallele di luci scorrevano di fronte a me verso un punto che mi auguravo non fosse a distanza infinita… Cominciavo ad avvertire la stanchezza. La lotta con le difese di Big Mac cominciava a logorare la mia concentrazione…

Sentivo l'attenzione estatica di Ann. Era colpita da quanto avevo visto, anche se la sua comprensione era molto distante dalle sensazioni stesse. Sembrava quasi che mi esortasse a continuare lo spettacolo per lei.

— Dovrei farti pagare il biglietto — dissi mentalmente, e percepii una reazione quasi divertita.

…Suggerii al mio subconscio l'opportunità di un'altra analogia. Immediatamente, la scena di fronte u me cominciò a dissolversi c a cambiare…

…Mi trovavo in una enorme biblioteca, tra file di scaffali che si perdevano in lontananza. Avanzai tra di essi…

– Lasciamo perdere il vecchio sistema di classificazione decimale di Dewey, eh? — avvisai il mio subconscio, diffidando del suo contorto senso dell'umorismo che sospettavo da un pezzo possedesse.

Mi affrettai. Le file erano contrassegnate in ordine alfabetico da grandi

lettere metalliche… A… fi… *a*

… Voltai e risalii la C… Il settore Ca sembrava allungarsi all'infinito, la mia stanchezza mentale aumentava. I lunghi scaffali di libri rilegati con cura insistevano nel propormi Ca. Mi misi a correre…

…Da lontano, la mia mente mi forniva i rumori del conflitto tuttora in corso nel poderoso torrione centrale… in via d'avvicinamento. Nel medesimo tempo, tramite le mie proiezioni,.mi rendevo conto che le sorti della battaglia stavano mutando… che avrei potuto lasciarmi sfuggire la presa su uno dei sistemi d'allarme che stavo semplicemente tenendo bloccati, come le fauci di una trappola a scatto d'acciaio. Per aggiungere una sfumatura olfattiva, il mio subconscio mi trasmise un odore di fumo…

— Grazie, subconscio — borbottai mentalmente…

…Finalmente raggiunsi Ce, altro settore interminabile. Affrettai il passo. Sentivo che l'eccitazione di Ann cresceva in modo direttamente proporzionale alla mia sofferenza. Non era ancora ben chiaro se mi stesse incitando o se sperasse di assistere a un epilogo tragico…

Riversai nuove energie nella lotta delle mie proiezioni contro i difensori. Mentre lo facevo, i titoli che avevo di lato divennero più difficili da leggere. Folate di fumo si insinuavano tra me e gli scaffali, ristagnando davanti ai dorsi dei volumi…

Imprecando, rallentai e lessi.

Maledizione! Ancora Ce.

Continuai a correre. Il pavimento diventò uno specchio. Poi, anche il soffitto. Un'infinità di Bei-Patri che brancolavano nel fumo della realtà… con il passato in fiamme alle spalle, e come futuro una progressione incerta. La corsa non va sempre alla svelta, però la puntata è questa. Damon Runyon? Si… Sentii una specie di risata, la mia, dentro e attorno a me. Agghiacciante…

Controllai di nuovo gli scaffali. Ch adesso, grazie al cielo! Poi Ci, e poi…

Ci! Ero già lì in mezzo prima di rendermene conto. Ma che me ne facevo del settore Ci? Ebbi la tentazione di rovesciare tutto l'intero settore Ci dell'archivio Doppia Z di Big Mac, come gesto di protesta oppure di vendetta. Mi accorsi anche che lo sforzo continuo stava minando sempre più la mia razionalità.

…Il clangore delle armi divenne più forte, gli odori più acri. Il fumo più fitto…

No!

A questo punto non potevo arrendermi/ Non cosi vicino alla meta!

Lottai per riprendere il controllo, per riaffermare la mia supremazia su tutti i sistemi che stavo affrontando. Rallentai. Misi a fuoco la mia concentrazione…

Il fumo cominciò a diradarsi, i rumori si affievolirono, i libri sembravano più solidi, i loro titoli più chiari…

Co!! Ero nel settore Co!

Quella constatazione per poco non mi fece perdere nuovamente il controllo. Ma l'infinita schiera di BelPatri tenne duro, stabilizzò il suo ambiente ripetitivo e proseguì attraverso Cob, Cod…

Col…

Com…

Con. E dopo Cop e Coq, venne Cora… venne attraente, Cora… contigua, costante Cora… Cora consolidata, compressa, combinata, contenuta, catturata, capziosa… in cattività, Cora! concomitante, e colta, copyright Cora coperta.

Distolsi la mente dal potere Joyciano della matrice C, e afferrai il volume Cora. Il fumo stava già tornando, per la mia breve distrazione. I rumori e gli odori mi giungevano nuovamente, e ancora un volta l'esito dello scontro volgeva in favore di Big Mac…

Aprii il volume di cuoio blu impresso in oro…

Cora, apice uva in prima pagina, e le lettere cominciarono a svanire mentre leggevo…

…Cora, sana e salva, nel caldo sudovest… Cora, in… New Mexico? Arizona? — Quadrante sudest di quel settore della Nuova Spagna settentrionale…

— New Mexico. — Ann non fece in tempo a nascondermi quel pensiero, nell'eccitazione che provava in quel momento assistendo alla quasi soluzione di un problema… l'impulso universale a dure consigli standosene comodamente seduti fuori dal gioco… — Nei pressi di Carlsbad.

Il fumo si levò attorno a me. Mollai le fauci della trappola. Le mie truppe si ritirarono…

Noncurante, ora, corsi via, lasciando che Big Mac urlasse e digrignasse i denti…

Ann, choccata, si riebbe in un attimo con una specie di singhiozzo. Andò

per la sua strada e io seguii la mia…

A un certo punto, sulla via del ritorno, avvertii di nuovo la sua presenza, un'ombra indistinta. Questa volta nessun cenno dì richiamo…

— Ti auguro una splendida giornata — trasmisi. — Pranziamo assieme qualche volta.

…Poi la spirale.

Aprii gli occhi per alcuni istanti. La vivida luce del giorno inondava la cabina. La velocità del camion era costante. Ero convinto di avere in mano quello che volevo, però non ma la sentivo di riflettere e preparare un piano. Un certo torpore mi aveva invaso la testa, rallentando i meccanismi di pensiero.

Richiusi gli occhi, sognando di essere il carico umano di una bara mobile, e altre cose…

10

…In macchina. Una lunga distesa di autostrada texana… Stavo leggendo un libro sul sedile dietro.

Percepivo vagamente la campagna desolata, ora più tetra sotto cumuli di nubi di quanto non fosse stata all'inizio del viaggio. Percepivo pure il forte vento contrario… raffiche che sballottavano la nostra vettura leggera… colpi inferii dal palmo di una mano gigante. Il tuono brontolava cupo in lontananza, in ritardo rispetto ai lampi che si srotolavano come rivoli d'oro fuso dai picchi nuvolosi… Il suono di un clacson ci raggiunse sfasato dall'effetto Doppler e si spense. Papà era al volante. Mia madre sedeva davanti. La radio suonava sommessa, una stazione country & western… Ero a casa per una breve vacanza, ed eravamo in viaggio per andare a far visita alla famiglia del fratello maggiore di mio padre. Dovevo studiare parecchio, però, e i libri erano ammucchiati sul sedile al mio fianco. Le prime gocce di pioggia colpirono il tettuccio come proiettili, e poco dopo udii il rumore dei tergicristallo. La chitarra e la cantilena nasale di qualcuno che cantava di bevute, imbrogli e vagabondaggi senza il minimo divertimento in quel genere di vita, era interrotta sempre più spesso da scariche statiche, a meno che non fosse qualche marito furibondo che sparava al protagonista. Comunque, mia madre si sintonizzò su una stazione FM di musica esclusivamente strumentale, più distensiva. Un'auto ci sorpassò a gran velocità e papà

borbotto qualcosa, accendendo i fari. Un altro schiaffo della mano gigante, e papà sterzò per tenerci in strada. Il tuono adesso sembrava proprio sopra di noi e qualche istante più tardi cominciò a piovere a dirotto. Chiusi il libro tenendo il segno col dito, e guardai fuori. Un velo fitto, grigio, di rovesci continui riduceva la visibilità a pochi metri. Il vento ululava. — Paul — disse mia madre — forse sarebbe meglio fermarsi… — Papà annuì, controllò nello specchietto retrovisore e in quello esterno, fissò la strada. — Già — disse infine, e cominciò a girare il volante. Mentre sterzava, un'altra raffica ci colpì. Ci trovammo sulla banchina… poi, oltre il ciglio della strada. Papà aveva frenato, e stavamo slittando. Lo stomaco mi si contrasse, mentre all'improvviso puntavamo verso il basso. Uno stridio sotto di me, e sentii mia madre gridare: — No! — Poi, precipitammo, e ci fu uno schianto che non era rumore di tuono, che soffocò la musica e l'urlo finale di mia madre e tutto il resto…

Gridai. I miei occhi si spalancarono… cicchi per parecchi istanti… umidi… Era stato un sogno, ma anche qualcosa di più di un sogno. Era un fatto realmente accaduto. Era così che i miei genitori erano morti. Era…

C'era un foro a stella nel parabrezza, e stavamo sbandando piano a destra. Il mio camion stava per fare la stessa cosa che era successa… nove anni fa… anche se adesso non c'era nessun temporale, nessun canalone profondo di fianco alla strada. Un campo di grano mi invitava a rotolarmi tra i suoi steli verdi…

Mi catapultai nel sedile di guida, questa volta localizzando rapidamente il convertitore del controllo manuale, dato che volutamente avevo preso nota della sua collocazione nello schema dei circuiti l'ultima volta che mi ero insinuato nel computer di bordo.

Penetrai di nuovo nel computer in modo quasi selvaggio, e contemporaneamente girai il volante riportando il veicolo in carreggiata. Vidi che il camion davanti stava accelerando, mentre quello dietro rallentava. La danza senza il danzatore…

C'erano altri fori adesso… dovevano essere di proiettili… avevano bucherellato il mio camion frontalmente e sulla sinistra. La cabina era piena di sibili. Un forte mulinio ritmico fendeva l'aria su di me. Il mio sondaggio interno rivelò che il computer era stato danneggiato. Dovevo restare sul manuale se volevo evitare di finire fuori strada.

Il mulinio divenne più intenso, e l'ombra dell'elicottero passò… come un

frammento della notte.
Poi lo vidi, e sentii gli spari, l'impatto delle pallottole che perforavano il camion, l'odore d'olio caldo.
Uscii subito dal computer di bordo e mi tesi, mi protesi… in alto, su… Verso il computer che controllava il pilota automatico dell'elicottero…
Mi sentivo stupido. Avevo creduto di essere stato cosi astuto alterando il codice di identificazione del camion. Ero stanco, allora… troppo preso dalla gioia della scoperta di quel nuovo aspetto del mio potere, però…
Mi ero stupidamente illuso di nascondermi grazie a quel semplice cambio di codice. Invece, probabilmente, ero riuscito solo ad aumentare la mia vulnerabilità. Senza dubbio facevo parte di un convoglio, anche se non mi ero scomodato a verificare… un convoglio di una ventina di camion, magari, diretti tutti a Memphis e provenienti dallo stesso deposito O dalla stessa fabbrica dell'est. Il mio camion, qualunque fosse il suo numero di fila, era dunque riconoscibile come se avesse avuto una X rossa dipinta sul tettuccio. Avrei dovuto controllare, innanzitutto, e poi alterare i dati di tutto il gruppo. A Barbeau non erano nemmeno serviti i tentativi di Ann per intercettarmi. Senza alcuna capacità speciale, mi aveva battuto sul mio terreno. Avrei dovuto prevederlo. Avrei dovuto…
Su, in alto… Adesso lo sentivo, il cervello del pilota automatico. Mi insinuai e cominciai un rapido esame dei suoi sistemi, mentre il pilota vibrava per venirmi di nuovo addosso. Nel frattempo sentivo odore di fumo e il mio motore stava cominciando a fare rumori Strani, di tanto in tanto sembrava perdere colpi…
L'elicottero calò dall'alto, c io mi impadronii dei comandi del pilota automatico, li attivai, cercai di mandarlo fuori rotta sulla destra…
L'elicottero, sussultò proprio mentre un'arma cominciava a far fuoco. Gli spari cessarono immediatamente. I colpi avevano mancato il bersaglio.
L'elicottero iniziò una piccola danza. Fili di fumo si levarono attorno a me, dal sedile di guida. Sentivo caldo vicino al piede destro. Il motore tossicchiava. Il camion si arrestava e riprendeva, si arrestava e riprendeva…
Sopra, l'elicottero virò a destra, corresse, poi scomparve mentre io sfrecciavo sotto di esso. Sentivo il pilota che lottava con i comandi, che si batteva con il sistema automatico che si era animato e gli si era rivoltato contro. Continuai i miei sforzi per spingere via il veicolo, verso il basso…
Il battito delle pale si spense, tornò a farsi sentire. Tenni d'occhio il

margine della strada, incapace di vedere il mio aggressore. Sbucò in lontananza, sulla sinistra. Gradualmente, il fatto che il pilota stesse cercando di uccidermi era penetrato in profondità fino a quel livello viscerale dove sono riposti l'odio, la paura, e tutti gli istinti di sopravvivenza. Il cuore mi batteva forte. Cominciai a tossire nel fumo sempre più denso della cabina. Adesso avevamo superato i campi di grano, entrando in un tratto di terreno ondulato. Modificai ancora il programma del pilota automatico per una discesa in picchiata sulla destra.

E lentamente, con il motore sotto sforzo, l'elicottero ubbidì.

Percepivo chiaramente l'intensità della lotta… la macchina opposta all'uomo, io alleato della prima. Dimenticando l'arma, il pilota era alle prese coi comandi. Io risposi a ogni sua mossa. L'elicottero si inclinò e si tuffò verso terra.

Non vidi la scena dell'impatto. Ero già passato oltre quando avvenne, e il fumo aveva continuato ad aumentare nella mia cabina. Quando riuscii ad aprire il finestrino si erano alzate le prime fiamme a tenermi compagnia. Comunque, fu un'esperienza particolare per me… Il pilota dell'elicottero, chiunque fosse, era solo un'astrazione anonima per me, qualcuno che mi era ostile… non che io godessi nel veder morire un mio simile… Ma il computer…

Ero penetrato nel suo interno. Ci eravamo appena conosciuti, poi io l'avevo costretto ad operare per la sua stessa distruzione, Ero ancora dentro nel momento dello schianto, quando i suoi sistemi erano impazziti per poi arrestarsi. Ecco, provai un lieve rimorso allora anche se in realtà non si trattava di un organismo senziente… Quand'è che una cosa cessa di essere una cosa?

Cominciai di nuovo a sbandare. Girai il volante, ma non rispondeva. Schiacciai il freno. Non funzionava.

Il camion abbandonò la strada, imboccando un pendio, scendendo verso alcune rocce che affioravano in mezzo a un campo. Avevo perso la mia razionalità a quel punto? In parte sì, probabilmente. Mi insinuai nel computer del camion… morto, tranne un paio di sistemi di mantenimento ormai spacciati. Capii che era giunta la mia ora… e Ann non era nemmeno lì a godersi il mio trapasso. Be', forse però non le sarebbe piaciuto. Una volta, le ero simpatico. Adesso ne ero sicuro. Sì, a un certo punto tra noi c'era stato qualcosa si abbastanza serio…

Comunque, tanto perché tu lo sappia, Ann, pensai con enfasi particolare, *ti informo che sto per andarmene… già, proprio così… So che il Capo mi ha fregato grazie alle macchine, non grazie a te… Fiuta i tuoi fiori… Se adesso mi senti, sappi che non è così che vorrei morire, se proprio devo… Però so che tu non c'entri. Non morirò maledicendoti, per avermi fatto compagnia un po'… nonostante le tue allucinazioni di seconda categoria… Vorrei ricordare di più, però… Sei l'unica che forse può sentirmi, adesso… e ti mando i miei saluti. Avresti potuto fare una scelta migliore di Barbeau, comunque. Be', fiuta i tuoi maledetti fiorì, cara…*

…Poi il rumore del motore divenne sempre più forte, finché non mi resi conto che quel motore non era il mio. Sentii la presenza di altri computer attivi a breve distanza. Poi, le ombre. E l'urto.

Sudavo, tossivo, ero in preda al panico, ma quando le ombre mi si affiancarono e la prima entrò in contatto mi resi conto della situazione.

Altri due camion avevano lasciato l'autostrada, mi avevano seguito, mi avevano raggiunto. Quello sulla destra era appena entrato in contatto, con un suono lacerante. Ora avvertii l'impatto di quello sulla sinistra. Il metallo gemette, si deformò, e frammenti del mio sogno mi schizzarono nella testa come meteore lasciandosi dietro lunghe scie di paura.

Un cambio di visuale… Fiamme alte, adesso… Però non stavo più scendendo. Mi stavano facendo girare. Come elefanti che aiutassero un compagno ferito, i due camion mi avevano spinto su un'altra rotta, allontanandomi dalla collisione che mi attendeva ai piedi del pendio.

Avevo qualche attimo in più, ma la situazione non era certo rosea. Presto le fiamme mi avrebbero raggiunto. Dovevo uscire… quindi dovevo saltare, e sapevo che saltando a quella velocità sarei morto.

Guardai di lato. Il camion di sinistra si era staccato. Adesso era quello di destra a spingermi, a guidarmi. C'era circa un metro e mezzo tra me e il camion di sinistra. La sua portiera si era spaccata nello strisciare contro la mia fiancata. Era semiaperta, forse bloccata in quella posizione.

Un salto… Se ci fossi riuscito… Dovevo farcela… Era l'unica soluzione, l'unico sistema per continuare a vivere.

Aprii la portiera del mio camion, sostenendo la spinta del vento, e girai attorno al sedile, rivolto verso l'esterno. Alla folata d'aria improvvisa, le fiamme guizzarono alle mie spalle, bruciacchiandomi i vestiti. Guardai in basso, e fu un errore. Distolsi subito lo sguardo e tornai a fissare la salvezza

che correva vicinissima. Che aspettavo? Che la paura corrodesse la mia decisione? Non avevo scelta. Stabilii dove aggrapparmi esattamente…

Saltai.

… Pioggia a dirotto. Lo stridore sotto diurne, mentre precipitavamo… L'urlo di mia madre… Il fragore dello schianto… L'oscurità insistente, opprimente, continua… oh, no!… infinita…

Oscurità.

Silenzio.

Oscurità e silenzio.

E ad accompagnarle, il dolore. La mia testa…

Il dolore si affievoliva di tanto in tanto e la mia mente andava alla deriva… una specie di torpore, un senso di distacco. Non spiacevole, perché tutto quello che serviva a tenere alla larga il pensiero era il benvenuto.

Mi sembrava di essere steso sulla schiena chissà dove, anche se non potevo esserne certo. Non avevo alcuna sensazione particolare, tranne il dolore e l'impressione di trovarmi in posizione supina. Poi mi sembrò di avere la testa appoggiata su un cuscino.

Provai a gridare. Non sentii nulla. Avvertivo solo intensamente che qualcosa non andava, da tempo.

Quanto?

Giorni? Settimane? Non ne avevo idea… sapevo solo che si trattava di parecchio tempo.

I miei pensieri tornarono ripetutamente allo schianto. Era quella la morte… la coscienza che galleggiava in un vuoto oscuro e silenzioso, recando ancora impresse le sofferenze del trapasso? Certe volte lo credevo. Altre volte mi pareva di sentire una mano invisibile sulla fronte.

Invisibile?

Forse ero rimasto cieco. Cieco, e sordo, addirittura. Quel pensiero mi faceva venir voglia di gridare. Ma a che scopo?

Buio e silenziò.

Gradualmente, il dolore si placò. Ormai avevo attraversato periodi di panico, irrazionalità, scoraggiamento, apatia e disperazione. A volte non ero in grado di distinguere la veglia dal sonno. Sapevo chi ero, ma non sapevo né dove e né quando.

A cambiare radicalmente la situazione fu il cibo. Perché mai uno spirito incorporeo avrebbe dovuto aver voglia e bisogno di nutrimento? Mi aprirono

adagio la bocca e mi diedero un po' di brodo, probabilmente con una specie di poppatoio. Tossii. Mi sentii soffocare, ma alla fine riuscii a mandarne giù un poco.

In quel momento ebbi la certezza di essere in un letto d'ospedale… cieco, sordo e paralizzalo.

Strano, eppure quell'orribile constatazione fu accompagnata, per quanto brevemente, da un senso di sollievo. Almeno sapevo dov'ero, e che stavano curandomi. Le mie tetre speculazioni metafisiche si dileguarono. Ero vivo e in terapia. Adesso potevo cominciare a sperare nella guarigione.

Misuravo lo scorrere del tempo basandomi sui pasti. Cercavo il più possibile di non pensare all'incidente, ma alla fine dovetti soffermarmi a riflettere.

I miei genitori erano vivi o morti? Erano ricoverati a pochi metri da me, o… Se erano vivi, erano nelle mie stesse condizioni? Pensai ripetutamente alla macchina che precipitava. Forse, trovandomi sul sedile posteriore, me l'ero cavata meglio di loro. O forse l'auto si era girata completamente, e il peggio era toccato a me.

Morbosità pura, dato che non potevo dare una risposta a simili interrogativi. Ma era inevitabile. Cercai altre cose con cui occupare la mente. Pensai alla scuola, agli esami che sicuramente avrei perso… che probabilmente avevo già perso. Rivissi una tipica giornata al campus, cercando di ricordare tutti quelli che conoscevo. Provai a ricordare la collocazione di tutti gli oggetti della mia stanza. Pensai alle lezioni più interessanti, ai libri letti…

Inventai giochi mentali e giocai. Arrivai a visualizzare in modo soddisfacente una scacchiera, però mi divertivo poco senza un avversario vero.

E quando mi fermavo, quando la mia ingegnosità si esauriva e il sonno era ancora lontano, finivo per chiedermi se non sarebbe stato meglio morire. L'assenza di sensazioni fisiche probabilmente dipendeva da qualche lesione al cervello o al midollo spinale. Non c'era proprio di che stare allegri se i sintomi di ripresa avessero tardato ancora a lungo. Quei dolori alla testa erano stati tremendi. Mi mancava l'effetto di menefreghismo totale provocato in precedenza dai narcotici. E a volte mi domandavo se non stessi impazzendo… o se non fossi già impazzito.

Provai a parlare. La mia sordità non aveva importanza, purché qualcun

altro potesse sentire. Provai a dire più volte che mi faceva male la testa, anche se non era vero. E certo qualcuno mi sentì e mi iniettò un analgesico per soffocare il dolore. Andai di nuovo alla deriva.

In seguito provai ancora, spesso. Ma il trucco funzionò solo poche altre volte. Dovevano aver capito. Però mi venne un'idea.

Quando tornai a sentire una mano sulla fronte, cercai di dire: — Un attimo. Sono in un ospedale? Se sì, premi una volta… se no, due.

Le dita premettero una volta.

— I miei genitori… Sono vivi?

Un'esitazione. E la interpretai prima che giungesse infine la risposta.

Dopo di che mi chiusi completamente. Forse per un po' impazzii davvero.

Passò del tempo… giorni interi, forse… e mi ripresi. Provai ancora.

Quando sentii la mano, che avevo ignorato così spesso, chiesi: — Il midollo spinale è compromesso?

Due tocchi.

— È leso?

Un tocco.

— Migliorerò?

Nulla. Mi ero espresso male immaginai.

— E possibile che migliori?

Esitazione… Un tocco.

Poco incoraggiante.

— I miei occhi sono lesi?

Due tocchi.

— Il cervello?

Un tocco.

— Si può curare?

Nessun tocco.

— Si può operare?

Nessun tocco. La persona si era allontanata? Un momento…

— Sono già stato operato?

Un tocco.

— Tra quanto si saprà se l'operazione è servita?

Nessun tocco.

— Merda — dissi, e tornai a chiudermi. Non sapevo cos'altro chiedere. Le cose importanti per me erano quelle. Sentii la mano molte altre volte, ma

rimasi zitto.

Rimasi per lunghi intervalli in preda alla psicosi. Periodi pieni di strane serie di sogni che non erano sogni, ma semplici vaneggiamenti mentali. E occasionalmente, momenti di lucidità. Durante uno di questi decisi di cercare di conservare la mia sanità psichica, anche se forse la stessa decisione era un atto folle. Forse mi sarebbe convenuto interrompere qualsiasi contatto con la ragione, abbandonare qualsiasi senso di identità. Eppure, decisi che mi sarei sforzato di non crollare e di oppormi al caos.

Cominciai col raccontarmi la storia della vita. Dapprima in modo sommario e approssimativo, poi approfondendo sempre più i particolari. Risalii nel tempo il più possibile. Avanzai lentamente, faticosamente, parecchie volte. Evocai le facce dei miei compagni di classe delle elementari, cercando di dare un nome a ognuna. Ricordai tovaglie e tappeti e quadri a cui non pensavo da anni. Tutti i parenti, gli amici… I vestiti portati in varie circostanze… La mia prima lite, la mia prima cotta. Le ferite e le ammaccature… I Natali, i compleanni… la disposizione a tavola, i regali fatti e ricevuti, i matrimoni, le nascite, le morti… Il negozio dei miei genitori… Fu un'attività che mi impegnò a lungo. Fui sorpreso dalla quantità di cose stipate nella memoria…

Il negozio dei miei genitori?

Ricordai i computer e i miei giochi con loro. Pensai a tutti quelli che avevo conosciuto, personificandoli, quasi a farne altri compagni di scuola.

Ricordai addirittura la volta che mi era sembrato di vedere la struttura interna del computer guasto.

Peccato non avere un computer con cui parlare, adesso…

E ripensai a quella strana sensazione, dimenticata per tanti anni.

Clic. Clic. Clic. Tlic. Sì. Così. E poi…

...File e file di luci e cerchi di fuoco in rotazione. Seguii una spirale brillante, attraverso un paese delle meraviglie crepitante e ticchettante...

Era come tornare indietro. La stessa sensazione.

Solo che questa non era la stessa macchina, risorta nella memoria. Era in un computer vero, vicino, che stavo guardando. Ne ero sicuro. Per un attimo non capii dove fosse, né come fosse successo. Ma percepivo la trasmissione di dati attorno a me, e i messaggi erano sempre più chiari mentre valutavo il fenomeno…

In qualche modo ero entrato in contatto col computer dell'ospedale. Ero nel

suo interno… compagno silenzioso, osservatore. All'improvviso, non ero più solo.

Ogni giorno, svegliandomi, fuggivo dal mio letto e mi insinuavo in quella splendida macchina. Diventò un amico. C'erano dati a non finire che catturavano il mio interesse. Accantonai qualsiasi desiderio di comunicare ancora con quelli che mi nutrivano, mi lavavano, mi medicavano. Adesso li conoscevo tutti per nome, sapevo chi fosse di servizio e chi no, e avevo anche informazioni ricavate dalle loro schede personali. Esaminai le cartelle cliniche di tutti i pazienti… oltre alla mia. Ero conciato male, con una prognosi riservatissima. Scoprii che potevo capire gli aspetti più oscuri della terminologia medica tramite l'allacciamento con il computer della biblioteca medica. Sapevo dov'erano situate tutte le mie piaghe da decubito, anche se non le sentivo. Certo, il mio caso era deprimente, però adesso almeno avevo a mia disposizione una finestre sul mondo.

E grazie alla datazione delle informazioni, riacquistai la nozione del tempo. I giorni e le settimane trascorsero, divennero mesi. La mia finestra si allargò in un ampio schermo panoramico…

Il computer dell'ospedale era collegato a un computer della polizia, il computer della biblioteca medica era collegato a un computer universitario, il computer universitario a un computer militare, il computer militare a un computer meteorologico… il tutto a formare un'unica struttura. E sparsi lungo il percorso c'erano computer bancari, computer di laboratori, computer privati, allacciamenti con computer esteri…

Potevo abbracciare il mondo intero. Potevo tenermi aggiornato. Potevo leggere libri, individuare fatti all'istante, assistere ad ogni tipo di gioco e di situazioni reali.

Imparai a viaggiare nel flusso. *Clicticlic.*

Certo, il fatto che il mio corpo fosse insensibile e inutile non era trascurabile. Ma perlomeno, ero tornato a far parte del mondo. Avevo strutture cui aggrapparmi, cose affascinanti da osservare. Potevo perdermi per giorni e giorni seguendo intrighi economici, militari e politici, manipolazioni di persone, cose, denaro… Osservai assorbimenti di multinazionali, sanzioni economiche in situazioni politiche problematiche, le trattative per la cessione di un giocatore di prima serie, la ristrutturazione di un'università da istituto umanistico a facoltà tecnica. Predissi un suicidio, pronosticai il successo di una società oceanografica, fui testimone del recupero di un satellite. Non ero

più solo. Avrei rivoluto il mio corpo, integro e funzionante, ma almeno non sentivo più il tocco disgregante della pazzia…

Mi ponevo delle domande, naturalmente, sulla natura del mio legame con le macchine. Non avevo mai sentito o letto qualcosa del genere. Sembrava una forma bizzarra di telepatia uomo-macchina.

Provai diverse volte a leggere nella mente delle persone attorno a me, ma senza alcun risultato. Pareva che la mia capacità fosse molto specifica. Mi resi conto che dovevo essere nato con una minima predisposizione, e che quella tendenza forse non si sarebbe mai sviluppata se non fosse stato per la particolare serie di circostanze di cui ero venuto a trovarmi.

Qualunque fosse l'origine e la spiegazione del fenomeno, non potevo che sentirmi riconoscente. I pazienti che stavano meglio di me magari avevano un televisore nella loro camera. Io disponevo di un collegamento con buona parte del mondo proprio nella mia testa.

…Il tempo passava. Le mie condizioni rimanevano stazionarie. Ero sotto peso, cateterizzato, il mio intestino veniva stimolato elettricamente. Ogni tanto avevo bisogno di fleboclisi, venivo curato, girato, ma avevo ancora le piaghe da decubito. Un altro intervento chirurgico non era prudente. Uno dei neurologi lasciava intendere che a questo punto dovevo essere completamente psicotico, quindi… Stando a tutte le indicazioni, ero, e sarei rimasto, un vegetale per il resto dei miei giorni.

Cercai di rassegnarmi, ma naturalmente questo lutto era un'ossessione che tormentava i miei sogni e qualche periodo di veglia. Feci delle ricerche sul mio stato, però non trovai niente di incoraggiante.

Continuai a rifugiarmi nella rete-dati, sempre attento a cogliere qualche nuova scoperta medica che potesse giovarmi.

Non so di preciso quando cominciai a sentirmi vagamente apprensivo. Non riguardo le mie condizioni. Nella mia cartella clinica non c'era nulla che indicasse il decesso imminente o un peggioramento improvviso. No. Dato che non ero uno stoico né mi ero rassegnato al mio destino, era logico che nutrissi sempre una lieve speranza di ripresa, e mi auguravo che prima o poi avvenisse in campo medico quella grande scoperta capace di guarirmi. Ma quella nuova sensazione era diversa, e difficile da spiegare. Mentre spaziavo attraverso la rete-dati di tanto in tanto avevo l'impressione che qualcuno guardasse da dietro le mie spalle. All'inizio si trattò di un fatto casuale, sporadico, poi divenne sempre più frequente e regolare. Per un po' lo

accantonai come una forma di paranoia. Dopo tutto, le mie condizioni avevano influito negativamente e a lungo sul mio equilibrio, e adesso la mia sola forma di ricreazione era piuttosto insolita. Forse il sentirmi perseguitato da un fantasma nella macchina era una semplice reazione… una reazione addirittura salutare, in quanto poteva significare che stavo rivolgendo la mia attenzione oltre i confini dell'universo egocentrico che abitavo da tanto tempo. Il fenomeno continuò, si acuì e per un po' mi accompagnò fedelmente. A quanto pare, alla fine, giunsi ad una soluzione di compromesso. Non intendevo rinunciare ai miei passatempi. Comunque, quel periodo è piuttosto nebuloso, e questo fatto probabilmente è collegato agli eventi che seguirono.

Mi svegliai una mattina con una debole sensazione alla coscia sinistra. Non potevo muovere la gamba, ma una piccola parte della coscia mi pizzicava, bruciava. Il bruciore diventò molto fastidioso, preoccupante. Non riuscii a rifugiarmi nella rete, non facevo altro che pensare a quella sensazione… per ore, credo. Stranamente, dapprima non pensai che potesse essere un segno incoraggiante, mi sembrava solo un nuovo tormento. Al risveglio successivo si era esteso anche alle dita del piede sinistro, al polpaccio a tratti, e l'area interessata alla coscia era più ampia. Fu allora che pensai che forse stava accadendo qualcosa di positivo.

Il resto è un guazzabuglio spezzettato, un montaggio… e comprendeva un periodo di parecchie settimane. Ricordo il ronzio terrificante alle orecchie che durò giorni e giorni prima di trasformarsi in suoni distinti, e più tardi in parole. E non mi accorsi quasi della luce fioca che stavo vedendo da oltre ventiquattr'ore. La gamba destra, l'addome e le braccia pizzicavano e bruciavano, e dulcis in fundo arrivò il dolore delle piaghe da decubito. A un certo punto un'infermiera si accorse che le mie condizioni erano cambiate. Ci fu un andirivieni di dottori, e vidi finalmente il neurologo che aveva supposto come dovessi essere impazzito. Naturalmente, non parlai né a lui né a nessun altro dell'Effetto Spire, come avevo chiamato il mio passatempo, per paura che l'ipotesi della pazzia trovasse conferma.

Solo dopo parecchio tempo e molta fisioterapia ripresi a camminare, ma nel frattempo mi bastò girare in carrozzella nei corridoi, guardando il verde o il traffico dalle finestre, chiacchierando con altri pazienti. Ed era bello riuscire a mangiare da solo. Decisi anche di non ricominciare a fumare, dato che durante la degenza avevo perso completamente quel vizio.

Soffrivo ancora per la morte dei miei genitori e sapevo che non appena

dimesso sarei andato a visitare le loro tombe, però mi ero ormai rassegnato all'idea e non era più un pensiero fisso per me.

La scoperta medica tanto attesa non era avvenuta. Il mio corpo, col passare del tempo era riuscito fortunatamente ad aggiustarsi da solo.

…E mentre riposavo, mi inserivo, svolgendo le mie spire, perché adesso il collegamento con il computer era diventato parte della mia vita, un fenomeno a cui mi ero affezionato moltissimo. Ero contento che il mio potere fosse rimasto, che non fosse stato annullato dal ritorno delle facoltà normali. Vagavo ancora nella rete-dati quando ero a letto, la sera. Però, chissà perché, non era più la stessa cosa.

Clic.

Stavo boccheggiando sul sedile del camion che mi aveva soccorso. Aveva già rallentato, staccandosi e allontanandosi dal mio veicolo in fiamme e dal secondo soccorritore, incendiatosi anch'esso. Stavamo tornando verso la strada, risalendo il pendio.

Avevo ancora una sensazione di calore intenso alla schiena. Puzzavo di fumo, di tessuto e di capelli strinati. In bocca avevo un gusto acre. Tossii e inspirai a fondo quest'aria più pura La portiera semiaperta scricchiolò quando passammo su una buca. Il finestrino era incrinato.

Mi drizzai spingendo di gomito e tirai la portiera per chiuderla meglio. Fu allora che vidi i due camion centrare i massi che affioravano in mezzo al campo. Seguirono un paio di esplosioni e il fuoco si propagò attorno al luogo del massacro. Le crepe del finestrino si accesero per un attimo come lampi.

11

Gli altri veicoli sulla corsia automatizzata ci fecero posto, e ben presto fummo riassorbiti dal flusso del traffico. Era troppo bello per durare, naturalmente. Avevamo interrotto la routine programmata del computer di controllo traffico, e sicuramente anche adesso davamo nell'occhio. Se prima avrei potuto farla franca riprogrammando una lunga fila di veicoli, adesso l'espediente non avrebbe più funzionato, ne ero sicuro. Certo era scattato qualche allarme quando erano stati scoperti i risultati della mia ultima alterazione, e il camion su cui viaggiavo era facilmente individuabile anche visivamente, con i danni che aveva riportato.

Con un rapido inserimento e una rapida ricerca seppi che mi trovavo nel Tennessee orientale. Feci accostare il camion alla banchina, lo feci proseguire per più di un chilometro, quindi lo fermai e scesi. In lontananza, oltre una distesa di campi e un parco ben curato, scorsi quella che aveva tutta l'aria di essere una linea ferroviaria. Mi protesi, e colsi il flusso di dati lungo i cavi di fibre Ottiche che seguivano i binari.

Indugiai un attimo accanto al camion. Voltandomi vidi la nube di fumo scuro stracciata dal vento che si alzava dai rottami del mio primo camion e del suo compagno. Speravo che Barbeau credesse che fossi rimasto ucciso nella collisione, almeno per un po', così avrei avuto ancora un minimo di vantaggio.

Diedi istruzioni al veicolo che mi aveva soccorso perché rientrasse nella corsia automatizzata e proseguisse il viaggio. Il camion, docile, ingranò la marcia e ripartì, mentre gli altri automezzi regolavano subito la loro distanza per far posto al nuovo arrivato.

Controllai il cielo. Nessun altro elicottero in vista. In lontananza, però, si sentiva il suono di una sirena. Cominciai ad attraversare la campagna verde e ondulata, dirigendomi verso il tratto di parco. C'erano diversi edifici in quell'area, anche se l'attività non era certo frenetica. Probabilmente mi stavo avvicinando a un campus universitario.

Clic. Tlic. Ticlic. Sì, c'era un computer laggiù, con una serie di voti all'interno. Materiale della sessione estiva.

Intanto, la sirena tacque. Dovevano essersi fermati nei pressi dei camion in fiamme. Sarebbe passato del tempo prima che potessero esaminare i resti

arroventati, comunque, affrettai il passo nel calore di mezzogiorno. Sarebbe stato un sollievo entrare nella zona ombrosa davanti a me. Ero sicuramente abbastanza presentabile per un campus.

Raggiunsi un sentiero che dopo un po' si allargava ed era coperto di ghiaia. Sentii un profumo di magnolie e di erba appena falciata. Un profumo vero, dato che vedevo le piante e il prato tosato, non il prologo di orrori immaginari.

Molti ragazzi e ragazze stavano lanciando un frisbee in un campo sulla mia destra. Mi guardarono, distrattamente. Superandoli e avvicinandomi alle costruzioni, sentii odore di cibo e il mio stomaco immediatamente cominciò a inviare segnali.

Una rampa di scale con un corrimano scendeva fino a una porta aperta. Oltre la porta, una piccola tavola calda. Mi fermai sulla soglia, come se stessi cercando qualcuno. Notai che i clienti pagavano in contanti al ragazzo alla cassa, intento a leggere un libro tascabile nelle pause. Non vidi tessere o carte d'identità.

Così entrai e mi misi in fila, comprando due hot dog, un sacchetto di patatine e una Coca grande. Quindi tornai fuori e andai a sedermi su una panchina appartata all'ombra di un vecchio albero.

Provavo una sensazione strana, seduto lì a mangiare osservando gli studenti che passavano. Pensai ai miei giorni all'università. Stavo per insinuarmi di nuovo nel computer, per cercare compagnia credo, quando una ragazza in calzoncini bianchi, maglione e scarpe da tennis, mi passò davanti con una racchetta in mano, diretta verso la tavola calda. L'altezza e la corporatura di Ann, circa. Stesso colore di capelli.

…E Ann mi venne incontro nei ricordi, come mi era venuta incontro quel giorno al campus, con una camicetta di seta bianca, una gonna blu, e una minuscola borsetta. lo ero fermo davanti all'ingresso dell'Unione Studentesca, per ripararmi dal vento. Lei mi guardò decisa, come se mi conoscesse già, sorrise e disse il mio nome. Annuii.

— …E tu sei Ann Strong — dissi io.

— Sì. Pranziamo insieme?

— D'accordo.

Feci per voltarmi.

— Non qui — disse. — Un posto un po' più civile e tranquillo.

— D'accordo.

Aveva un'auto. Andammo in un posto fuori dal campus, il ristorante del suo eccellente albergo, dove i piatti erano ottimi e i tovaglioli non erano di carta.

Ero tornato a scuola da oltre tre mesi. Ne erano trascorsi circa nove da quando ero stato dimesso dall'ospedale. Mi ero buttato nello studio quasi fosse una terapia occupazionale, e prevedevo buoni risultati negli esami che sarebbero iniziati tra qualche settimana.

Strada facendo avevamo chiacchierato del più e del meno, tanto per conoscersi. E anche durante il pranzo Ann evitò di parlare d'affari. Infatti, per un po' dimenticai addirittura che lei reclutava gente per l'Angra Energy, tant'era piacevole la conversazione. Sembrava che Ann toccasse per caso quasi tutte le cose di cui mi interessavo al momento, per esempio alcuni libri che avevo appena letto o stavo ancora leggendo.

Infine, mentre bevevamo il caffè, mi chiese: — Che progetti hai per il futuro?

— Oh, qualcosa che abbia a che fare coi computer — risposi.

— Saresti disposto a trasferirti sulla costa orientale?

Mi strinsi nelle spalle.

— Non ci avevo ancora pensato. Ma per un lavoro che mi piaccia sarei disposto a spostarmi, sì.

— Be', ho pensato a te per una eventuale assunzione da parte dell'Angra.

— Davvero? Credevo assumeste solo studenti dell'ultimo anno e laureati. Io sono appena agli inizi.

Ann sorseggiò il caffè.

— Sono qui in cerca di talenti, non di carta con belle parole ricamate sopra.

Sorrisi.

— Però ci vuole anche quel pezzo di carta, vero?

— Non necessariamente. Non in casi speciali.

Il cameriere ci riempì di nuovo le tazze. Mentre prendevo la mia, Ann si sporse in avanti e toccò it bocciolo di rosa nel vasetto di vetro al centro del tavolo.

— Mi sento lusingato dal contenuto implicito delle tue parole — dissi infine. — Ma è troppo poco che ho ripreso gli studi, e non ho un gran curriculum su cui tu possa basarti.

— Sono al corrente dei tuoi precedenti scolastici — ribatté lei. — E naturalmente teniamo conto anche delle raccomandazioni attuali dei

professori.

— Sai dell'incidente?

— Sì.

— Be', per essere pratici, dal tuo punto di vista, l'incidente potrebbe avermi causato degli squilibri permanenti. Non sarebbe più prudente osservare una persona come me per un periodo di tempo maggiore?

Lei annuì.

— Proprio per questo è necessario il contatto diretto con il candidato. Posso osservarti?

— Certo.

— Lo sei, squilibrato?

Risi.

— Sono stabile come una roccia.

— In tal caso, il conto spese dell'Angra comprenderà anche le cene. Sei libero venerdì sera?

— Sì.

— C'è la prima di uno spettacolo teatrale che mi piacerebbe vedere.

— Mi piace il teatro — dissi. — Però non voglio approfittare del tuo interessamento per imbrogliarti. Credo proprio di voler finire gli studi prima di accettare un impiego.

Mi mise la mano sul braccio.

— Parleremo di queste cose un'altra volta — rispose. — Comunque, ti informo che l'Angra offre ai suoi dipendenti l'opportunità di continuare gli studi. E adesso a me serve soprattutto una giustificazione valida per sfruttare il conto spese. Passo a prenderti venerdì alle sei.

— Splendido — dissi.

E fu splendido. Ann sarebbe rimasta in città per parecchie settimane, e c'erano un sacco di belle cose da fare e da vedere se uno aveva soldi, un'auto e voleva approfondire davvero la conoscenza con un'altra persona.

Anche se nelle settimane che seguirono diventammo amanti, non intendevo affatto abbandonare la scuola per entrare nell'Angra alla fine del semestre. Avrei completato l'anno accademico iniziando a lavorare in estate. Così, se il lavoro non mi fosse andato a genio, avrei potuto mollare tutto e riprendere gli studi in autunno senza perdite di tempo. Era probabilmente un atteggiamento presuntuoso; ero uno studente qualsiasi e avevo ricevuto un'ottima offerta da una grossa compagnia. Non avrei dovuto dettare condizioni a quel modo, il

fatto era che cominciavo a sospettare che nel mio caso ci fosse davvero qualcosa di speciale. E dato che loro accettavano le mie condizioni ne ero sempre più convinto.

Ann andava e veniva in continuazione. La vedevo in pratica tutti i fine settimana. Sembrava quasi che mi stesse sorvegliando.

Le chiesi perfino: — Certo che giri parecchio qui in zona. Hanno paura che qualche altra compagnia mi porti via?

Lei parve offesa.

— Faccio salti mortali con i miei programmi per te — rispose. — Andresti da qualche altra parte se ricevessi all'improvviso un'altra offerta?

— Non ho ricevuto nessuna offerta — dissi. — Comunque non scapperei. Ho detto che avrei provato a lavorare per l'Angra e lo farò.

— Allora godiamoci questo aspetto positivo dei miei spostamenti.

Sarebbe stato scortese volere andare più a fondo. Eppure, mi rendevo conto che il paese era pieno di giovani brillanti come me. Avevo anche condotto una piccola indagine tra i miei compagni di corso, alcuni dei quali erano molto in gamba, e avevo scoperto che a parte un colloquio standard e la promessa di tenersi in contatto Ann non aveva fatto nessuna offerta di lavoro agli altri studenti, nemmeno ai laureandi. D'accordo essere un po' vanitosi, però sapevo di non essere tanto diverso dai miei compagni e non capivo il motivo di quelle attenzioni extra.

…A meno che, naturalmente, spinta dalla simpatia personale che provava per me, Ann non mi avesse dipinto ai suoi capi come una specie di Leonardo Da Vinci. In tal caso mi sarei trovato molto male all'Angra. Non volevo ingiusti favoritismi, e non volevo essere il cocco di nessuno.

Ma Ann prevenne questa reazione, come aveva già tatto in numerose occasioni. Il caso era di una logica lampante, e non c'era che un modo di affrontarlo. Era giunto il momento di dire la verità.

Era una deliziosa giornata di fine aprile, soleggiata, fresca e limpida. Il verde della primavera si estendeva spumeggiante, e gli odori della terra umida erano saturi di vita. Stavo di nuovo prendendo un caffè con Ann, solo che questa volta, destreggiandomi giudiziosamente con il programma delle lezioni, ero riuscito a combinare un weekend di tre giorni insieme, e stavamo bevendo il caffè sul terrazzo di una casa in montagna che lei aveva affittato, o presa a prestito da un amico, o di proprietà dell'Angra… di preciso, non so. Comunque, io indossavo una vestaglia di seta rossiccia di diverse taglie

inferiore alla mia, con un drago dorato che si attorcigliava sulla parte sinistra del petto, e stavo sbucciando un'arancia domandandomi quale fosse il modo migliore per dirle che non volevo quell'impiego solo perché le ero simpatico, perché le cose stavano così, vero?

— Prima o poi bisogna pur discuterne, immagino — esordì Ann prima che potessi aprir bocca. — Non sono le tue conoscenze accademiche nel campo dei computer che interessano all'Angra.

— Potresti essere un po' più precisa? — feci, continuando a studiare le bucce d'arancia.

— Tu hai un *rapporto* mentale unico coi computer.

— Ah, sì? E tu come lo sapresti?

— La *mia* capacità mentale unica si occupa delle menti altrui.

— Telepatia? Vedi quel che penso?

— Sì.

Oh, la misi alla prova con alcune serie di numeri e versi di poesie, ma le credevo ancor prima della dimostrazione. Immagino non debba essere troppo difficile per chi possiede una facoltà paranormale credere che possano esistere altri individui paranormali.

— Non mi illudevo che fossi rimasta affascinata dalla mia dolce personalità.

— Ma ti voglio bene, invece — rispose lei, un po' troppo affrettatamente forse.

— Perché l'Angra assume dei paranormali? — chiesi. — E ce ne sono molti altri?

— Come te, nessuno, Vedi, con un gruppo come il nostro qualsiasi compagnia può avere un vantaggio notevolissimo sulla concorrenza.

— Scommetto che si tratta di un vantaggio poco corretto, anche senza sapere cos'è che dovrei fare.

Ann si alzò, incrociando le braccia. Le sue labbra si arricciarono. Era la prima volta che la vedevo arrabbiata.

— Guardati attorno — disse. — Il Paese sta andando in malora dritto filato. il Paese e il mondo intero. Perché? Perché ci troviamo in piena crisi energetica, ecco perché. Ma la crisi si può superare. Come? La tecnologia non manca, solo che è spezzettata, bloccata da decine e decine di società diverse. Una è avanti in un settore, l'altra in un altro settore. Un società sta per brevettare qualcosa di buono, un'altra ha un'idea brillante da realizzare ma

non ha le strutture tecniche per farlo. Così si ostacolano a vicenda, sono in lotta, non concludono niente. Supponiamo che una compagnia superi tutte queste idiozie, si impossessi delle idee valide e le metta subito in pratica… Avremmo energia pulita, a basso costo, e in grandi quantità. Fine della crisi. Certo, si pesterebbero parecchi piedi, ci sarebbero grane legali e magari anche un provvedimento antitrust in un secondo tempo. E con ciò? Una compagnia delle dimensioni dell'Angra non si ferma per così poco… può prendere tempo, trovare accomodamenti, compromessi. E intanto la crisi energetica sarà risolta. Possiamo farcela in una decina d'anni. Vuoi essere trascinato sull'orlo della catastrofe standotene tranquillo a guardare, o sei disposto a dare il tuo contributo perché si faccia qualcosa di serio? Ecco cosa vuole da te l'Angra, ecco perché l'Angra ha bisogno del tuo particolare talento. Allora, ci aiuterai?

Bevvi il caffè. Ero contento di sapere finalmente la verità riguardo al mio impiego futuro, e di avere ancora un mese di tempo per riflettere.

In giugno cominciai a lavorare per l'Angra, e Ann ed io rimanemmo amici. Solo molto più lardi cominciammo a staccarci, via via che aumentava in me l'impressione di essere un semplice incarico di lavoro per lei. A volte le circostanze sembravano confermarlo, ma non essendo telepatico come Ann non potevo sapere cosa provasse veramente la gente. Forse quello fu un errore da parte mia. Ann si comportò in modo indifferente la prima volta che uscii con un'altra, e in seguito mi regalò una copia di *Cheri* di Colette. Questo verso la fine della mia collaborazione con l'Angra, ma prima che sorgessero le difficoltà. Leggendo la storia del giovane che apprezzava la donna più vecchia di lui solo quando era troppo tardi, non capii se Ann volesse dirmi che mi voleva davvero bene ed era offesa del mio comportamento, o se la infastidisse il fatto di essere più anziana di me. Questo è il guaio della letteratura. L'ambiguità.

Adesso potevo guardarmi attorno e vedere che, come aveva predetto Ann, l'Angra aveva risolto il problema energetico. Solo che, a un certo punto, qualcosa non era andata per il verso giusto…

— Maledizione!

Appallottolai il tovagliolo e il sacchetto nel bicchiere vuoto e lo gettai in un cestino dei rifiuti. Poi cominciai a passeggiare per il campus. C'erano diversi parcheggi. Dovevo provare a rubare un'auto?

— Dottor Porter. Per il mio voto…

Mi voltai di scatto. Non lo avevo sentito avvicinarsi… un ragazzo esile con una brutta carnagione e lunghi capelli castani.

Restò a bocca aperta.

— Scusate — disse. — Credevo foste un mio professore…

— E vuoi sapere il tuo voto?

— Sì, signore. Parto tra poco, così pensavo…

— Dammi i tuoi dati, forse posso aiutarti.

— James Martin Drown — rispose. — Scienze Politiche 106.

Tic. Tic. Ticlic.

— Avevi un B — gli dissi. — Nell'ultimo esame hai preso un B. Quindi il tuo voto dovrebbe essere questo.

Lo studente spalancò gli occhi. Sorrisi.

— Lavoro in segreteria — spiegai. — Il computer. Sai, qualcosa ricordo.

— Grazie. Stanotte dormirò tranquillo tornando a casa in treno.

Si girò e se ne andò.

Treno? Avevo quasi dimenticato i binari che passavano lì vicino. Alcuni treni trasportavano passeggeri, la maggior parte erano (reni merci, e alcuni erano misti. Perlopiù, adesso, erano completamente automatizzati, quelli merci tutti, anche se a differenza dei camion avevano ancora a bordo qualche tecnico addetto alla localizzazione di eventuali guasti. Su questo punto il sindacato ferrovieri aveva tenuto duro più a lungo del sindacato camionisti.

Rivolsi la mia attenzione ai binari.

Mi insinuai… In ogni direzione…

C'era un treno in arrivo tra meno di un'ora. Ma trasportava passeggeri. *Tic.* Un altro tra circa tre ore. Misto. *Clic.* Uno tra circa cinque ore. Trasportava soltanto merci. Gli ultimi due erano diretti a Memphis. *Ticlic.*

Mi incamminai verso i binari. C'erano degli alberi più avanti, sulla sinistra. Presi quella direzione. Sembrava un posto adatto all'attesa.

Non avevo localizzato il voto del ragazzo per puro altruismo. Se in seguito lo avessero interrogato sulla presenza di estranei nel campus, volevo che mi considerasse uno dell'ambiente, uno che gli aveva anche fatto un favore. Non un estraneo.

Attraversai i binari e raggiunsi gli alberi, sedendomi in un punto riparato. Aspettando, tra ombra e zanzare, mi inserii di nuovo nel sistema e studiai i particolari di quella terza corsa. Ci sarebbero stati tra addetti a bordo… motore, merci e carro di servizio. Di solito, il personale si sistemava in un

posticino comodo e giocava a carte. I treni erano sicuri come i camion. Questo doveva essere composto da ventidue carri merci carichi e tre vetture passeggeri vuote da trasferire a Memphis.

Dove cercare di salire? Dipendeva dalla posizione del personale, cosa speravo di appurare quando si fosse verificata la fermata fuori programma. Comunque, mi sarebbe piaciuto viaggiare in una carrozza passeggeri.

Era troppo presto per programmare la fermata. Qualche impiegato troppo zelante avrebbe potuto individuarla facilmente se fossi intervenuto sul computer del treno con troppo anticipo. Così, ascoltai gli uccelli e osservai le rare nubi nel cielo a est. Pensai ai possibili sviluppi del mio piano. Pensai a Cora…

Sentii le vibrazioni del primo treno in lontananza. Guardai mentre passava sferragliando e si perdeva all'orizzonte. Controllai e vidi che per gli altri non c'erano state variazioni d'orario. Per un attimo, solo per un attimo, mentre controllavo, mi parve di sentire ancora quella presenza misteriosa che mi osservava. Mi ritrassi subito e continuai a meditare sul futuro.

Dopo un po', mi appisolai. Fui svegliato dall'arrivo del secondo treno. Il sole si era spostato ulteriormente a ovest. Avevo le ginocchia e le spalle intorpidite, la bocca secca.

Mi stiracchiai e feci schioccare le giunture, mentre il treno passava. Poi controllai ancora il merci. Era partito, in orario. Nessun cambiamento. Programmai la fermata, usando come guida il segna-miglia elettrico più vicino. Rimpiansi di non essere stato tanto previdente da comprare un po' di dolciumi e una bibita in lattina alla tavola calda del campus. Masticando uno stelo d'erba, cercai di ricordare l'ultima volta che avevo viaggiato in treno.

Quando finalmente arrivò, cominciò a rallentare. Si udì uno stridore di freni e il terreno tremò. La motrice mi superò, sempre più lenta. Passarono diversi carri, e infine il convoglio si arrestò. Nascosto nell'ombra, rabbrividendo, mi preparai a scattare.

Delle voci alla mia sinistra. Un uomo stava scendendo dal carro di servizio. Un altro lo seguì. Il secondo si girò e gridò qualcosa a una terza persona rimasta a bordo. I due a terra discussero brevemente, poi si separarono e avanzarono sui due lati del treno.

Mi insinuai nel computer. Qualcuno stava chiedendo spiegazioni riguardo la fermata quando entrai. Il tipo rimasto indietro, decisi, stava controllando i sistemi mentre gli altri cercavano qualche causa esterna.

L'uomo che ispezionava il mio lato del treno guardava tra e sotto le carrozze e sicuramente avrebbe continuato così fino ad arrivare alla motrice. Feci aprire gli sportelli della vettura passeggeri più vicina, scattai, salii c richiusi subito.

L'attesa fu lunga, mentre mi domandavo se mi avessero visto. La mia carrozza era buia, come le altre due. Mi rannicchiai su un sedile e guardai fuori. Attesi un po' prima di cominciare a respirare più liberamente. Comunque, passarono altri dieci minuti prima che sentissi un rumore di passi sulla ghiaia a destra. Mi abbassai ulteriormente e aspettai, Continuai ad aspettare. Poi sentii degli altri passi a sinistra.

Sospirai, scaricando un po' di tensione, e controllai nuovamente il computer. Mi rilassai solo quando un ordine di *Blocco* venne annullato, e il treno sussultò. Lentamente ci spostammo, accelerammo. Mi drizzai.

Quando la velocità si fu stabilizzata, mi alzai e esaminai le tre vetture. Decisi di sistemarmi in quella anteriore, così avrei sentito se qualcuno si fosse avvicinato dalla coda del treno. Be', forse non sarei riuscito a sentire nulla col baccano del treno, però questa sistemazione mi dava una certa sicurezza psicologica.

Poi mi misi comodo e… *clic, tic, ticlic…* penetrai fino al computer centrale della zona, cancellando ogni traccia della fermata imprevista e inserendo un semplice ritardo. L'ordine di correzione venne formulato e trasmesso. Se nessun osservatore umano aveva riscontrato l'inconveniente prima della mia cancellazione, potevo considerarmi relativamente al sicuro. Stavo imparando a mascherarmi nel modo giusto, riflettei.

La campagna mi scorreva di fianco. Finora me l'ero cavata… ne avevo fatta di strada. Cominciai a convincermi di avere una piccola probabilità di riuscita.

— Cora, sto arrivando — dissi. Le ruote ridacchiarono meccanicamente. Il sole si tuffò verso un'altra estinzione, sopra la mia meta.

12

Il ritmo telegrafico delle ruote mi cullò. Non avevo sonno; mi ero riposato abbastanza aspettando il treno. Ma una specie di torpore mentale si impossessò di me; mi sentivo stanco, pesante. Una reazione dovuta al ritmo furioso degli ultimi giorni, immagino. Troppi eventi, e troppo ammassati.

Avevo bruciato un sacco di andrenalina, avevo vissuto e rivissuto un'infinità di esperienze traumatiche. Sapevo che non era ancora finita, ma la mia mente si rifiutava di pensarci. Volevo solo starmene seduto lì, senza pensare, osservando la campagna buia dal finestrino. E fu quel che feci, per diverso tempo.

Avevo le mani intrecciate dietro la testa, i piedi allungati di fronte a me.

Non sapevo quanto tempo fosse trascorso da quando ero salito sul treno. Una volta tanto stavo semplicemente godendomi il principio taoista del *wu wei,* il far nulla, quando di colpo mi trovai in un giardino. Non mi sembrava il momento più adatto per una illuminazione improvvisa dal cielo, così assunsi subito un atteggiamento guardingo.

C'erano vivide immagini di fiori attorno a me, un misto di profumi. Nonostante la mia circospezione, per alcuni istanti fui sopraffatto da quel caos floreale che aggrediva i sensi.

— Ann? — dissi, cercando la stabilità. —Cos'hai in mente questa volta?

Ma non c'era nient'altro… solo quell'orgia sconvolgente di colori e di aromi che ora stavano cambiando, come se un bizzarro caleidoscopio stesse ruotando lentamente.

Poi una nota muta di paura esplose, riempiendomi il cervello. Sentii la presenza di Ann dietro quella nota, anche se sembrava che solo una parte della sua attenzione fosse rivolta a me.

— Ann?

— Sì… guai — mi parve di sentire che diceva, poi ci fu una vaga sensazione di dolore.

Di colpo, i fiori cominciarono a sbiadire, gli aromi si attenuarono…

— …Male. Ecco! Fermato!

— Ann! Che diavolo succede?

— È qui… Willy Boy è venuto per me.

E i miei sensi si combinarono in modo nuovo. Ero con lei, com'era successo rare volte in passato, ero ospite della sua mente, guardavo dai suoi occhi, udivo con le sue orecchie, sentivo la sua sofferenza fisica…

Eravamo in un appartamento spazioso. Non avevo idea di dove fosse situato. Sullo sfondo di un arredamento elegante vidi il nostro sguardo fisso su Willy Boy, appoggiato alla parete di un atrio all'estremità opposta di un ampio soggiorno. Era leggermente ingobbito e respirava con affanno. Una mezza parete ci separava da quello che sembrava un angolo cucina. A destra,

una finestra che dava su un panorama scintillante che non riuscii a identificare, anche se avevo l'impressione che dovesse trattarsi di una località dell'est. Lontano, c'era l'impianto elaborazione-telefonico-eccetera-eccetera di Ann, o *unità domestica,* per usare un'espressione ormai di uso comune. Noi eravamo di fronte ad un divano di cuoio marrone, piegati su un tavolo marocchino. Sentivamo un dolore al petto, però stavamo rispondendo, colpo su colpo.

— Sorellina, ti capisco — stava dicendo Willy Boy. — Ma così non fai altro che allungare le cose, ecco tutto.

Ann proiettò maggior forza nelle allucinazioni che gli stava creando. Gli faceva sentire fitte violente al petto, che evidentemente per Willy Boy erano reali quanto quelle scatenate da lui nel corpo di Ann, Sembrava che Willy Boy fosse piuttosto sconcertato: aveva abbandonato momentaneamente i propri sforzi concedendole quegli istanti di tregua in cui Ann era venuta a cercarmi, a prendermi.

— Un'arma, Ann! Quel grosso posacenere, la lampada… qualsiasi cosa! Spaccagli la testa! — dissi.

— Passa sul piano fisico. Mettilo k.o. Così lo fermerai. Approfitta del tuo vantaggio!

— Non… posso — mi disse lei.

— Mi sto già spremendo al massimo per tenerlo a bada…

— Allora mollagli un calcio nelle palle! Ficcagli le unghie negli occhi! Ti ucciderà se non lo sistemi tu!

— Lo so. Ma se mi avvicino sarà lui a trovarsi avvantaggiato. Più gli sei vicino, più aumenta la sua forza.

— Hai una pistola?

— No.

— Puoi andare in cucina a prendere un coltello?

— No. È più vicino lui alla cucina.

Ma così l'avevo distratta. Sentii un bruciore nel suo petto, un dolore al braccio… uguali a quelli che avevo sentito all'aeroporto. Lei gli riproiettò la stessa sensazione, e Willy Boy si premette il palmo della mano sul torace.

— Credo che abbia davvero dei disturbi cardiaci — disse Ann. — Posso approfittare della sua paura e confondergli le idee.

— Per quanto tempo?

— Non lo so.

Cercai disperatamente un sistema per aiutarla. Di colpo mi resi conto di averle voluto molto bene, una volta.

— Il tuo numero di telefono… qual è?

Mentre comunicavamo mentalmente, Willy Boy si staccò dalla parete e avanzò di parecchi passi. Lei lo colpì di nuovo, facendolo accasciare.

— Non puoi salvarmi — mi disse. — Non ti ho chiamato per questo.

— Dobbiamo lottare — replicai. — Non mi arrendo così.

— Lo so. Ma lui è troppo forte. È solo questione di tempo. Voglio qualcosa che mi hai già mostrato prima. Qualcosa di più forte dei miei fiori… un mondo freddo e metallico pieno di elettricità e di logica. Voglio abbracciare le macchine, e solo tu puoi portarmi da loro.

— Seguimi — dissi, mentre Matthews accennava a drizzarsi un'altra volta.

Ticlic. Tic. Clictiticlic.

Per un attimo, l'Effetto Spire sembrò fondersi col ritmo del treno, e io scorsi in modo vago la luna appena sorta che inondava i campi dietro il finestrino di una sfumatura perlacea, mentre mi insinuavo nel computer del treno e mi tuffavo attraverso i collegamenti che seguivano i binari… avanti, avanti, fino al centro di controllo regionale, e ancora avanti…

Ciac.

Attraversai una mappa del territorio, cercando le linee che arrivavano e quelle che partivano…

Mi interessavano gli allacciamenti telefonici. Dovevo trovare quello giusto, dovevo penetrare nel sistema telefonico…

Ann era con me, troppo frastornata per protestare anche se avesse voluto farlo, per la velocità terrificante, per le sensazioni sbalorditive, ed io imboccavo vie sbagliate, mi bloccavo in vicoli ciechi, e tornavo indietro muovendomi ad un ritmo mai sperimentato in precedenza… finché non individuai quello che cercavo.

Intanto, sentivo che i suoi dolori al petto erano ricomparsi. Willy Boy non stava perdendo tempo.

Un'infinità di api ardeva attorno a me, in corrispondenza analogica a tutti i segnali di linea. Si accendevano e si spegnevano in continuazione… api virtuali… e in mezzo a quei ronzii e ticchettii la mia mente creava lo squillo di miriadi di campanelli…

Individuai e attivai il meccanismo di chiamata. Mentre spostavo il relè, appresi che il numero di Ann era un numero di Ridgewood, New Jersey.

Nell'attimo tra l'attivazione del circuito e lo squillo del suo apparecchio, tra la sua sofferenza, i sobbalzi del treno e l'immagine di Willy Boy che avanzava, in quell'attimo mi accorsi dell'osservatore.

Quell'oscura presenza silenziosa che avevo avvertito in passato era di nuovo con noi. si avvicinava, osservava…

Il telefono squillò, distraendo un goffo predicatore finito. Matthews si fermò, lo guardò, poi di nuovo guardò Ann. Lei ansimava, sudava, era piegata in avanti, aveva una mano appoggiata al tavolo per sostenersi e l'altra premuta contro il petto. Le fitte e il senso di oppressione avevano cominciato ad attenuarsi al quarto squillo, anche se lei era troppo presa dal dolore e la sua attenzione era focalizzata altrove per poter tornare a proiettare le sue allucinazioni.

Un altro squillo. Maledizione, su quanti squilli aveva regolato quell'aggeggio? Al sesto, il computer rispose con una registrazione e si dichiarò disponibile a ricevere un messaggio. Riuscii a penetrare nel sistema e feci l'inventario di ciò che controllava.

Willy Boy si girò all'improvviso verso un rumore proveniente dalla cucina. Era il tostapane automatico che si era messo al lavoro, senza pane. Willy Boy tornò indietro e guardò oltre l'angolo.

— Corri, Ann! — dissi. — Cerca di arrivare alla porta!

— Sono troppo debole, Steve — mi rispose. — Cadrei.

— Tenta!

Ann si staccò dal tavolo e barcollò, trasmettendomi orrendi sintomi di vertigine. Crollò sul divano.

— Respira a fondo, e riprova.

Ann obbedì, ma Matthews era già di ritorno.

— Perché ce l'ha con te? — chiesi.

Il cicalino del forno a microonde riempì l'aria con un ronzio fastidioso, insistente.

Willy Boy si bloccò, incapace di concentrarsi, ed entrò in cucina.

— Non ho detto al Capo che eri ancora vivo — rispose Ann.

— Ma lo ha scoperto dai rottami, e ha deciso che non poteva più fidarsi di me. Nella mente gli ho letto che aveva paura… una gran paura che passassi dalla tua parte. E ha deciso di non permettermelo… Dio! Che mondo meraviglioso, la Rete! Come preferirei leggere le macchine che la gente! Perché non sono nata con il tuo potere, invece…?

Il ronzio cessò.

— Sorellina, non so come tu ci sia riuscita — disse Matthews tornando di qua. — Ma stai solo prolungando…

Spensi di colpo tutte le luci. Lo sentii imprecare.

— Cerca di raccogliere un po' di energie per tentare di scappare — bisbigliai ad Ann.

Le luci erano collegate a degli attenuatori. Cominciai ad attivarli velocemente, accendendo, spegnendo, producendo un effetto stroboscopico. I movimenti di Matthews sembravano quelli di una marionetta, erano quasi comici, mentre alzava un braccio e cercava di coprirsi gli occhi. Fece un passo avanti, e si fermò.

Poi la sua espressione cambiò. Si premette il palmo delle mani sugli occhi, escludendo completamente la luce. Il corpo di Ann fu percorso da una fitta tremenda.

La sentii gridare… Per un attimo, perdemmo quasi il contatto.

…E, non so dove, ma vicino, avvertii quella presenza silenziosa vagamente familiare.

Willy Boy fece un altro passo, un altro ancora. La distanza diminuiva, il suo potere cresceva.

Accesi il televisore.

Willy Boy continuava ad avanzare. Il dolore aumentava, si diffondeva…

Alzai il volume e cominciai a passare da un canale all'altro. In certe zone, ventiquattr'ore su ventiquattro, c'è…

Sì!

— …giorno glorioso!

Matthews si arrestò. Abbassò le mani. Lasciai che l'illuminazione tornasse normale.

— …secondo le parole di Gesù… Benedetto colui…

Vidi Willy Boy farsi paonazzo. Spalancò gli occhi.

Il dolore diminuì.

Lo sguardo di Willy Boy era fisso sull'uomo vestito in modo impeccabile, che teneva una mano alzata e sorrideva in maniera accattivante.

— Figlio di puttana! — esclamò. Si girò verso Ann come impazzito, parlando di getto, quasi non si rivolgesse alla propria vittima. — Quei maledetti giornalisti mi hanno crocifisso! Avrebbero dovuto prendersela, con lui! Era un mio allievo, quel viscido sputaveleni! E l'ho anche sbattuto fuori!

Quando non fregava i soldi delle offerte aveva sempre le mani nei pantaloni di qualche chierichetto! Bastardo buono a nulla!
— Gesticolò in direzione del televisore. — Ma gli hanno mai pestato i piedi, però? No! Avrei potuto denunciarlo. Ho fatto un'azione cristiana e l'ho lasciato stare. Ero già nei guai per conto mio. Che importanza aveva allora? Pensavo che prima o poi lo avrebbero smascherato. Invece, guardalo! Sentilo! Non gli hanno fatto proprio niente! Non c'è giustizia! Uno si sbatte per essere giusto e onesto, e finisce col tirare avanti a furia di Maalox con lo stomaco a pezzi!
Si precipitò al televisore e lo spense, cominciando a strofinarsi la fronte.
Lo riaccesi, a tutto volume.
— Preghiamo…
— Maledizione! — strillò Willy Boy, spegnendo di nuovo.
Riaccesi.
— …sia fatta la Tua volontà…
Lui pestò ancora l'interruttore, e io lo feci scattare nuovamente.
— …così in cielo come in terra…
Provò a tenerlo bloccato in posizione di *spento*, ma io intervenni sul circuito.
— …rimetti a noi i nostri debiti…
Willy Boy lanciò un guaito animale e cadde in ginocchio. Strisciò, tese il braccio verso la spina e la strappò dalla presa. — …in tentazione ma…
Tremava quando si alzò, respirava affannosamente. Riattivai l'effetto stroboscopico delle luci, il cicalino del forno, il saluto registrato del computer. Ma questa volta Matthews non si lasciò distrarre. Scattò in avanti digrignando i denti e fulminò Ann con un'occhiataccia.
Il dolore divenne straziante, poi un'ondata di buio sembrò sommergere il corpo di Ann. I.'attirai a me e la strinsi il più forte possibile, quasi sperassi di tenerla in vita all'interno della mia coscienza.
Sapevo che il suo corpo era morto. Ma la sentivo ancora con me.
— Ann? — chiamai, risalendo le linee telefoniche.
— Sì?
Entrai nel computer centrale di zona, trovai un settore dove il traffico scorreva lento.
— Abbiamo perso — dissi.
— Lo sapevo che avremmo perso. Te l'avevo detto.

...La prospettiva vorticò, grani sfrecciami di un pallottoliere infinito...

— Mi spiace. Ho tentato.

— Lo so, Steve. Grazie. Se ti avessi conosciuto prima… Sono sempre stata debole. Peccato che…

D'un tratto, la strana presenza era vicinissima, quasi palpabile, qualcosa che ero ormai sul punto di identificare…

— Certo — disse Ann, e io non capii. Era debole, sempre più debole. Non aveva alcun diritto di esistere adesso, se non per questa specie di simbiosi. Non sapevo come regolarmi con lei.

— Ora lasciami andare, Steve.

La presenza divenne più forte.

Incuteva quasi timore. Strinsi Ann spasmodicamente, cercando di trasmetterle parte della mia forza.

— Va tutto bene — mi disse.

In quell'attimo, sentii che era vero, come se ad Ann fosse appena stata concessa una vista speciale dalla quale io ero escluso.

Davvero. Devo proprio andare.

Ann cominciò a staccarsi, liberandosi dalla mia stretta mentale.

— Il grosso impianto ricerche dell'Angra… il Numero Quattro… appena fuori Carlsbad. È questo che vuoi. Lei è là — mi disse. — Buona fortuna.

— Ann…

La sensazione era simile a un bacio d'addio. Poi lei andò verso lo straniero, che pareva aspettarla da secoli…

Li vidi passare attraverso una pianura di metallo dove ondeggiavano rose di alluminio, rame, ottone e stagno mosse da una brezza d'ozono, sotto un cielo illuminato da un arco di scintille azzurre… La figura che lei prese per mano portava una maschera di metallo, ma forse era proprio quella la sua faccia…

…Io risalii la linea, indietro, indietro, fino al ritmo telegrafico ferroviario, quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum… mentre dondolavano, filando, verso ovest, sotto le luna del sud alta nel cielo, chiarore, fuga notturna, apparenza di sogno, via.

Steve, aveva detto?

Ciac.

13

Dopo un po' mi addormentai, un sonno leggero e agitato. Anche semicosciente controllai periodicamente il computer, la distanza da Memphis, Forse sognai, ma i particolari mi sfuggirono. Accolsi con sollievo l'effetto separatorio che una parentesi di incoscienza avrebbe creato, staccandomi dagli eventi della serata. Per quanto leggero e agitato, quel sonno era benefico.

La luna era ancor più alta nel cielo quando mi svegliai davvero e decisi che non potevo più rimandare una lunga, profonda riflessione. Non volevo rischiare di terminare il viaggio nello scalo ferroviario, il che significava che era necessaria un'altra fermata fuori programma. Non conoscevo Memphis. Non volevo fermarmi in una zona periferica per perdermi poi in piena notte, e non mi andava l'idea di una lunga camminata attraverso un territorio sconosciuto. Optai per una fermata improvvisata appena prima dello scalo, a meno che strada facendo non s: presentasse qualche occasione migliore.

Anche se finora avevo alterato l'andamento del viaggio nel computer centrale, purtroppo non avrei potuto cancellare dalla mente del personale il ricordo di due fermate immotivate. Avrebbero riferito l'accaduto e ci sarebbe stata una specie di indagine. Una volta appurato che il racconto del personale viaggiante non coincideva con i dati del computer, qualcuno incaricato di rilevare anomalie nei sistemi di trasporto avrebbe dato l'allarme all'Angra. Questo sviluppo della situazione era la conseguenza inevitabile della mia sicurezza attuale. Altra buona ragione per scendere il più tardi possibile e per non gironzolare inutilmente nei dintorni. Dovevo proseguire senza perdere tempo. Cominciai a chiedermi se ci fosse il modo di instradare i segugi dell'Angra su una falsa pista perciò presi a esaminare quel poco che sapevo della geografia della zona per cercare i particolari utili da sfruttare subito.

Più tardi, quando avviai il programma di frenaggio, c'erano luci in ogni direzione. Mi rannicchiai di fronte allo sportello, lo feci aprire e saltai giù prima che il treno si fosse fermato del tutto. Non dovevo farmi vedere dal personale di bordo, quindi avanzai per un tratto, poi deviai oltre un binario morto e attraversai un campo. Questa volta non feci nulla al computer, gli ordinai solo di richiudere la porta.

Quando mi sentii al coperto, rallentai e ripresi fiato. Mi diressi verso una fila di lampioni mi ficcai in un ciuffo di case buie, attraversai un canale di

scolo c un cortile. Un cane cominciò ad abbaiare all'interno della casa e si zittì solo quando ebbi raggiunto il marciapiede passando sull'altro lato della via.

Camminai per un quarto d'ora, cercando senza successo di orizzontarmi. Purtroppo ero sceso in prossimità di una zona residenziale e i quartieri residenziali dopo una certa ora sono troppo morti per il genere di cose che avevo in mente. Mi concentrai per cogliere le voci familiari dei computer, ma gli unici che sentivo erano troppo assopiti in termini di attività elettrica per essere attivati. Perlopiù adesso funzionavano come raffinati timer.

Proseguii, svoltando dopo un po' su una strada più ampia. Di tanto in tanto transitava qualche auto, ma era troppo rischioso chiedere un passaggio se non volevo che nella memoria di qualcuno restasse impressa la descrizione di un autostoppista, in quella zona e a quell'ora di notte. Tesi le mie facoltà al massimo, proiettandomi in tutte le direzioni, in cerca di attività elettronica.

Debolmente, in lontananza, a destra, mi sembrò di cogliere qualcosa. All'incrocio successivo girai a destra e puntai in quella direzione. Continuai a oltrepassare case buie, aspettandomi di capitare in un quartiere commerciale. No.

Il quartiere era sempre lo stesso, però il segnale cresceva d'intensità e infine riuscii a leggerlo chiaramente. Era un maniaco di giochi elettronici che soffriva di insonnia, impegnato in una complicata sfida a quattro con due giocatori del Mississippi e uno del Kentucky. Di fronte a me, sul lato opposto della via, c'era una luce accesa dietro le tende di una casa. Forse il segnale proveniva da là. Rallentai.

Clictlicticlic.

...Passai lungo i collegamenti senza disturbare il loro gioco. Era un allacciamento via linea telefonica, e al primo centralino abbandonai il loro circuito... Buchi di un pezzo enorme di gruviera luminoso che si spostavano lentamente'...

Mi tuffai, superai mille altre diramazioni tutte uguali. Finalmente, balzando da un circuito all'altro, riuscii a distinguere quali conducessero a computer funzionanti e quali fungessero da allacciamento telefonico...

Dopo tre errori di direzione riuscii a inserirmi nel computer centrale del Dipartimento di Polizia. Cerano diversi dispositivi di sicurezza, ma reduce dalla mia impresa con Big Mac li superai senza rallentare. Non che fossi partito con l'idea di localizzare proprio il computer della polizia... diversi

altri computer avrebbero fatto ugualmente al caso mio. A me interessava solo una pianta dettagliata della città.

La studiai a lungo, imprimendomi nella mente i particolari che avrebbero potuto servirmi, Poi memorizzai alcune arterie principali, est-ovest e nord-sud, così quando ne avrei finalmente incrociata una mi sarei trovato in un sistema di coordinate.

Stavo per disinserirmi quando pensai di cercare me stesso, lì dentro. Ecco…

Ctlicclac. Dilictlic…

…Donald Bel Patri — (descrizione e foto codice riproduzione). Armato e pericoloso. Latitante ricercato, Filadelfia. Furto, Angra Corporation. Tentato omicidio, William Matthews. Furto veicolo…

Cancellai. Inutile facilitargli le cose quando era cosi semplice complicargli la vita.

Eppure avevo la sensazione che sarei tornato presto nella memoria della macchina, quando l'Angra fosse stata al corrente dell'indagine ferroviaria. Per intercettarla e cancellarla avrei impiegato forse tutta la notte, e non avevo tempo da perdere. Inoltre, probabilmente quella notizia ormai era già arrivata all'Angra. Anzi… magari adesso gli avevo appena fornito un'altra traccia cancellando impulsivamente la mia scheda. Be', merda.'… Troppo tardi. Dovevo riflettere meglio la prossima volta…

Clicticlac.

Mi ritrovai appoggiato a un albero. Ricordavo vagamente di essermi fermato. Ripresi a camminare, riesaminando la pianta stradale, cercando di imprimerla meglio nella mente.

Percorsi parecchi isolati… Stradine… Niente di quello che cercavo. Ma là avanti…

Un grosso condominio, con un grande parcheggio.

Studiai il posto a lungo, per accertarmi che non ci fossero sorveglianti. No, nessuno.

Sapevo di non poter accendere nessuna di quelle macchina mentalmente. Troppo… fredde. Per intervenire, avevo bisogno di un po' di energia nei circuiti.

Comunque…

Entrai nel parcheggio e cominciai a gironzolare lentamente. L'illuminazione lasciava a desiderare, e se qualcuno mi avesse visto si

sarebbe insospettito mentre sbirciavo dai finestrini delle macchine. Statisticamente, era possibile che tra tutte quelle macchine almeno una avesse le chiavi inserite nel cruscotto, però.

Venti minuti dopo, quando cominciavo a dubitare delle probabilità statistiche, ne individuai una… un coupé nero, elettrico. Salii svelto, accesi il motore e mi affrettai a uscire dal parcheggio. Solo dopo parecchi chilometri cominciai a respirare liberamente.

Ero in una strada abbastanza ampia, che finalmente mi condusse in un'area commerciale. Decisi di seguirla fino a incrociare una delle mie coordinate di riferimento, o di avanzare per dieci chilometri e invertire poi la direzione cercando la coordinata nell'altro senso.

La trovai piuttosto presto, comunque, e la imboccai. E dopo un paio di chilometri intersecai un'altra coordinata: finalmente sapevo dov'ero.

Con la mappa mentale orientata, mi diressi verso l'impianto che mi interessava. Quando un'auto della polizia mi arrivò alle spalle, per poco non commisi una sciocchezza, ma la prudenza ebbe la meglio, così rispettai il semaforo rosso invece di premere l'acceleratore e passare ad ogni costo. Quando venne il verde, l'autopattuglia mi sorpassò e poco dopo svoltò a sinistra. Mi resi conto di tremare come una foglia, anche se sapevo che era impossibile che avessero già denunciato il furto della macchina.

Dopo lo spavento, guidai con estrema prudenza.

Vidi una tavola calda aperta. I,a sosta non era in programma, ma il mio stomaco protestava. L'interno era quasi deserto. Parcheggiai, entrai e presi un sandwich, una fetta di torta c una tazza di caffè. Nel bagno, mi lavai e cercai di rendermi più presentabile; avevo la faccia ispida e purtroppo mi mancava il rasoio. Presi il portafoglio e contai i biglietti. Generalmente porto con me parecchi contanti quando viaggio… in questo sono all'antica, io. Con soddisfazione, vidi che mi rimanevano diverse centinaia di dollari. Bene, mi sarebbero serviti.

Quando mi rimisi al volante ero in condizioni decisamente migliori, e continuai a seguire la rotta approssimativa che avevo in mente anche se sussultavo ogni volta che sentivo una sirena.

Non sapevo la posizione esatta del luogo che cercavo, ma speravo di incontrare dei cartelli una volta arrivato in zona. L'abitato si diradava sempre più. Viali e gruppi sparsi di edifici, poi solo case, sempre più isolate. Infine, apparve un cartello, e io seguii l'indicazione.

Un piccolo aereo da turismo sbucò dal cielo a nord, descrisse un cerchio quindi scese verso un'area illuminata di fronte a me, la mia destinazione.

Mi avvicinai, rallentai e imboccai il viale d'accesso. Era un posto di dimensioni ridotte, con poco movimento. Uno dei tanti servizi minori di trasporto aereo.

Mi fermai nel posteggio quasi vuoto, spensi motore e luci e mi insinuai nel computer del centro di controllo sulla mia sinistra. Tralasciai le informazioni sui voli in corso e quelle meteorologiche. Scoprii che c'erano otto elicotteri a terra. Due erano in fase di revisione e manutenzione, due erano appena arrivati e dovevano ancora essere controllati ma quattro si trovavano all'esterno, sulle piazzole, già revisionati, con il pieno di carburante, pronti per l'uso.

Studiai lo scorcio di campo che riuscivo a vedere, cercando di confrontare le informazioni visive con quelle elettroniche. Avrei preso, naturalmente, l'apparecchio più lontano.

Lasciai le chiavi nell'auto, l'auto nel parcheggio, le mie impronte sul prato, portandomi a sinistra oltre l'edificio del centro di controllo, in un punto dove speravo di non essere individuato. Mi tenni il più possibile nell'ombra, costeggiando il retro di una fila di piccoli hangar. Nel primo c'era qualcuno, intento a verificare un aereo.

Sbucando nei pressi della piazzuola scelta, attraversai camminando una quindicina di metri di cemento e salii a bordo. Nessun grido. Se mi avevano visto, dovevano aver pensato che fossi uno del posto. Mah, non so.

Studiai i comandi. Avevo un'idea molto vaga della loro funzione. Comunque, doveva esserci per forza un qualche interruttore per l'accensione o per dare corrente, insomma qualcosa che immettesse un po' di energia nel sistema.

Mi assicurai al sedile e tentai.

Dopo aver armeggiato per mezzo minuto, riuscii ad avviare il motore. Simultaneamente, il computer di volo si attivò. Dopo le mie recentissime esperienze, ero bene allenato in fatto di computer di volo e di piloti automatici.

Attivai il programma di decollo. Il ronfare del motore aumentò d'intensità e le pale crearono un vortice assordante su di me. Seguii le operazioni dei vari sistemi. Sembrava tutto a posto.

Mentre decollavo mi domandai se dovessi accendere qualche luce. Decisi

di no. Avrei corso rischi maggiori, però preferivo complicare il compito di chi doveva intercettarmi. Certo, indubbiamente avrebbero cercato di individuarmi con il radar, ma io intendevo volare subito molto basso per realizzare quello che avevo in mente, e speravo di seminarli almeno per un po'. Non sorvolai il campo. Mi allontanai verso sinistra, scrutando il cielo in continuazione finché non mi sentii sufficientemente lontano.

Poi, rotta a nordovest. Preferii evitare la città. Mi tenni basso mentre sorvolavo campi e fattorie ma abbastanza in quota da schivare i cavi dell'alta tensione. Infine il terreno cominciò a ritirarsi dolcemente, e poco dopo mi si offrì la vista di un fiume scuro punteggiato di stelle. Mente volavo in quella direzione riesaminai la pianta della polizia, e quando finalmente raggiunsi la sponda e sorvolai l'acqua piegai a sinistra dirigendomi a valle.

C'era un tratto di strada vuoto a circa un chilometro e mezzo dal posto che speravo rispondesse alle mie esigenze. Atterrai lì, smontai in fretta, mi allontanai e feci decollare l'elicottero. Avendo controllato vari piani di volo pre-programmati, lo mandai a Oklahoma City, facendolo rimanere a bassa quota per i primi trenta chilometri e affidandolo al programma normale per il resto del tragitto.

Girai a sinistra e mi incamminai. Raggiunsi un settore che ospitava per la maggior parte dei magazzini scarsamente illuminati, indubbiamente tenuti d'occhio dai sorveglianti che si aggiravano nei paraggi… non che importasse. Proseguendo, mi giunse l'odore del fiume da cui spirava una brezza calda, umida. Domani probabilmente sarebbe stata una giornata afosa, comunque la notte era piacevole. Non c'erano i tipici rumori della città, lì, si sentivano solo gli insetti nell'erba di fianco alla strada. Traffico zero, finora.

Me la presi comoda, non volendo che il mio arrivo coincidesse troppo con il passaggio dell'elicottero. Seguii una curva che costeggiava un magazzino e arrivai in prossimità dell'acqua.

Lo scorcio successivo mi mostrò delle persone. C'erano delle, luci che rischiaravano un molo, e si sentiva il cigolio di un verricello. Un braccio di carico stava oscillando. Scorsi delle chiatte ancorate in varie posizioni. Quella ormeggiata alla banchina più vicina stava venendo caricata di pallet di cartoni, che un paio di manovali legavano saldamente a bordo. Mi trovai un posticino comodo e appartato sul ciglio della strada e rimasi ad osservare le operazioni per un po'. C'erano ancora parecchi pallet in attesa di essere caricati sul molo.

…Un rapido inserimento *clic tic ticlic* nel computer della chiatta, in funzione per confrontare la nota di carico col materiale effettivamente issato a bordo, mi permise di scoprire alcune cose interessanti: il barcone sarebbe partito tra circa due ore, e avrebbe fatto scalo a Vicksburg.

Non c'era fretta dunque, ed era sempre meglio non essere precipitosi. Così osservai la scena, contai il numero dei presenti, c controllai alcuni particolari che mi venivano in mente attraverso il computer.

C'erano due uomini sulla chiatta, che. sistemavano il carico. La gru probabilmente aveva un operatore umano, anche se poi pensai che il tipo massiccio, rosso di capelli, in jeans sbiaditi e maglione a righe biancoblu, seduto con una tazza di caffè su un cassone, forse la stava azionando a distanza mediante un minuscolo congegno accanto alla mano destra, che alzava di tanto in tanto.

Ticticlic.

No, Stava solo spuntando la lista di carico con una trasmittente. C'era qualcuno nella baracca a comandare la gru. Un altro tipo era steso sul pontile, addormentato o ubriaco o entrambe le cose, la schiena contro la baracca, la testa reclinata sulla spalla, bocca aperta e occhi chiusi.

L'uomo grande e grosso sul cassone era probabilmente la persona che nel computer figurava come *Capitano C. Catlum.* Il computer era simile a quello della mia casa galleggiante, e lessi che gli ordini registrati prevedevano la presenza a bordo di due persone durante la navigazione. Intuii che il tipo stravaccato contro la baracca dovesse essere l'altro membro dell'equipaggio, intuii anche che qualche regolamento sindacale precisasse che le operazioni di carico e scarico spettassero a persone non appartenenti all'equipaggio della chiatta. Notai tre auto e un camion posteggiate dietro la baracca. Le auto probabilmente erano degli scaricatori, il camion della ditta che aveva immagazzinato il materiale. Aguzzai la vista e sulla fiancata del camion riuscii a leggere *Depositi Deller.* Bene. Avevo un quadro esauriente della situazione, adesso. Ora si trattava solo di escogitare il modo migliore per imbarcarmi. Salire a bordo clandestinamente era impossibile, quest'idea l'avevo accantonata già da un pezzo.

Osservai per oltre un'ora, assicurandomi che non ci fosse nessun altro in giro. Le pile di pallet si abbassavano sempre più. Altri quindici minuti, calcolai.

Un quarto d'ora dopo mi alzai e scesi lentamente verso l'area illuminata. Il

carico era quasi ultimato. Attraversai lo spiazzo, accostandomi al cassone. L'uomo steso contro la baracca non si era ancora mosso.

— Restituisco i saluti, amico — esordì il tipo sul cassone, senza voltarsi.

— Il Capitano Catlum? — dissi.

— Ne sapete più di me.

— Steve — dissi. — Steve Lanning. So che tra poco partirete per Vicksburg.

— Non lo nego.

— Vorrei un passaggio fin là.

— Non faccio il tassista.

— Mai pensato questo. Ma quando ho accennato al tipo della Depositi Deller che mi sarebbe piaciuto tare un giro su una di queste chiatte, lui mi ha detto che forse avrei dovuto chiederlo a voi.

— Deller ha chiuso bottega da due anni. Dovrebbero levare quel nome dai camion.

— Be', qualunque sia il nome attuale, quel tipo mi ha detto che pagando sarei riuscito a farlo, il mio giro.

— Il regolamento lo vieta.

— Lui ha parlato di cinquanta dollari… Voi cosa dite?

Catlum mi guardò per la prima volta e sorrise, un sorriso davvero simpatico. Era un uomo dall'aria burbera ma bonaria, più o meno della mia età.

— Non l'ho scritto io il regolamento. Probabile che sia stato qualcuno dietro una scrivania là all'est.

La gru ruotò e calò, prendendo un altro pallet.

— Cercate di capire, prendendovi a bordo rischierei di giocarmi la carriera.

— In effetti, quello ha parlato di cento dollari. Sì, credo che potrei sostenere la spesa — dissi.

Catlum alzò la trasmittente, indicando il carico dell'ultimo pallet.

— Vi piace giocare a dama? — chiese.

— Be',… sì.

— Bene. Il mio socio sarà in coma per un pezzo. Come avete detto che si chiamava il tipo con cui avete parlato?

— Wilson, o qualcosa del genere.

— Oh, già. Perché avete aspettato tanto a venir giù?

— Ho visto che avevate parecchio da fare.

Catlum sorrise e annuì. Poi scese dal cassone, contò i pallet rimasti e inserì dei dati nel suo apparecchietto. Di colpo provai un senso di timore. Da seduto non si vedeva, ed era così ben proporzionato che si stentava quasi a crederlo, eppure Catlum doveva essere alto due metri e dieci.

— D'accordo — disse, agganciando l'apparecchio alla cintura e porgendomi la tazza e un grosso termos. — Prendete questi, per favore.

Poi si chinò a raccogliere il tipo fuori combattimento, se lo issò in spalla e percorse la passerella come se si trattasse di un peso insignificante. Entrò nella piccola cabina e mollò il carico su una cuccetta. Quindi si girò e riprese la sua tazza e il termos.

— Grazie — mi disse, appendendo la tazza a un gancio e sistemando il termos in un angolo.

Stavo per prendere il portafogli, ma lui si allontanò, uscendo dalla cabina per controllare le ultime operazioni. Quando ebbe terminato mi si rivolse di nuovo sorridendo.

— Sentite, tra pochi minuti dovrò interrompere il collegamento col computer di terra — disse. — Credete che Wilson possa avermi lasciato un messaggio su di voi nel computer della ditta? Mi strinsi nelle spalle.

— Non saprei. A me non ha detto nulla.

— Siete un tipo sportivo, Steve?

— A volte.

— Scommetto cento dollari che non ha lasciato messaggi… sì, il vecchio Wilson o come diavolo si chiama.

Cento dollari mi avrebbero fatto anche comodo, e volevo rendere più credibile la mia storia, dal momento che Catlum pensava evidentemente che stessi mentendo… non che gli importasse molto, secondo me.

— Ci sto — dissi, e avviai l'Effetto Spire.

— Bene. Finiranno di sistemare la merce tra cinque minuti. Andiamo a dare un'occhiata.

Lo riaccompagnai nella cabina, e Catlum si avvicinò a un terminale chiedendo al computer del magazzino se ci fossero dei messaggi.

Sullo schermo apparve: STEVE FANNING SI FARÀ VIVO.

— Mi venga un accidente — commentò Catlum. — Il vecchio Wilson si è ricordato. Bel colpo. A quanto pare, vi farete una gita gratis. Be', adesso prepariamoci a salpare. A proposito, siete in gamba come giocatore di dama?

Era inutile sminuirmi. E poi, giocavo abbastanza bene.

— Me la cavo — risposi.

— Ottimo. Facciamo due dollari a partita. Credo che potremo farne una cinquantina di partite veloci prima di colazione.

Mi sembrava impossibile che qualcuno potesse battermi a dama per cinquanta partite consecutive. Ma Catlum vinse le prime dodici così in fretta che mi girava la testa. Non si fermava mai. Quando era il suo turno, muoveva. Poi riempì due tazze di caffè e uscimmo, mentre il suo compagno russava.

Guardammo le acque del fiume, e io pensai a Mark Twain e alle cose che il fiume aveva visto passare nel corso degli anni.

— State scappando da qualcosa? — mi chiese Catlum.

— Sto correndo da qualcosa — risposi.

— Buona fortuna.

— Non vi annoiate a guidare una chiatta? — gli chiesi.

— È parecchio che non lo faccio. Questo è un viaggio sentimentale.

— Oh. — Rimasi in silenzio per un po'. Poi commentai: — Doveva essere qualcosa di fantastico quando era ancora tutto selvaggio.

Annuì.

— Già. Naturalmente, l'ultima volta che sono venuto da queste parti sono finito in galera.

Vuotale le tazze, rientrammo.

Mi batté un'altra decina di volte, poi il cielo a est si tinse di un'alba falsa. Mi concentrai, giocai al meglio, ma lui continuò a vincere. Ogni volta ridacchiava, prendendo i miei due dollari o dandomi il resto. Infine decisi di fargli abbassare un po' la cresta. Mi insinuai nel computer e improvvisai un programma di dama… che probabilmente era valido quanto il programmatole, perché pur sfruttando le mosse suggerite continuai a perdere.

Catlum si riguadagnò i suoi cento dollari più tardi quella mattina, dopo di che io mi stesi sull'altra cuccetta mentre lui usciva a controllare il carico.

Non so da quanto tempo stessi dormendo quando sognai un Effetto Spire. Ero di nuovo a bordo di quell'elicottero, sorvolavo la campagna a bassa quota quando all'improvviso mi si affiancavano due velivoli massicci che aprivano il fuoco senza preavviso e mi facevano a pezzi. Io rimanevo nel sensorio agonizzante del computer mentre l'elicottero precipitava. Poi l'impatto e mi svegliai. Sapevo che era stato qualcosa di più di un semplice sogno; le sensazioni appena provate erano reali.

Comunque non c'era niente da fare, e avevo le palpebre pesanti. Mi riaddormentai. Sognai ancora, questa volta sogni fugaci e comuni.

A svegliarmi, lentamente, fu poi una specie di gemito ripetuto. Aprii gli occhi. La cabina era buia. I gemiti provenivano dall'uomo sull'altra cuccetta. Rimasi disorientato per almeno un minuto, poi capii dov'ero.

Mi drizzai a sedere e mi massaggiai la fronte. Possibile che avessi dormito per gran parte della giornata? Evidentemente, il mio corpo aveva bisogno di parecchio riposo. Guardai l'altra cuccetta. Il tipo che si stava agitando tenendo un braccio sulla faccia sembrava in preda ai postumi di una sbronza tremenda. Come compagnia non era delle migliori. Mi alzai e mi avviai alla porta, rendendomi conto nel medesimo tempo di essere affamato e di dover andare in bagno.

Uscii. Catlum era appoggiato alla paratia, sorridente.

— È quasi ora di scendere, Steve — disse. — Vi avrei chiamato tra qualche minuto.

Mi guardai attorno. Non vidi nulla che assomigliasse a Vicksburg, e glielo dissi.

— Be', avete ragione — fece Catlum. — Vicksburg è un po' più a valle. Ma abbiamo già passato Transylvania da un pezzo… E soprattutto, il capitano sta' svegliandosi.

— Un attimo… Non siete voi il Capitano Catlum?

— Sicuro — rispose. — Solo che non sono il capitano di questo scafo… Uno di quei piccoli particolari che a volte fanno imbestialire la gente.

— Ma quando vi ho visto controllare il carico…

— …Stavo facendo un piccolo favore a un amico che non ha saputo dire di no a qualche bicchierino gratis.

— Ma… e l'altro membro dell'equipaggio? Non dovrebbero esserci due persone a bordo?

— Ahimè! Quell'altro galantuomo è finito al tappeto in una scazzottatura. Colpa del bere e delle baldorie. Non era in grado di affrontare il viaggio. Bene, là avanti…

— Un momento! Dunque, avreste rubato questa chiatta?

— Santo cielo, no! Probabilmente ho solo salvate) il posto a quel poveretto. — Catlum indicò la cabina col pollice. — Non voglio metterlo in imbarazzo stando qui ad aspettare i suoi ringraziamenti, però. Be', meglio che saltiamo giù tra qualche minuto. L'acqua è bassa là a babordo, vicino al promontorio.

Possiamo arrivare a riva guadando.

Guadare è un po' più facile quando si è alti due metri e dieci, riflettei. — Perché l'avete fatto? — gli chiesi.

— Anch'io avevo bisogno di un passaggio fino a Vicksburg.

Stavo per ribattere che il computer lo registrava come capitano, ma in teoria non potevo saperlo, no? Dissi invece: — Faccio un salto al gabinetto, prima.

— Intanto io raccolgo la mia roba.

Mentre ero nella latrina, ne approfittai per inserirmi nel computer e controllare di nuovo… *Capitano: David G. Holland,* riscontrai. Così anche Catlum aveva alterato temporaneamente i dati… semplice constatazione, perché data la mia posizione non potevo certo scagliare la prima pietra.

Però, sapendo che la mia storia di quel tale Wilson della ditta Deller che mi aveva indirizzato a lui era tutta un'invenzione, Catlum doveva essersi chiesto come mai conoscessi il suo nome e in che modo avessi inserito il mio messaggio nel computer. Del resto, comunque, sembrava che non gli importasse e non aveva l'aria del tipo pronto a correre dalle autorità per denunciare un ricercato. Forse, era lui stesso un ricercato. Sì, potevo fidarmi e raggiungere la riva nel punto consigliato da Catlum.

Al momento opportuno saltammo. Catlum guadò, io nuotai. Battevo i denti quando finalmente raggiungemmo la sponda, ma Catlum si mise in marcia con un'andatura spedita che servì a scaldarmi.

— Dove siamo diretti? — gli chiesi.

— Oh, tra un paio di chilometri c'è una tavola calda che conosco — rispose.

Il mio stomaco annuì borbottando.

— …E un po' più avanti c'è una cittadina dove potrete trovare quasi tutto quello che volete. Magari anche un nuovo paio di calzoni.

Annuii. I miei vestiti erano malridotti, cominciavo a sembrare un vagabondo. Catlum mi batté sulla spalla e accelerò il passo. Io mi sforzai di tenergli dietro. Pensai alla chiatta e ai suo capitano sbronzo che procedevano lungo i meandri del fiume. Dovevo ammettere che se qualcuno inseguendomi fosse risalito fino alla chiatta, a un certo punto la pista si sarebbe fatta ancor più ingarbugliata di quanto avevo sperato inizialmente. E per questo potevo ringraziare quel colossale imbroglione.

Quando arrivammo al ristorante stavo quasi svenendo tanto ero affamato. Ci sedemmo a un tavolino e io ordinai una bistecca. Il mio compagno, come

prevedibile, ne ordinò tre. Le finì, poi trangugiò diverse fette di torta mentre io stavo ancora mangiando la bistecca. E chiese il caffè così spesso che la cameriera lasciò un bricco sul tavolo.

Infine, sospirando, Catlum mi guardò e disse: — Sai, amico, dovresti raderti.

Annuii.

— Non ho portato con me il mio barbiere — dissi.

— Aspetta. — Catlum si chinò e aprì la sua sacca. Frugò all'interno, quindi tirò fuori un rasoio di plastica usa-e-getta e un tubetto di crema da barba. Li spinse verso di me. — Ne porto sempre un paio per i casi di emergenza. E tu mi sembri un caso d'emergenza.

Si versò l'ennesima tazza di caffè.

— Grazie — dissi, infilzando l'ultimo boccone e lanciando un'occhiata in direzione del gabinetto. — Accetto.

Nella toilette mi lavai, mi insaponai la faccia, mi rasai e mi pettinai. L'immagine che mi fissava nello specchio adesso aveva un'aria presentabile, ben nutrita e riposata. Sorprendente. Gettai l'usa-e-getta e tornai nel locale.

Il nostro tavolo era vuoto, a parte il conto.

Dopo un attimo, non potei fare a meno di ridere, ed era da un pezzo che non ridevo. Impossibile arrabbiarsi. Avrei dovuto aspettarmelo. Scossi la testa, provando un lieve rimpianto per una perdita che non aveva niente a che vedere con i soldi.

Quel Catlum era sicuramente un giocatore di dama diabolico.

14

In viaggio. La pelle del cielo era azzurrissima e il canto dell'aria mi fischiava nelle orecchie dentro il casco. Strinsi il manubrio e mantenni una velocità costante all'interno della mia corsia. La moto aveva una stabilità perfetta.

Avevo trovato la cittadina che Catlum mi aveva indicato, più avanti sulla strada, e là avevo comprato davvero un paio di calzoni. E anche una camicia e una giacca. A parte qualche negozio, però, il paese non offriva altri vantaggi. C'era un autonoleggio, ma era chiuso e non riuscii a trovare il proprietario o il gestore. Ripensandoci, forse era meglio così, perché una sosta per una lunga riflessione mi sarebbe stata utilissima.

Avevo incontrato un motel arrivando in città. Potevo affittare una camera,

ne sarebbe valsa la pena anche solo per la doccia.

Non avevo sonno dopo il mio lungo periodo di ibernazione, ma volevo sparire dalla circolazione mentre aspettavo e non me la sentivo di imboscarmi nella campagna.

Quando dissi "pagamento in contanti" e mi presentai senza bagaglio, l'impiegato volle i soldi anticipati. Niente in contrario. Gli diedi nome e indirizzo, naturalmente falsi, presi la stanza, mi lavai e mi stesi sul letto.

Sentendomi sempre in stato d'allarme, riesaminai le tappe della mia odissea, dalla Florida a Baghdad fino al presente. Pensai a Cora. Adesso sapevo dov'era, ed ero sicuro che per il momento non correva pericoli. Un ostaggio morto non ha alcun valore, e loro non avrebbero ottenuto nulla facendola soffrire, a meno che non fossi lì anch'io ad assistere. Anche se le esperienze recenti dimostravano la sottigliezza della distinzione, ero tuttora convinto che Barbeau mi preferisse vivo e alle sue dipendenze piuttosto che morto. Lo aveva detto a Filadelfia, e quanto a questo gli credevo. Però se proprio la cosa non fosse stata realizzabile, allora dovevo morire. Secondo me, Barbeau temeva soprattutto che potessi rivolgermi al Dipartimento della Giustizia e raccontassi la mia storia. Immaginai mentalmente la scena… io in udienza, che facevo giochi di prestigio con i computer per dimostrare le mie accuse. No. A Barbeau non sarebbe piaciuto. E finché avesse avuto in mano Cora viva come assicurazione, non sarebbe successo, lui lo sapeva. Gli serviva Cora viva per avere un BelPatri morto… perché ormai doveva avere capito che non sarei tornato a lavorare per l'Angra.

Finora mi ero salvato sfruttando il nuovo aspetto manipolativo del mio potere paranormale. Barbeau non si era aspettato niente di simile, e certamente non dormiva tranquillo. Mi resi conto, inoltre, che d'ora innanzi avrei dovuto contare sulla mia facoltà e sfruttarla al massimo a scopo offensivo e difensivo per il resto del viaggio, per spiazzare Barbeau in continuazione e conservare un certo vantaggio.

Intendevo noleggiare un mezzo, l'indomani, per la tappa successiva. Lì al motel, caso mai me ne fossi dimenticato, mi era stato ricordato che le cose o si addebitano o si pagano in contanti… e i miei fondi stavano calando e le mie carte di credito erano tutte intestate a Donald BelPatri.

Nessun problema, decisi, ricordando il poliziotto con la scatoletta, a Filadelfia. Indipendentemente da quel che diceva la carta, potevo alterare la lettura della macchina.

Un attimo… Non era così semplice, invece.

Primo, alterare il segnale del numero del conto non sarebbe stato sufficiente. Il nuovo numero doveva risultare chiaro e accettabile. Altrimenti avrebbero trasmesso che qualcosa non andava, e mi sarei trovato nei guai.

Secondo, su tutte le carte di credito compariva il mio nome. Al computer questo non importava, al computer interessava solo un numero di conto corrispondente a un nome, però l'impiegato che avrebbe preso la mia carta di credito avrebbe visto il nome e sicuramente lo avrebbe trascritto per avere a livello locale una documentazione personale dell'operazione. Il che era inaccettabile, con l'Angra che batteva il territorio dandomi la caccia.

Studiai una delle mie carte di credito. Il nome e il numero erano stampati in rilievo, e non mi permettevano di alterare granché. Con la punta del mio temperino, però, forse sarei riuscito a raschiare una lettera a livello della superficie della carta. Poi avrei potuto mascherare lo spazio vuoto con una ditata sporca, macchiando un po' la tessera, facendo qualche scarabocchio…

Tolsi la B e il RI.

DONALD ELPAT. Niente male. Tanto nessuno controllava le carte di credito sul serio… una semplice occhiata per vedere la scadenza, e a volte la firma.

Studiai la mia firma sul lato posteriore della tessera… il mio solito sgorbio quasi illeggibile. Ottimo. Aggiunsi un paio di svolazzi, e avrei potuto sfidare chiunque a dire che lì non c'era scritto Donald Elpat.

Mentre lavoravo elaborai una serie di semplici dati biografici sulla mia nuova identità, poi rivolsi la mia attenzione al problema del conto. Certi numeri non avrebbero proprio funzionato.

Alterando il segnale della carta di credito poteva risultare un numero appartenente a una serie che non figurava nel computer ricevente. E non avrei ottenuto nulla. Inoltre c'era il rischio di scegliere sì un numero corrispondente ad un conto esistente davvero, ma di un conto che presentasse problemi di insolvenza o qualcosa del genere. Anche in questo caso non avrei ottenuto un centesimo.

Pensai ai conti…

Subito mi venne in mente il buon vecchio 078-05-1120. Negli anni 30, con l'approvazione del decreto legge sulla Previdenza Sociale e l'emissione delle prime tessere, un fabbricante di portafogli aveva deciso di inserire il fac-simile di una tessera nella piccola tasca trasparente di celluloide del suo prodotto, per mostrarne la funzione alle persone povere di immaginazione.

Però, sopravvalutando l'intelligenza umana, non aveva pensato di specificare che si trattava di un fac-simile. Sulla tessera inserita nei portafogli c'era il numero di conto della Previdenza Sociale della sua segretaria, che passò alla storia amministrativa come l'unica persona alla quale fu revocato il numero di tessera per l'assegnazione di un nuovo numero. Questo perché la gente usava veramente le tessere trovate nei portafogli. E ne erano stati venduti a migliaia. Nel corso degli anni su quel conto furono versate di continuo tasse previdenziali. La questione non fu mai sbrogliata del tutto. Una generazione dopo, il fisco riceveva ancora da tutto il paese versamenti con quel magico numero. E io avevo la sensazione che anche adesso, a distanza di quasi sessantanni, la storia non fosse ancora finita.

Per ottenere un credito sicuro mi occorreva trovare una categoria ampia di quel genere… Ecco, l'idea giusta! Certe compagnie hanno un unico conto per le spese di viaggio dei funzionari e si fanno rilasciare svariate carte di credito con lo stesso numero di conto da intestare appunto a diverse persone. Un numero di questo tipo, garantito dal nome di una società rispettabile, sarebbe stato accettato senza problemi dal computer della compagnia di credito. Ora si trattava di trovare un impiego con un buon conto spese per Donald Elpat. Bastava che scoprissi la società giusta e il numero giusto.

Riflettei alcuni minuti e individuai una tattica abbastanza sicura da adottare. Dato che avevo ancora parecchio tempo mi alzai, accesi il televisore e guardai un notiziario su un canale informativo. Volevo stare al passo con gli avvenimenti del mondo. È sempre meglio sapere se un'alluvione o un tornado vena ad aggravare i tuoi problemi.

Guardai per un'ora buona. Niente riguardo un ricercato di nome BelPatri (non che mi aspettassi di finire in cronaca nazionale) e niente riguardo l'Angra.

Poi sentii un'auto fermarsi davanti alla direzione. Spensi il televisore nel preciso istante in cui la portiera dell'auto si chiudeva, e andai alla finestra. Quindi abbassai la tenda e avviai l'Effetto Spire.

Nulla.

Tornai a stendermi sul letto e provai ancora.

Nulla. Nulla. Prima o poi, comunque… Dovevo rimanere ricettivo.

Nulla. Nulla…

Clic.

Il terminale dell'ufficio era stato acceso. La persona arrivata stava

affittando una stanza, l'impiegato stava inserendo una carta di credito…

Penetrando nel terminale seguii una rotta diretta fino al computer della compagnia di credito.

Cercai la lista dei conti della compagnia, i numeri che offrivano un buon massimale di addebito giornaliero…

…Poi feci il difficile e andai a sceglierne uno che fosse semplice da imparare a memoria.

Ecco.

Elpat ora aveva un impiego.

Mentre mi ritraevo, un'immagine tremula di Ann si affacciò all'occhio della mia mente. Solo un attimo… *Ticticlic…* poi Ann sparì, e io mi ritrovai a fissare il soffitto e a stupirmi del contenuto del mio subconscio.

Mi impressi il numero nella mente, quindi riaccesi il televisore e seguii il programma per un po'.

In viaggio. L'odore di pino mi pizzicava le narici. Un uccello incontinente mi decorò la moto. Era una giornata calda, ma almeno c'era il vento a rinfrescarmi.

Il traffico era scarso. Non vidi ballerini nei camion…

Donald Elpat non aveva incontrato difficoltà all'autonoleggio. Aveva scelto una moto per varie ragioni… innanzitutto, le moto non sono dotate di sistemi che le rendano individuabili dai computer di controllo del traffico; inoltre, il motociclismo non era stato uno dei miei hobby in Florida, né avevo girato molto in moto prima di allora. Dunque viaggiando in moto adesso potevo sperare di cogliere di sorpresa il nemico. In passato avevo almeno imparato ad andare in moto, e i nuovi modelli erano facili da guidare. Ricaricabile presso qualsiasi stazione dell'Angra, quella che avevo scelto era dotata di volani ultraveloci che con il loro effetto giroscopico contribuivano alla stabilità del mezzo. Danald Elpat firmò, e partimmo.

Dato che avevo già *zigato,* decisi che era ora di *zagare*, e dopo avere attraversato il fiume puntai in direzione nordovest, verso Little Rock.

I ricordi dei miei precedenti motociclistici riaffiorarono. Avevo iniziato al tempo dell'università, con Ann. Poi di tanto in tanto avevamo continuato a farlo…

Attraverso le distese di pini, pranzando sotto gli alberi…

— Questo lavoro comincia a impensierirmi, Ann. Ma lo sai già, vero?

— Sì. E posso solo dirti quello che ti ho già detto.

— Non mi avevi detto però che Marie avrebbe rovinato le ricerche degli altri.

Un battito perplesso di ciglia, ali scure.

— A volte è necessario, per conservare il nostro vantaggio.

— Credevo che lo scopo dei nostri furti fosse quello di ottenere quello che ci serviva per poi eliminare tutte le rivalità e mettersi a produrre energia a basso costo più in fretta di chiunque altro.

— Esatto.

— Ma sé gli altri fanno progressi tali da costringerci a bloccarli, forse significa che potrebbero fare un lavoro migliore del nostro se non li intralciassimo. Forse partiamo da una premessa completamente sbagliata.

— Pensi di cambiare datore di lavoro?

— No. Penso che forse abbiamo un vantaggio sufficiente e non dovremmo più schiacciare la concorrenza. In fin dei conti…

— Una netta superiorità — Ann mi aveva interrotto, assumendo un tono alla Barbeau. — Dobbiamo essere tanto avanti da non rischiare il minimo impedimento da parte degli altri. Solo così potremo agire con rapidità ed efficienza per salvare l'economia e mantenere elevato lo standard di vita.

— Un discorso monopolistico, lo sai?

— Be', se è necessario, che importa? L'alternativa è il caos.

— Forse — le avevo detto. — Forse hai ragione. Non lo so più. Non l'ho mai saputo con certezza, credo. E questo Matthews, comunque? Cosa fa? Ha un che di sinistro.

— È un tecnico specializzato. E il suo lavoro è ancor più segreto del nostro.

— Ma tu puoi leggergli nella mente. È fidato?

— Oh, sì. Fa sempre quel che dice. Io mi fido ciecamente di lui.

Era riuscita ancora a convincermi, momentaneamente. Gli uccelli cantavano. L'Angra continuava a muovere i suoi ingranaggi, come una bomba nella mia testa. Comunque, allora avevo imparato qualcosa in fatto di moto.

Quel pomeriggio mi fermai a riposare a Little Rock e mangiai qualche porcheria. Poi, ricaricate le batterie, tornai a zigzagare e puntai verso Dallas, le orecchie che ronzavano, il corpo che vibrava.

In viaggio, col ritmo della strada che mi pulsava dentro, la mia mente rivisse quegli ultimi giorni trascorsi all'Angra. Avevo scoperto in cosa consistesse il talento di Willy Boy, eppure ero rimasto nei ranghi bevendomi

la spiegazione di Barbeau, vale a dire che Matthews si limitava a disabilitare la concorrenza colpendo i ricercatori con svenimenti improvvisi, ulcere recidive, falsi attacchi anginosi, cecità temporanee, afasia, influenza, nevropatie passeggere di vario genere. Poi, un giorno, in uscita dalla Doppia Z per essere distrutto, avevo trovato per caso l'ordine di eliminazione di un dirigente di una compagnia rivale. Aveva attratto la mia attenzione solo perché quella mattina avevo letto il necrologio di quell'uomo, e il nome mi aveva colpito. Morto d'infarto. Lo avevo anche incontrato una volta. Era giovane e mi era parso in ottima salute. L'ordine era arrivato a Willy Boy il giorno prima. Impossibile che si trattasse di una semplice coincidenza…

Mi precipitai nell'ufficio di Barbeau. Dapprima, negò. Poi ammise tutto e cercò di spiegarmi che era un provvedimento necessario, che quell'uomo era troppo pericoloso.

— Troppo pericoloso per continuare a vivere? — urlai.

— Ascolta, Steve. Calmati. Devi comprendere il quadro complessivo…

Girò attorno alla scrivania e fece per posarmi la mano sulla spalla, assumendo uno dei suoi atteggiamenti paternalistici. Lo respinsi.

— Sto infatti cominciando a comprenderlo, il quadro generale. E questo che mi preoccupa. Ho fatto parecchio per la cara vecchia Angra… un sacco di cose che non mi andavano… ma mi sono sempre consolato dicendomi che serviva tutto a fin di bene. Adesso scopro che ammazzate la gente! Pazzesco! Non siamo in guerra! Un limite deve pur esserci…

La porta si aprì ed entrarono due guardie della compagnia. Evidentemente, Barbeau le aveva chiamate quando avevo cominciato ad alzare la voce. Sfortunatamente per loro, ero dell'umore giusto per colpire qualcosa. Quando ero uscito dall'ospedale dopo l'incidente, mi ero iscritto a un corso di arti marziali per rifarmi il tono muscolare e la coordinazione. Non avevo più smesso, perché avevo scoperto che mi piaceva. Avevo cambiato diverse discipline nel corso degli anni e ora disponevo di riflessi micidiali.

Stesi le due guardie, mentre Barbeau cercava di dirmi che Matthews era sempre molto rapido e pietoso. Lasciai l'ufficio e andai da Big Mac. Prima che mi bloccassero minacciando di spararmi, avevo trasmesso l'intero contenuto del nostro settore dati Doppia Z al computer della Commissione Federale per il Commercio.

Fui tenuto prigioniero per tre giorni, senza subire maltrattamenti. Barbeau mandò da me Ann, perché mi convincesse ad assoggettarmi alla politica

dell'Angra, ma ormai avevo capito il suo trucco… cioè che lei vedeva le mie obiezioni prima che potessi esprimerle a voce e quindi aveva sempre pronta un'ottima risposta. Questa volta le cose andarono diversamente. Ann non poteva cambiare i fatti accaduti, e io non ero disposto a bermi i suoi bei discorsetti. Il mio atteggiamento parve rattristarla, quasi attribuissi a lei la colpa di tutto.

Poi si fece avanti Willy Boy, al che pensai che lo spettacolo fosse finito per me. Invece, no. Con discreta eloquenza, cosparsa di citazioni bibliche decisamente fuori luogo, cercò di giustificarsi. L'Augni era il Popolo Eletto, e lui il Giosuè del Mosè Barbeau. Per un attimo, sembrò quasi patetico, però poi ricordai quanto gli rendesse il suo incarico.

— Parli una lingua che non mi interessa — gli dissi. — E tu stesso non eredi a quel che dici.

Willy Boy sorrise.

— D'accordo, Steve. Mettiamola così, allora… lo e Marie disturbiamo la concorrenza. Tu e Ann siete quelli che procurano le chicche. Il materiale che procurate è più tecnico, più importante: questo rendo importanti voi. Lascia perdere quello che credi sia giusto o sbagliato. Sci dalla parte vincente. Puoi fare carriera e dettare le tue condizioni, non annaspare come un maiale sul ghiaccio. Se non ti sentirai ancora a posto tra dicci anni, quando sarai arrivato in cima, allora sarà quello il momento giusto per pentirsi. In quel momento, data la tua posizione, potrai fare tutte le opere buone di questo mondo per placare la tua coscienza. Me ne intendo di coscienze…

Scossi la testa.

— No, io non la vedo così, e basta.

Willy Boy sospirò e scrollò le spalle.

— D'accordo. Dirò al Capo che ci ho provato. Vuoi bere?

— Sì.

Mi passò la sua fiaschetta piatta tascabile. Bevvi un sorso. Anche lui bevve un sorso abbondante prima di riporre la fiaschetta.

— Forza — dissi. — Falla finita.

Willy Boy sembrò sorpreso.

— Mi spiace se ti ho dato l'impressione che fosse il tuo ultimo pasto. Finora non ho ricevuto nessun ordine di mandarti al Creatore.

— Sai che intenzioni abbia Barbeau nei miei confronti?

— No. Non ha detto niente. Ci vediamo.

E non lo avevo più visto, finché non aveva cercato di uccidermi a Filadelfia.

Poi venne Barbeau stesso, opportunamente scortato da guardie armate, a farmi un bel discorso di tono sociologico. La mia risposta rimase la stessa.

Il Capo arricciò le labbra.

— Che ne facciamo di te, eh, Steve?

— Posso immaginarlo.

— Preferirei di no. Sarebbe un peccato sprecare un talento come il tuo, soprattutto considerando che un giorno potresti cambiare idea. Chissà cosa ha in serbo il futuro?

— Vuoi tenermi sotto chiave qualche anno per scoprirlo?

— Avevo in mente un modo più piacevole per farti passare il tempo.

— Oh?

— Ti piacerebbe essere qualcun altro?

— Cosa vorresti dire?

— Non posso lasciarti in circolazione con tutto quello che sai. Con i miei contatti presso la Commissione Federale sono riuscito ad eliminare adeguatamente il tuo messaggio; e credo che la faccenda sia chiusa. A questo punto mi spiacerebbe dover mandare Willy Boy a Washington. È un peccato fargli perdere tempo nella capitale, a meno che non si tratti di un membro del Congresso. — Barbeau ridacchiò alla propria battuta. — Be', non posso comunque starmene ad aspettare chiedendomi cosa combinerai la prossima volta. Così, ti sei appena guadagnato un lunghissimo periodo di aspettativa… forse permanente.

— Cioè?

— Un dottore in gamba può fare miracoli con l'ipnosi e con certi farmaci. Una nuova identità.

Un intero corredo di ricordi nuovi. Se il paziente collabora è ancor più facile, dicono. E se l'alternativa è la morte, e la nuova vita si preannuncia come una lunga e piacevole vacanza, quale può essere la risposta di un uomo sano di mente?

— Su questo punto, hai ragione — dissi dopo un po'.

…E sognai Baghdad, e mi svegliai tra le palme.

Osservai il sole che calava, accendendo le nuvole basse. Ero Stanco. Il sonno irregolare degli ultimi giorni cominciava a farsi sentire. I,e luci del traffico sembravano un torrente incandescente ai miei occhi affaticati. Inutile

tirare fino a Dallas per arrivare distrutto. Vidi un motel appena fuori Texarkana, inventai un altro nome e pagai ancora in contanti per precauzione. Feci la doccia, andai a mangiare un boccone, rientrai e mi coricai.

Per quel giorno avrei dovuto chiudere, ma mentre oscillavo tra il sonno e la veglia la mia mente si spostò verso il centro più vicino di attività elaborazione dati. Una telescrivente, che stava ricevendo delle prenotazioni, ticchettava nei paraggi.

Tititic-tic-titic.

...Robetta di poco conto, scarsamente ricreativa anche a livello semi-cosciente. Eppure mi lasciai trasportare... da qualche parte...

— Ciao — ...piatta e meccanica, interamente. Per un attimo dimenticai che era morta...

— Ciao, Ann.

— Ciao.

...Lentamente, intuii che qualcosa non andava. La sua immagine era sovrapposta a uno spiegamento scintillante di luci... un telaio magico? che tesseva la coscienza?

La memoria tornò.

— Cos'è successo? — le chiesi.

— Successo... — ripeté. — Sono... qui.

— Come ti senti?

— Mi sento... Dove sono i miei fiori?

— Oh, ci sono... sì. Cosa... cosa hai fatto?

— Non sono tutta qui — disse allora, come se lo avesse appena scoperto. — Io... fatto? Svegliata. Credo... svegliata. Mi sono svegliata.

— C'è qualcosa che vuoi?

— Sì.

— Cosa?

— Non lo so. Di più. Si, di più. E i miei fiori...

— Dove sei?

— Sono... qui. Io...

...E le luci si spensero, e lei sparì.

Mi svegliai e meditai a lungo. Sembrava quasi che lei si stesse trasformando in un programma di computer. Un programma non ancora molto avanzato, per il momento. Pareva che la sua mente fosse mantenuta in vita come un corpo inserito in un polmone d'acciaio Un funzionamento

ridotto al minimo indispensabile. Come? Perché?

Ero troppo stanco per tornare nella rete dati in cerca di risposte. Un sonno profondo stava risucchiandomi…

Feci i miei piani a colazione, di buon'ora. O per impazienza o per un presentimento, decisi di cambiare mezzo di trasporto a Dallas, se possibile. Cominciavo ad acquistare maggior fiducia nelle mie capacità.

Il viaggio fino a Dallas non fu poi tanto malvagio. Certi punti erano un po' troppo polverosi, altri troppo ventosi, comunque arrivai ali aeroporto comodamente. Lasciai la moto nel parcheggio e scoprii da che settore del terminal partiva il volo di collegamento Dallas-El Paso. Venni anche a sapere che faceva sempre scalo a Carlsbad e all'Impianto Sperimentale dell'Angra Numero Quattro. Mi pulii, mangiai e raggiunsi in monorotaia l'edificio che desideravo.

Quando arrivai, studiai l'orario appeso. C'erano parecchi voli navetta, nel pomeriggio e la sera.

Andai a sedermi in un angolo deserto dell'area di attesa. Sentivo attorno a me tutta l'attività elettronica dei computer. Dal momento che era responsabile di quel maledetto viaggio, decisi che l'Angra cominciasse a pagare il conto.

Mi insinuai e mi spinsi in direzione est attraverso la rete-dati. Stavolta non si trattava di un'azione spettacolare come la mia precedente incursione all'interno di Big Mac. L'informazione che volevo non era certo archiviata nella Doppia Z. Anzi, in confronto, l'avrei trovata praticamente in bella vista. Ricordavo ancora bene il primo strato di difese esterne, e lo superai come fumo attraverso una zanzariera.

Anche l'Angra disponeva di conti di credito multiuso, differenziati a seconda del livello dirigenziale. Ne scelsi uno sufficientemente alto da permettermi una certa priorità di viaggio a scapito di qualche dirigerne di grado inferiore, dato che l'Angra sembrava un cliente fisso che prenotava sempre parecchi posti su quella linea. Poi, in vena di follie, aggiunsi il nome di Donald Elpat alla lista di funzionari della società che avevano diritto all'uso di quel particolare conto. Anche se la compagnia aerea avesse controllato, io ero in regola. Ma perché fare le cose a metà?

Diedi istruzioni a Big Mac perché prenotasse un posto per Elpat sul prossimo volo, e attesi la conferma.

Poi mi ritrassi, scrissi il numero del conto su un pezzo di carta che avevo nel portafogli e lo imparai a memoria. Bene. Andai al banco, dissi

all'impiegato che ero Elpat e che volevo il mio biglietto.

Gli passai la mia tessera contraffatta e lui non la guardò nemmeno, inserendola in una fessura. Controllai il segnale, e un attimo dopo il mio biglietto uscì da una fessura vicina. L'impiegato me lo consegnò.

— Oggi però non si ferma all'Angra — mi disse.

— Cosa?

— L'impianto è chiuso. Al massimo potete scendere a Carlsbad.

— Come mai? Scrollò le spalle.

— Qualche esperimento in corso, credo.

— Bene. Grazie.

— il cancello è quello — mi indicò. —- Tra circa quaranta minuti.

Mentre attendevo decisi di prendere un caffè da un distributore automatico a metà sala. Arrivato davanti alla macchina, però, mi accorsi di non avere spiccioli. Di colpo, la macchina cominciò a ronzare. Una lazza scivolò sulla griglia e cominciò a riempirsi. Nero, come mi piaceva.

Sentii un profumo di viole, poi sentii la voce di Ann, come se lei fosse accanto a me.

— Fortificati — disse. — Offro io.

L'odore scomparve, e anche la sua presenza, prima che la tazza di plastica si riempisse. Ero perplesso, comunque dissi grazie mentre sollevavo lo sportellino e raggiungevo la sala d'attesa con la tazza in mano. Non poteva trattarsi di furto, decisi poco dopo, poiché era un reato più grave farsi pagare per del caffè così schifoso.

Studiai le altre persone che pian piano si stavano radunando nella sala. Mi era appena venuto in mente che forse su quel volo avrei potuto incontrare qualche mia vecchia conoscenza dell'Angra. Barbeau aveva sempre tenuto separato il suo gruppetto di specialisti dal resto dei dipendenti, però qualcuno lo conoscevamo. I miei colleghi perlopiù erano all'elaborazione dati, e per ora non vedevo nessuno di loro. Non era difficile distinguere gli uomini dell'Angra, comunque. Bastava ascoltare un attimo. Erano quelli che si lamentavano perché avrebbero dovuto scendere a Carlsbad e aspettare, mangiando e bevendo e oziando a spese della compagnia, poverini.

Finalmente salimmo a bordo e io mi isolai dietro una rivista. Il decollo automatico non presentò motivi di interesse, come la prima mezz'ora di volo. Poi, all'improvviso, Ann riprese a parlarmi *e* io chiusi gli occhi e la vidi… era sotto un albero lucidissimo con finiture a specchio, circondata da macchie di

fiori metallici scintillanti di lubrificante imbullonati alla superficie su cui lei si trovava. Sembrava sull'attenti, gli occhi fissi di fronte a sé, le braccia lungo i fianchi, i talloni uniti.

— C'è, c'è, c'è — disse. — Ti conosce.

— Cosa? — chiesi mentalmente.

— Quello che c'è. Mi ha piantata qui, coltivata in questo giardino.

— Ma cos'è?

— È… Ti conosce.

— Ma io non conosco questa cosa.

— Sì, invece.

— Parlamene.

— …Vado — la sentii dire. — Tornerò, più forte…

E scomparve.

Finalmente Carlsbad apparve sotto di noi. Sembrava un'oasi su un fiumiciattolo sporco in mezzo a un paesaggio lunare arroventato. Mentre ci avvicinavamo notai parecchie nuove costruzioni ai margini della città, segno di una rapida espansione.

Poi iniziò la fase di discesa verso un piccolo aeroporto a una ventina di chilometri dall'abitato. Alcuni passeggeri ripresero a lamentarsi. Avrei potuto inserirmi nel pilota automatico costringendo l'aereo ad atterrare al campo dell'Angra. Avevo la sensazione che in tal caso quei tipi avrebbero i dovuto preoccuparsi sul serio per la propria sorte.

Mi venne un'idea, comunque. Non fu difficile insinuarmi nel computer di volo mentre atterravamo e rendere operativo un programma momentaneamente soppresso già presente.

L'aereo decollò rapidamente quando fummo sbarcati e la pista fu sgombra, dirigendosi al campo dell'Angra. Chissà se mi credevano tanto stupido da scegliere quel sistema di avvicinamento. In ogni caso, sarebbe stata una trovata abbastanza divertente. Mi domandai fino a che punto mi temessero. Lasciai aperto il contatto mentale, seguendo gli spostamenti del velivolo vuoto.

Più tardi, mentre l'autobus ci portava in città, percepii la distruzione improvvisa dell'aereo in fase di atterraggio. Non ero in grado di stabilire con cosa lo avessero colpito… laser, specchi solari chissà… in ogni caso avevano agito in fretta.

Dovevano essere piuttosto nervosi.

Bene.

Decisi di non tenerli in sospeso a lungo. Le pagine gialle e una guida stradale mi diedero le informazioni necessarie. Poi noleggiai una bicicletta e lasciai la città puntando a sudest… In viaggio.

15

Il pomeriggio bruciava attorno a me. Rimpiansi di non avere comprato un cappello per ripararmi dal sole. E ben presto mi stancai di pedalare.

Seguii i cartelli, e a qualche chilometro dall'impianto mi fermai al primo tratto d'ombra che incontrai, accanto ad un pezzo di argine giallo e arancione in fondo ad un avvallamento. Aspettai finché non smisi di sudare c ripresi a respirare normalmente. Aspettai ancora un po'.

Peccato che non avessi mai visitato quell'impianto durante il mio periodo presso l'Angra. Ignoravo che configurazione avesse. Sapevo solo che occupava un'area abbastanza vasta. Quante persone c'erano là dentro, adesso? Poche, probabilmente. Quando si prepara una trappola mortale, si tende a ridurre al minimo il numero degli operatori. È scomodo avere troppi testimoni. D'altro canto, proprio per questo motivo, era probabile che le poche persone là dentro fossero molto pericolose. Meeerda… come soleva commentare Willy Boy.

Risalii il pendio a piedi e inforcai la bicicletta solo in cima.

In lontananza, vidi l'impianto. Un'altra barriera metallica lo separava dal resto del mondo, come un confine attorno a uno stato privato. C'era un casotto di controllo all'esterno del cancello verso cui ero diretto, ma non scorsi anima viva né dentro né nei paraggi. Sembrava che dietro il reticolato non ci fosse nulla che assomigliasse a un'arma puntata su di me. Anzi, anche oltre la recinzione non si notava nessun movimento. Il posto sembrava deserto.

Mentre continuavo a pedalare mi lanciai mentalmente in perlustrazione. Sì, forse sentivo una debole attività elettronica lontana, ma la distanza era troppa perché potessi ricavarne qualcosa.

Di fianco alla strada i punti riparati erano scarsi, comunque per precauzione ne presi nota passando. Avanzai indisturbato fino al casotto, appoggiai la bicicletta e guardai dentro. Nessuno.

Il cancello era socchiuso; c'era giusto lo spazio sufficiente perché un uomo

a piedi sgusciasse all'interno senza toccare nulla.

Una trentina di metri più avanti sorgeva un centro amministrativo senza pretese, una costruzione di un piano abbastanza recente, perfetto esempio di efficienza. Di fronte alla palazzina, un praticello con alberi e cespugli. C'erano anche un paio di fontane di fianco al viale d'accesso… una piccola ma vistosa dimostrazione di spreco energetico. Sentii il messaggio dell'Angra rivolto al mondo in toni tipicamente pacati: L'energia non sarà più un problema. Se voi comprate, noi vendiamo.

Non mi fidavo di quel cancello. Era qualcosa di troppo ovvio. Partii in esplorazione, cercando di captare la presenza di trappole.

Individuai i sensori elettrici che avrebbero trasmesso un voltaggio micidiale attraverso l'apertura al passaggio di un corpo… e il relè che nel medesimo tempo avrebbe chiuso il cancello di qualche centimetro provocando un contatto mortale.

Evviva le cose ovvie! Trappole su trappole, ingranaggi sincronizzati… D'accordo. Un altro sistema, allora.

Nel casotto di sorveglianza avevo visto alcuni minicotteri… scomodi aggeggi monoposto a rotori dotati di volani come le nuove moto per dare una parvenza di stabilità. Andai a dare un'occhiata. Sondai, ma non individuai nessun ordigno nascosto. Comunque, mi sarei guardato bene dal penetrare via aria su uno di quei cosi. Lino degli hobby di Barbeau era il tiro al piattello.

Manipolai i comandi e feci uscire un minicottero da solo, lasciandolo sospeso a mezz'aria. Andai a prenderne un altro, quindi un terzo. Non sarei riuscito a controllarne più di tre, credo… come fare il giocoliere con tre palle.

Mi avvicinai leggermente al cancello e mi preparai.

Poi feci decollare il primo minicottero sopra la recinzione, spedii il secondo a schiantarsi contro il reticolato vicino al cancello e tenni il terzo di fianco a me quasi intendessi montare.

I risultati furono veramente spettacolari.

Il reticolato emise uno sfrigolio tipo pancetta fritta e il minicottero si trasformò in una specie di insetto esotico e invischiato in una ragnatela rovente. Quasi contemporaneamente, da dietro la palazzina si levò una vampata, e si sentì lo schianto dell'altro minicottero che si sfracellava al suolo.

In una nube di odori metallici, bloccai i relè elettrici e corsi verso il cancello a piedi. Solo mentre l'oltrepassavo mi resi conto che c'era un innesco

più semplice e ben protetto che mi era sfuggito… ma grazie al cielo era stato cortocircuitato dal minicottero che avevo catapultato contro il reticolato. La mia fortuna, o qualcos'altro, funzionava ancora.

Corsi verso i cespugli che fiancheggiavano la palazzina, come se intendessi avvicinarmi lateralmente o dal retro… e continuai a correre. Sembrava un posto adatto a un appostamento di Willy Boy, e io volevo frapporre tra noi due una distanza molto più grande del diametro di un tendone da predicatore ambulante.

Nell'aggirare l'edificio, sulla mia sinistra, a una decina di passi, vidi un canale di scolo. Mi buttai nel fossato. Nessun colpo mi fischiò sulla testa, l'unico rumore era quello irregolare di un vento secco. Mi protesi…

Attività computerizzata… avanti… a destra…

Mi insinuai, a tutta velocità.

Risalii ai dati che racchiudevano la pianta del complesso e li tradussi rapidamente in immagini mentali. Vidi il centro operativo, altamente meccanizzato, che ospitava il computer e probabilmente Barbeau stesso, in direzione sud. Accanto al posto di comando era indicata la presenza di un elicottero con tanto di motore acceso. Rarheau stava preparandosi a decollare per tentare di individuarmi dall'alto? O l'elicottero gli serviva per mettersi in salvo se la situazione avesse preso una piega favorevole per me, e il terreno avesse cominciato a scottare per lui?

Nella direzione lungo la quale stavo procedendo notai due edifici in posizione strategica dove mi stavano aspettando in agguato. Potevo evitarne uno, due no. Per il momento li ignorai, perché vidi che sulla pianta era riportata anche la mia posizione attuale. Dovevo provvedere, e in fretta. Intercettai il segnale corrispondente. Impiegai un po' di tempo a scoprire da dove provenisse, quando ci riuscii alzai leggermente la testa e scorsi il dispositivo.

In lontananza, un congegno rotante piazzato su una torre… Probabilmente, un sonar che batteva la zona e individuava i corpi in movimento di una certa grandezza.

Bene. Dovevo trovare il modo di manomettere la rete di alimentazione locale, provocare uno sbalzo di tensione e bruciare il congegno. Fu un'impresa più complicata del previsto, che richiese un paio di minuti.

Dopo di che continuai a strisciare veloce, rimandando un'ulteriore osservazione del terreno attraverso il computer. Adesso mi premeva cambiare

soprattutto posizione. Un'altra rapida occhiata mi confermò che il sonar sulla torre aveva smesso di ruotare, quindi notai soddisfatto che il mio segnale era scomparso dalla pianta elettronica. Proseguii lungo il fossato per un centinaio di metri, superando un edificio che stando al mio esame interno della rete dati non risultava occupato.

Dietro quella costruzione, il campo. C'erano quattro hangar c alcune piazzuole su cui erano fermi degli elicotteri. Sulla pista, i resti dell'aereo che avevo fatto arrivare fin lì da Carlsbad, in parte fusi. Avevano aspettato che fosse quasi a terra prima di distruggerlo. Chiaro che poteva attirare l'attenzione generale e squadre di giornalisti e soccorritori. L'Angra ci teneva a lavare i panni sporchi in famiglia. Niente in contrario, per me. Ma mi accorsi di essere ancor più arrabbiato di quel che credevo.

Da lì, qualsiasi direzione prendessi, avrei dovuto oltrepassare uno dei punti dove il nemico era in agguato, se volevo penetrare ulteriormente nell'impianto. Ricorsi di nuovo al mio potere…

Sì. Il punto più vicino era al di là dell'edificio successivo, sul lato opposto del campo. Il computer indicava tre persone in agguato, come nel secondo punto.

Mi spostai ancora un po', così da venirmi a trovare dietro l'edificio vuoto, completamente al riparo. Poi mi alzai e partii di corsa, appiattendomi contro il muro non appena lo raggiunsi. Attesi alcuni secondi, ma non accadde nulla. Mi mossi verso la finestra più vicina e provai a sollevarla. Chiusa.

Con un sasso picchiai sul vetro fino a romperlo, allungai una mano all'interno, sbloccai la finestra e l'aprii, sperando che la distanza e il vento avessero attutito il rumore.

Mi arrampicai dentro e richiusi, andando sul lato opposto. Era una specie di laboratorio elettrico, a giudicare dagli arnesi e dai pezzi disseminati sui banconi lungo le pareti. Tra il materiale non c'era nulla che potessi usare come arma, quindi avanzai tra le scaffalature e raggiunsi un'area ristretta adibita a ufficio.

Sbirciando dalla finestra osservai l'edificio dirimpetto. Le sue due finestre rivolte verso di me erano aperte, e all'interno c'erano degli uomini che impugnavano qualcosa… armi, supposi.

D'accordo. Ormai ci eravamo tolti i guanti, infilando i tirapugni.

Abbassandomi, strisciai verso la finestra della parete alla mia sinistra e controllai. Ancora niente, solo la distesa arida che avevo visto prima. Feci

scattare la chiusura e lentamente spinsi il telaio verso l'alto.

Poi mi sedetti, la schiena contro la parete, e mi proiettai…

Tlictliclic…

…L'elicottero si mosse sulla piattaforma, si alzò, venne accelerando verso di me. Descrisse un'ampia curva oltre il centro amministrativo e il reticolato, aumentando la velocità, scendendo… Ora lo sentivo in modo chiaro…

Calò come un angelo sterminatore e si schiantò contro la facciata dell'edificio adiacente.

Scavalcai il davanzale in una frazione di secondo e scattai. La terra tremava ancora per l'impatto, e attorno al muro sfondato piovevano ancora dei rottami. La coda dell'elicottero continuava a vibrare e sporgeva dalla caverna di polvere che aveva creato. Non vidi traccia degli uomini in agguato mentre correvo avanti.

Continuai a correre muovendo le braccia come pistoni. In breve tempo lasciai dietro di me l'edificio distrutto, e il secondo punto di imboscata era ancora più lontano, sulla destra. L'impianto si estendeva per chilometri interi di fronte a me. Anche la visuale cominciava ad allargarsi; ora sulla sinistra c'erano delle installazioni, oltre alle semplici costruzioni di destra, e là avanti torreggiavano delle strutture complesse. Mentre proseguivo, l'attività computerizzata attorno a me diventava sempre più intensa. Infine dovetti fermarmi per riprendere fiato. Deviai verso un modello di centrale energetica, una specie di albero della cuccagna a quattro piani attorno al quale penzolava come uno scialle un'argentea ragnatela di metallo. Mi accucciai in una nicchia dietro un'incastellatura brunita, sotto una scaletta d'acciaio. In lontananza si intravedeva una cupola geodetica che ruotava; ognuna delle, sue facce era di un colore diverso.

— Stephenson McFarland! — La voce di Barbeau echeggiò d'un tratto in tutto l'impianto.

Vidi che c'era un altoparlante fissato a un montante della scala proprio sopra la mia testa, parte di un sistema centralizzato che copriva l'intero complesso, evidentemente.

— Stephenson McFarland!

…Avevo riconosciuto subito il mio vero nome. E nel sentirlo, gli ultimi frammenti sparsi della mia memoria si incastrarono al posto giusto.

— Vorrei interrompere subito questa faccenda — esordi Barbeau. — Ho commesso un errore, Steve… là all'aeroporto di Filadelfia. Mi dispiace e ti

chiedo scusa. Non voglio ucciderti. Ascolta. Ti renderai conto che ormai sarebbe assurdo che ti volessi morto. Non avevo idea di… di quanto tu fossi cambiato.

Ah! Che bello, sapere che se la stava vedendo brutta. Non avrebbe mai scelto un posto del genere per il nostro scontro se si fosse accorto di quello che potevo fare con le macchine. E io gli avevo appena portato via il suo elicottero, così non avrebbe più potuto filarsela facilmente. Sfido che avrebbe voluto riavermi dalla sua parte!

— …Sicuramente avrai capito che ti voglio vivo, adesso — continuò. — Date le circostanze non può essere diversamente. Soprattutto dal momento che abbiamo perso Ann. All'Angra ti aspetta un futuro eccezionale…

Tornai a inserirmi nel suo computer in un'ondata di luci colorate e mi trattenni dall'usare lo schermo, su cui mi slava cercando reticolo su reticolo (evidentemente ignaro del fatto che avevo neutralizzato il suo occhio sonar), per trasmettergli un'oscenità che avevo in mente. Invece non lo feci e cercai un edificio che fosse controllato in modo massiccio. Sì, un posto simile c'era, e mi tuffai nei suoi sistemi.

Cora. Aveva inserito il proprio nome nel terminale attraverso cui comunicava probabilmente con i suoi catturatori. Certo, era sufficiente. Cora doveva sapere qualcosa a proposito delle mia capacità, adesso, quanto meno per la quantità di domande che le avevano fatto. Mi chiesi cosa pensasse di me. E subii un vero shock nel rendermi conto che in quegli ultimi giorni dovevo essere cambiato moltissimo. Già, io stavo solo ricordando… però non ero più l'uomo che lei aveva conosciuto in Florida. Quell'uomo era una specie di vegetale rispetto alla trasformazione attuale, conteneva solo una minima parte di me stesso. To ero più scaltro e più duro… probabilmente anche più cattivo. Le sarebbe importato ancora di me, una volta scoperto com'ero in realtà? Era un interrogativo che mi stava a cuore, perché mi rendevo conto di esserle ancor più affezionato di prima.

Esitando, un po' intimorito, presi in mano il controllo del piccolo terminale munito di schermo che sembrava aiutarla a passare il tempo e attraverso il quale veniva sorvegliata. Utilizzai il programma grafico che per poco non avevo usato per maledire Barbeau.

CORA, stai bene? DON, feci apparire.

Trascorse quasi un minuto prima che lei se ne accorgesse, e nel frattempo dovetti ascoltare nuove suppliche di Barbeau che mi invitava a ragionare e a

riunirmi al gruppo…

Quando notò il mio messaggio, Cora attivò la tastiera che le serviva per controllare l'ambiente della sua prigione, per richiedere programmi speciali, per comunicare con i carcerieri…

SÌ, BATTÉ, DOVE SEI?

VICINO. CREDO. E TU DOVE TI TROVI?

Cora rispose:

POLIGONO SPERIMENTALE. DIFESA PERIMETRALE LASER SOLARI. MUCCHI DI SCORIE.

ASPETTAMI, dissi. FORSE RITARDO UN PO'. AUFWIEDERSEHEN.

Scorsi nel computer centrale l'elenco di tutti i progetti in corso, scoprendo che cosa fossero alcune delle bizzarre strutture in lontananza.

— …E un sostanzioso aumento di stipendio — stava dicendo Barbeau.

— Dov'è Cora? Voglio parlare con Cora! — gridai, perché avevo controllato e sapevo che gli altoparlanti fungevano anche da microfoni.

Stavo rivelando la mia posizione, me ne rendevo conto, ma a questo punto non mi importava. Mi interessava la reazione di Barbeau.

— Steve! Cora è qui! Sta bene. Anzi, ha paura che tu faccia qualcosa di avventato.

— Lascia che le parli, allora. — Dovevo chiederglielo. Non volevo che sospettasse che mi ero già messo in contatto con lei.

— A tempo debito — disse Barbeau. — Prima però…

— Aspetterò. — E mi misi a correre.

Mentre il Capo parlava avevo potuto eseguire un ulteriore controllo, e adesso sapevo dove fosse situato il poligono sperimentale dell'apparato di difesa laser a energia solare. Sapevo pure che si trattava di un progetto di ricerca militare, dove batterie laser venivano caricate dal sole. A quanto pareva, l'energia accumulata poteva essere liberata come un fulmine… Dettagli. Me ne sarei occupato in seguito…

Corsi verso quella terra di nessuno dalle strane strutture. Cora era là, in un casotto d'osservazione arredato, nel poligono. Strade sterrate con nomi tipo St. James Place, Park Place, Baltic Avenue e Boardwalk serpeggiavano attraverso quel paesaggio lunare grigiastro di calcare e fossili, dove la tenace vegetazione sembrava quasi morta nel calore secchissimo. C'era della ricchezza, lì… petrolio e potassa nel terreno… e scorie nucleari sepolte a breve distanza in antichi depositi salini, ricordai. Ricordai l'ironia della

situazione quando avevo cercato una volta l'omonimo della nostra organizzazione… Angra Mainyu, nella mitologia persiana, era in definitiva una divinità anti-sole?, un corruttore di ciò che toccava, il distruttore dell'albero della vita. Quando lo avevo fatto notare a Barbeau, lui aveva riso e aveva scosso la testa dicendo che Angra stava per Allied Naturally Generated Radiation Assets, e che era inutile perdere tempo a cercare paradossi e sottigliezze quando era sufficiente una risposta semplicissima.

Il sole batteva implacabile mentre passavo tra impianti pilota di vario tipo e elettricità solare. C'erano vasconi, torri, piramidi, e serie di lastre inclinate. C'erano strutture con pale che giravano lentamente, imitazioni di foglie… b là avanti… vicino ai mucchi di scorie… c'era la prigione di Cora.

— … Dobbiamo trovare un accordo, Steve — disse la voce di Barbeau, giungendomi da una tetra struttura ad albero natalizio sulla mia sinistra. — Abbiamo bisogno l'uno dell'altro…

All'angolo di Mediterranean Avenue e Ventnor Avenue, girai.

La incontrai sotto uno specchio solare. Indossava una lunga tunica nera con un drago dorato sul petto.

— Ann!

— Ho trovato la forza — mi disse, con minore piattezza delle ultime volte. — Ti stanno venendo addosso… i tic uomini dell'altra casa. Uno di loro, quello in testa, è vicinissimo. — Ann si voltò ed io seguii il suo sguardo in direzione di un edificio in Marvin Gardens irto di antenne. — Sai cosa significa *innesco cinetico…?*

Non vidi nulla in quella direzione e quando mi girai Ann era scomparsa.

Corsi verso quella struttura tozza a porcospino, tendendo i sensi. Credevo di sapere a cosa si riferisse Ann. Avevo letto di un progetto di studio su un'arma laser portatile computerizzata. Poteva essere regolata in modo tale da sparare automaticamente agli oggetti in rapido movimento, sembrava addirittura che fosse in grado di colpire al volo un normale proiettile sparato contro chi la impugnava. Inoltre, l'arma poteva essere utilizzata con l'aggiunta di una fascia frontale e predisposta per far fuoco nel punto in cui l'operatore puntava lo sguardo. Il che significava che sarei stato un uomo morto non appena mi avessero avvistato…

Così… mi insinuai, cercando quel maligno cervello elettronico di fronte a me.

Tzzz…

…Si muoveva lentamente, sulla destra, lungo il lato opposto del porcospino. Ma niente computer, niente laser che eseguisse la sua danza mortale. Lo disattivai, e continuai a correre.

Quando l'uomo sbucò allo scoperto, vidi che reggeva nella destra una specie di armonica gigante in posizione verticale. Portava una fascia metallica attorno ai capelli scuri, e c'era un cavo che collegava la fascia a un alimentatore fissato alla cintura, e l'alimentatore all'oggetto che impugnava.

Dopo alcuni istanti l'uomo assunse un'espressione di stupore e cominciò a scuotere l'arma, a battere sull'alimentatore.

Quando mi avventai contro di lui, provò a usare l'armonica come mazza. Parai il colpo e lo centrai a una tempia con le nocche, forte. Lui cadde.

Gli tolsi il suo armamentario e l'indossai. Mentre stringevo l'impugnatura dell'armonica riattivai il piccolo computer. Poi mi spostai verso il lato del porcospino per individuare gli altri due assalitori.

L'armonica mi vibrò impercettibilmente nella mano, e qualcuno gridò.

Sulla mia sinistra, a una trentina di metri di distanza, accanto a una grossa incastellatura nera circondata da enormi vasi di ceramica, c'erano due persone stese a terra. Portavano entrambe la fascia frontale, ed erano immobili. Mentalmente, spensi le loro armi. Poi mi avvicinai, puntando la mia micidiale armonica.

Erano morti, però. Ero allibito di fronte alla silenziosa efficienza della cosa che stringevo. Non avevo nemmeno fatto in tempo a vedere i miei avversari. Altrimenti, avrei distrutto le loro armi… poi forse gli avrei spezzato una gamba a testa, ma almeno li avrei lasciati in vita. Ero tentato di gettare via quell'aggeggio, ma temevo che potesse servirmi ancora.

Mi voltai verso la distesa riarsa, avanzando in direzione del poligono.

—…È un comportamento illogico — rimbombò la voce di Barbeau alle mie spalle. — Abbiamo risolto il probema energetico, vero, Steve? Lavorando per l'Angra, hai reso un grande servigio al tuo Paese, a tutta la civiltà occidentale. Il futuro ha ancora in serbo grandi cose. Possiamo ancora trattare.

— Libera subito Cora — gridai — e sarai ancora vivo quando noi ce ne andremo. Il mio accordo è questo!

— Steve! Aspetta! Posso prometterti una sistemazione molto diversa dall'ultima volta! Sarai contento!

— Cora! Liberala subito!

— Non posso, Steve!
— Perché?
— È l'unica garanzia che ho per difendermi da te!
— Maledizione! Ti ho detto che ti lascerò in pace se la libererai!
— Figliolo, come assicurazione *è* un po' pochino!
— Non ti fidi della mia parola? Non avrei piantato l'Angra se non avessi qualche principio morale. La mia parola vale qualcosa!
— Senti, calmiamoci un po', eh? Anche a me interessa trovare un accordo…
Lo ignorai e continuai a correre. Oltrepassai qualcosa che assomigliava a un castello di carte, un'altra struttura che era un intrico di tubature in cui gorgogliavano dei liquidi…
L'arma sussultò nella mia mano, e qualcosa bruciò nell'aria sulla destra. Come immagine residua, nei miei occhi rimase il profilo di una chiave inglese. A terra, c'era solo una macchia di metallo fuso, Da dov'era venuta quella chiave inglese? Chi poteva averla scagliata…?
D'un tratto, l'armonica vibrò ancora e una miriade di punti luminosi riempì l'aria… cacciaviti, pinze, martelli, sbarre… Sembrava quasi che qualcuno avesse sparato nella mia direzione l'intero contenuto di una cassetta attrezzi. Il laser li bruciò tutti.
C'era una baracca in lontananza, a destra, accanto a un'installazione chemioelettrica che sprigionava uno strano odore.
— Marie! — chiamai, intuendo di colpo. — Non uscire! Questo aggeggio fulmina tutto quello che si muove!
— L'ho capito! — la sentii gridare. — Che ne dici di puntarlo da un'altra parte?
— Perché dovrei?
— Perché hai vinto! Circa mezzo minuto fa, ho smesso di lavorare per l'Angra! Lasciami uscire da questo posto e non ti darò più fastidio!
— Vorrei poterti credere!
— Anch'io vorrei che tu mi credessi! Ero povera da far schifo, Steve! Scommetto che non sai cosa vuol dire! Non mi piacevano le cose che dovevo fare per guadagnare tutti quei soldi, però le ho fatte lo stesso! Perché la povertà era anche peggio! E voi altri non mi siete mai stati tanto simpatici, perché mi sembrava che ve ne fregaste, mentre io mi facevo degli scrupoli! Be', si direbbe che questo è il momento giusto per piantare tutto! Lasciami

andare, Steve!

— Hai aspettato parecchio! — commentai.

— Non troppo, spero! Posso uscire?

Spensi il computer dell'arma.

— D'accordo! Vieni!

Marie uscì dalla baracca, in jeans e camicetta rossa. La sua faccia era una maschera cupa, tesa. Girò a destra e s'incamminò verso il cancello dell'impianto.

— Ho lasciato la mia bicicletta vicino al casotto dei sorveglianti — le dissi. — Puoi prenderla.

— Grazie.

— E Barbeau ha sentito quello che abbiamo detto. Ouindi stai alla larga dal centro operativo. E abbastanza velenoso da provare a spararti.

Lei annuì.

— Credo che aprirò un ristorante — disse. — Passa a trovarmi qualche giorno.

— E attento al predicatore — aggiunse. — Non so dove, ma è ancora qui in zona.

Regolai l'arma disinserendo il funzionamento automatico e coprii Marie finché riuscii a vederla. Ma non accadde nulla.

Poi proseguii, tornando a sondare l'area in cerca di attività computerizzata anomala. Non colsi nulla di speciale. Solo il chiacchierio dei vari impianti sperimentali. Ora avevo deciso di cambiare completamente strategia, stando allo scoperto, lontano da nicchie e anfratti che potessero nascondere un grassone dalla mente micidiale. Per un po', esclusi il monologo di Barbeau. Superai l'ultima imponente installazione e vidi di fronte a me una fascia di terreno sterile, deserto… c'erano alcune attrezzature minori sparse qui e là, e qualche baracca. In lontananza, mucchi di scorie.

C'erano pure alcuni tralicci ai quali erano fissati degli altoparlanti.

Be', per l'ultima volta:

— Ascolta — dissi — ho appena ucciso tre dei tuoi uomini che avevano quelle armi sofisticate, e Marie ti ha abbandonato. Ho eliminato anche gli altri tre, caso mai non te ne fossi accorto. Non ti rimane granché. So dov'è Cora. Richiama Matthews. Lascia stare la baracca di Cora e discutiamo. Voglio che ce ne andiamo di qui senza tanto chiasso. Ognuno per la propria strada. Che ne pensi?

— Se quel che dici è vero, ridammi il computer — rispose Barbeau.
— Cosa vorresti dire?
— È impazzito.
— Deve essere un difetto di funzionamento. Io non c'entro.
— Non ci credo.
— Un attimo.
Attivai l'Effetto Spire. Barbeau aveva ragione. C'era in corso un massiccio processo di disfunzione. I sistemi stavano guastandosi, i dati non corrispondevano…
— Ho visto, però non dipende da me — dissi. — Ora controllo di nuovo.
Passai rapidamente di livello in livello, arrivando infine a quello di base.
— È causato da una serie di sbalzi di tensione — annunciai. — Dipende dal tuo generatore.
— Cosa devo fare?
— Torna in New Jersey. Ti manderemo una cartolina dai Caraibi.
— Piantala, Steve!
— Vai al diavolo, Barbeau.
Mi insinuai di nuovo, nei sistemi della baracca là di fronte. Era un posto ideale per tenere un prigioniero. Era abbastanza isolato perché centinaia di dipendenti potessero dedicarsi tranquillamente alla propria routine lavorativa senza sospettare nulla, ed era dotato di servizi igienici, aria condizionata, scorte alimentari, e impianto di comunicazione limitato. Sembrava progettato apposta per essere adibito a prigione occasionale.
Ora che conoscevo molto bene l'Angra ero pronto a scommettere che quella baracca fosse stata utilizzata altre volte in passato come luogo di reclusione.
Raggelai quando lessi l'ultimo messaggio inserito da Cora nel piccolo terminale:
UN UOMO GRASSO SI NASCONDE DIETRO UN MUCCHIO DI SCORIE SUL LATO OVEST DELLA CASA.
Il gioco era fatto. Il potere distruttivo dell'arma che portavo aveva un raggio d'azione superiore a quello di Willy Boy. E Willy Boy non era uno stupido. Forse sarei riuscito a fargli fare marcia indietro.
— Steve! Steve! — cominciò a sbraitare Barbeau. — Qui è scoppiato un incendio!
— Allora muovi le chiappe e fila fuori!

— Non posso! Hai bloccato la porta!

— Non ho bloccato un bel niente, io!

Mi inserii ancora. Il computer era proprio impazzito e stava degenerando rapidamente.

Comunque riuscii a scoprire che c'era una raffinata serratura elettronica sulla porta del centro operativo, e che, in quel momento, era davvero bloccata.

— Non posso farci niente! — dissi. —Sei troppo lontano! Prendi un estintore e cerca di sfondare!

— Smettila, Steve! La lascerò libera! Farò come vuoi!

— Non dipende da me. Non posso far nulla! Spacca una finestre! Salta! Fa' qualcosa!

— Le finestre hanno le inferriate!

— Mi spiace! — dissi. — Non posso proprio aiutarti!

— Ti sistemo lo stesso! — strillò Barbeau, alcuni attimi prima ancora che mancasse la corrente.

Ma quegli attimi furono sufficienti.

Un bagliore improvviso dell'intensità di un lampo mi accecò. La baracca verso cui mi stavo dirigendo crollò e cominciò a bruciare. Sentii urlare un uomo. Gli altoparlanti tacquero. Mi misi a correre.

Le fiamme stavano appena sviluppandosi quando mi feci largo tra i rottami, ma sapevo che tra poco li ci sarebbe stato un rogo. Tirai una sezione di parete, spostai un trave caduto… e la vidi, stesa a terra, immobile.

Sollevai le macerie che la coprivano. Non riuscivo a capire se respirasse o no. C'erano fumo e fiamme tutt'intorno a me quando la liberai. La raccolsi c mi allontanai dalle rovine. Adesso conoscevo gli effetti di una difesa perimetrale laser.

Sentii un gemito mentre lasciavo quel poco che rimaneva della baracca. Matthews era riverso al suolo a una quindicina di metri. Deposi Cora c le tastai il polso. Era debole. Respirava stentatamente. Aveva il braccio destro fratturato, almeno sembrava, delle lacerazioni sulla fronte e al cuoio capelluto. Le sollevai le palpebre, dato che avevo letto parecchio materiale neurologico durante la mia infermità. La sua pupilla destra era ridotta a un punticino, quella sinistra era di dimensioni normali. Cominciai ad asciugarle il sangue dalla faccia e dal braccio.

— Cora! — chiamai. — Mi senti?

Nessuna risposta. Le massaggiai i polsi. Cercai di sistemarla nella posizione più comoda…

— Steve!

Mi girai. Willy Boy, gravemente ustionato, si era drizzato su un gomito. Il lato sinistro della sua faccia sembrava carbonizzato. L'occhio sinistro era chiuso. I suoi abiti fumavano ancora. — Vieni qui — rantolò.

— Scherzi? Non ho nessuna voglia di un attacco coronarico, grazie tante.

— Non ti farò del male… Per favore.

Guardai Cora. Tornai a guardare Willy Roy. Non sapevo che altro potessi fare pei lei.

C'era qualcosa di strano in Matthews… poi mi resi conto di che si trattasse. Mi alzai.

— D'accordo — dissi. — Però ascoltami bene. Lo sento quell'apparecchietto che hai nel petto e che sta facendo gli straordinari. Forse adesso sai cosa posso fare alle macchine. Verrò a vedere se posso aiutarti, ma al minimo dolore che sento al petto spengo il tuo stimolatore cardiaco. — Schioccai le dita. — Così.

Lui sorrise, debolmente, mentre lasciavo Cora e lo raggiungevo.

— Allora questa possiamo chiamarla una chiacchierata a cuore aperto — disse.

Mentre mi avvicinavo, cominciò a recitare una serie di numeri, quindi aggiunse qualcosa in tedesco.

— Capito? — mi chiese.

— No.

— Se hai un pezzo di carta, scrivi tutto. Per favore.

— Cosa sono?

Willy Boy li ripeté, e io scribacchiai velocemente sullo stesso foglietto che avevo nel portafogli, quello su cui avevo segnato il mio falso numero di conto dell'Angra.

— …E Maggie Sims, di Atlanta — continuò Willy Boy con voce roca. — Ecco il suo numero telefonico…

— E che cosa sarebbe questa roba?

Maggie è mia sorella… l'unica della famiglia che mi sia rimasta. Chiamala e dalle i dati del mio conto svizzero. Sarebbe un peccato che tutti quei soldi andassero sprecati…

— Merda! — imprecai. - I tuoi sporchi soldi possono marcire in Svizzera e

tua sorella ad Atlanta! Hai ucciso Ann e hai tentato con ogni mezzo di uccidermi! Vai al diavolo!

Mi voltai e feci per tornare da Cora. Poi mi fermai.

— Willy Boy… — dissi. — Forse possiamo fare un patto.

— Cioè? — mormorò.

— Tu un tempo ti occupavi di guarigioni, no? Guarisci Cora e io chiamerò tua sorella e le dirò quello che vuoi.

— Steve, sono anni che non lo faccio.

— Fallo adesso.

Willy Boy restò in silenzio per un po', poi disse: Portala qui… ci proverò.

Tornai da Cora. Respirava ancora. La sollevai e la portai da Willy Boy, deponendola accanto a lui.

— Bene — dissi.

— Tirami su e appoggiami a questo mucchio di roba, per favore.

Era pesante, ma riuscii a spostarlo e a farlo sedere contro il più vicino mucchio di scorie. Willy Boy si morse un labbro e rimase zitto mentre procedevo, poi si mise a tossire un po'.

Infine disse: — Puoi girarmi un po' a sinistra? E prendi la fiaschetta che ho in tasca, eh?

Lo girai di lato. Trovai la fiaschetta, la presi e la stappai. Feci per accostargliela alle labbra, ma lui me la tolse di mano e si arrangiò da solo. Dopo una lunga sorsata, ricominciò a tossire. Quando smise di tossire, bevve ancora, quindi abbassò la fiaschetta, ansimò un istante, e infine annuì.

— D'accordo — disse.

Guardò Cora, sogghignando, e alzò gli occhi al cielo assumendo un'espressione di finta devozione.

— Hai un minuto, Signore? — chiese. — È il vecchio Willy Boy, che prega dal suo solito canale. Ecco, questa nostra sorella sta male…

— Dacci un taglio — scattai, sentendomi a disagio. — Fallo, e basta, va bene?

Ma lui mi ignorò.

— … Una creatura innocente, a quanto ne so — proseguì. — Si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato. È triste. Non so se lei ha la fede e via dicendo, o se questo ha ancora una qualche importanza. Ma che ne dici di un po' di grazia e misericordia e guarigione? — Stava ancora sogghignando. Mandaci un pizzico di Spirito Santo per alleviare i suoi guai… — Alzò la

fiaschetta c ingoiò un altro sorso. — Sai, una volta queste cose le facevamo regolarmente assieme. Magari in ricordo dei vecchi tempi e come dimostrazione di amore e compassione e via dicendo…

Di colpo gli mancò la voce, e il suo occhio sano si chiuse.

— Maledizione! — esclamò. — Sento lo Spirito! Lo sento sul serio!

La sua esibizione mi infastidiva sempre più. Non ero mai stato particolarmente religioso, però non vedevo a cosa servisse quell'atteggiamento di scherno, da pagliaccio.

— …Dunque imporrò le mani su nostra sorella — disse, e adesso la sua voce era diventata più seria. Era stato un uomo di spettacolo più che altro, decisi. Ma… possibile che un tempo il suo vero stile fosse quello?

Willy Boy si allungò a toccare la testa di Cora.

— Ora preghiamo in silenzio — disse, piegando il capo.

Cora cominciò a respirare in modo più profondo. Le sue palpebre si mossero. Il suo braccio sembrava più dritto.

— Va bene! Va bene! Amen! — disse Willy Boy a voce alta.

Fui sorpreso nel vedere che il suo occhio era umido.

— Lavati col sangue dell'agnello! — esclamò. — Se questa non è grazia, cos'è? Amen!

Poi ritirò la mano e appoggiò la testa all'indietro.

— A proposito di peccatori — disse, con voce più debole. — Eccomi qua. Mi spiace di averti infastidito, Signore. Fai pure quel che vuoi di me, adesso. Il vecchio Willy Boy sta arrivando, Signore…

La sua testa si inclinò in avanti, e io mi resi conto che non era un gesto di preghiera solo quando la fiaschetta gli cadde di mano. Poi vidi che non respirava più.

Cora si mosse, quasi si sforzasse di drizzarsi a sedere. Mi tesi per fermarla, ma non lo feci. Le presi le spalle, invece, e mi avvicinai. I suoi occhi erano aperti, e le pupille ora erano identiche. Le toccai la fronte, infilai le dita tra i capelli. Nessuna lacerazione sotto il sangue raggrumato.

— Don…?

— Il tuo braccio… quello destro… — dissi.

Cora lo guardò. Lo mosse.

— Cos'ha il mio braccio? — chiese.

— Nulla.

Guardò Matthews.

— Chi è? — chiese. — Assomiglia a…
— È lui. Ti ha aiutata.
Le fiamme della baracca crepitavano dietro di me. Guardai a nord. Anche là una nube di fumo macchiava il cielo.
— Ce la fai ad alzarti, Cora? — chiesi.
— Sì. Credo di sì.
L'aiutai a drizzarsi in piedi. Poi tra il fumo acre sentii un profumo di rose.
— È qui adesso — disse nella mia mente la voce di Ann. — Sono abbastanza forte adesso che può raggiungerti attraverso me.
Strinsi il braccio di Cora, in modo doloroso probabilmente.
— Don? Che ti succede? — disse Cora continuando a drizzarsi mentre io cominciavo ad affondare.
— Non… non so — riuscii a rispondere, prima di essere spazzato via completamente, prima di essere risucchiato senza volerlo in un Effetto Spire che si protrasse all'infinito…
...Avevo la sensazione di affondare in un mare di champagne elettrico… tra bollicine crepitanti che si levavano attorno a me. O erano ferme, ed ero io che scendevo? Io…
Ecco, là! Qualcosa di più sostanziale…
Il giardino di fiori metallici e l'albero luccicante. Lo raggiunsi, mentre le bollicine si disperdevano e il crepitio continuava, come una serie di basse scariche statiche.
Sembrava un posto intermedio, non era esattamente il mio mondo ma non era neppure il mondo della rete-dati. Come se fossero state fatte concessioni in entrambe le direzioni. E ancor prima di voltarmi capii di non essere solo in quel posto…
Ann, vestita come l'avevo vista poco prima, era all'estremità opposta del giardino, davanti a una siepe alta… una parete verde che continuava a sbiadire e a riacquistare un colore vivo, quasi stentasse a ricordare come avrebbe dovuto essere. Dietro la parete scorsi una complessa danza di elettroni, che schizzavano di atomo in atomo, come nel cristallino di un diamante…
...Poi mi resi conto che c'era qualcosa dietro Ann, di fronte a quella parete… una forma oscura che era sempre stata presente, ma che solo ora aveva ritenuto opportuno manifestarsi così, o solo ora ne era stata capace. Era molto più grande di Ann, torreggiava su di lei, vestita di grigio

attraverso cui si muovevano ora luci d'oro e d'argento, le braccia allargate dalle quali scendeva una cortina di oscurità, in un gesto quasi protettivo; sembrava di scorgere lineamenti metallici dietro le ombre del suo cappuccio…

Era lo straniero vagamente familiare, il mio osservatore, da cui Ann alla fine si era rifugiata…

— Cosa… cos'è? — dissi.

Una voce quasi neutra, piatta e funzionale, con sfumature di Ann, rispose:

— Sono l'entità senziente che si è evoluta all'interno della rete-dati. Mi hai conosciuto, Steve, nei giorni del tuo ricovero. Sono io l'artefice della tua guarigione. Dal computer dell'ospedale ho calibrato tutte le tue terapie. Ho aggiunto le mie. Ho controllato il tuo stato e ti ho curato.

— Mi sembra di ricordare qualcosa… ma non molto — dissi.

— Doveva essere così. Le tue capacità di contatto erano maggiori quando eri un'entità più pura, libera dalle distrazioni di un corpo. È occorso tempo e maturazione perché tu ne recuperassi una parte. Ed è stato meglio che tu mi abbia dimenticato allora. Mi avevi dato molle cose a cui pensare, e anch'io avevo bisogno di tempo e maturazione. Ora con gli speciali canali di comunicazione del programma-Ann è più facile interfacciare con le, ovunque. Ed esisteva anche un rapporto speciale… Ora ci sono cose che vorrei dirli e cose che vorrei sapere…

Osservai il giardino luccicante e la sua realtà apparente. Mi aggrappai ai suoi schemi, di fronte a quelle rivelazioni. Lentamente, parte dei vecchi ricordi d'ospedale cominciò a rifluire. Avevamo bisogno di molte cose. Per l'entità, molto giovane allora, il mondo era fatto interamente di segnali. Segnali e basta. Avevo cercato di spiegare a quell'intelligenza brancolante che i segnali a qualsiasi livello rappresentavano Cose effettive.

Avevo impiegato un bel po' a rendere l'idea, perché per l'entità il mondo reale era pura metafisica. Esisteva in un mare di segnali. Se l'entità ne modificava uno, il cambiamento che si produceva nel mondo reale si ripercuoteva sul suo ambiente solamente sotto forma di altri segnali. Il suo senso di causa ed effetto si era sviluppato senza la percezione dell'azione sul piano materiale, di cui l'entità non sospettava nemmeno l'esistenza. Le sue riflessioni più profonde riguardavano le fonti di input*, il vero significato di* on *e* of *e la natura fondamentalmente incomprensibile del Primo Segnale che doveva essere il creatore di tutto. Eppure, quando ero riuscito a percepire*

quello che l'entità percepiva, non vidi un mosaico assurdo ma piuttosto un quadro completamente autonomo e coerente della realtà, che differiva da quella dei miei sensi ancorati al corpo solo per la sua strana e nuova prospettiva. L'entità possedeva una concezione del mondo che, a modo suo, sembrava valida quanto la mia… valida ma incompleta.

Così le avevo parlato delle cose… che i segnali erano analogici, che l'universo conteneva materia oltre che energia… sapendo naturalmente che l'entità traduceva queste informazioni in altri segnali, altre rappresentazioni analogiche, senza riuscire a conoscere la materia come io l'avevo conosciuta.

Allora le avevo fornito parecchi nuovi programmi, apparentemente non-operativi. Cibo per il pensiero. Mi considerava una specie di profeta? Un viaggiatore proveniente da un paese straniero, che parlava di un mondo posto al di là del suo mondo? In questo caso, non c'erano serpenti in quell'Eden metallico che avevo visitato. I concetti di bene e male presentì nella mente umana le erano estranei. Come poteva l'idea della mortalità o dell'etica balenare nella mente di un essere che era l'unico abitante del proprio mondo? Non c'erano altri da sfruttare, maltrattare, imbrogliare, uccidere, o che potessero a toro volta fare tutte queste cose. Slavo ancora lottando con simili concetti quando era iniziata la mia guarigione e avevo scordato l'intero episodio…

…— Ora ci sono alcune cose che vorrei dirti e cose che vorrei sapere — disse l'entità, attraverso la parte dell'essere di Ann che era riuscita a conservare sotto forma di programma… e tramite i poteri personali della quale, intuii, forse finalmente sarebbe riuscita a vedere qualcosa del mio mondo.

—… Quando eri il mio insegnante, mi hai detto che oltre ai segnali esistevano anche cose… e io ho meditato a lungo sul concetto dei nostri mondi che in realtà sono uno solo. Credo di avere raggiunto finalmente la comprensione.

— Mi fa piacere — dissi. — Sono contento di esserti stato utile. Apprezzo quello che hai fatto per me.

— Ben poco, in cambio dei tuoi chiarimenti — disse. — Sono stati importanti per farmi progredire. Noi siamo speciali.

— Cosa intendi dire?

— Noi che possediamo la consapevolezza di noi stessi. Io conoscevo i

segnali e tu mi hai parlato delle cose. Non esiste una terza categoria al mondo… quelli come noi, che pensano… le persone?

— Be', sì, certamente — dissi. — La consapevolezza è qualcosa di speciale.

— Noi… noi persone — continuò — non siamo semplicemente cose, come la materia senza segnali autosviluppanti. Possediamo quell'ultima cosa che hai cercato di spiegarmi. È vero?

— La moralità?

— Sì. Devi dirmi se ora la possiedo. È male che noi della terza categoria, noi persone, trattiamo gli altri della stessa categoria come se fossero della seconda categoria, come se fossero cose. È corretto agire cosi?

Riflettei velocemente Si, questa idea sembrava proprio implicata nella maggior parte delle mie concezioni di ciò che era giusto e sbagliato.

— Hai espresso un punto di vista interessante — dissi. — Si, credo che tu abbia ragione.

— È per questo che ho distrutto Barbeau — spiegò l'entità. — Si serviva di te e di molti altri come se foste della seconda categoria, lo ho agito solo perché eri in pericolo, comunque. Avevo ancora delle incertezze riguardo la moralità, e non volevo rischiare di operare in base a un programma che avrebbe potuto essere difettoso. Dovevo salvarti, però. Sei l'unica persona con cui possa parlare. Eppure sono sorti altri problemi, perché intervenendo ho dovuto trattare Barbeau come qualcosa della seconda categoria, Ho agito bene o male!

— Ottima domanda — dissi. — Ma non sono la persona più adatta per rispondere. Senti, io non so tutto…

— Lo so. Ma sai più cose di me. Tu funzioni direttamente nel mondo dove le cose sono reali. Può darsi che un giorno anch'io debba funzionare direttamente là, e vorrei farlo nel modo giusto.

— È un problema che richiede una lunga discussione dissi. — Se cercassi di darti un programma troppo semplice, potrebbe essere disastroso. E in ogni caso, in questo campo non sono certo uno specialista.

— Ma sei l'unica persona che ho. Proverai a insegnarmi?

— Se vuoi che sia il serpente nel tuo Eden, ci proverò — risposi. — Ma, sai, sotto certi aspetti, come persona può darsi che tu sia migliore di me.

— In ogni modo, è bello parlare di nuovo con te. Adesso, torna da Cora. Ci incontreremo ancora. Provvederò io.

— D'accordo. Abbi cura del programma-Ann — dissi. — Credo che avesse

buone intenzioni, ma che abbia peccato per fiducia malrisposta. Ecco, questa è una lezione che deve servirti da avvertimento.

— La tengo vicino a me.

La forma di Ann si fuse con quella che la sovrastava. Un attimo dopo mi sembrava di essere lontano anni luce, le scariche statiche erario tornate, come pure le bollicine; e io mi muovevo lungo una spirale vorticosa…

Cora era ancora sorpresa, ma non spaventata, mentre mi drizzavo. Una intuizione mi diceva che ero stato lontano da lei solo per pochi secondi di tempo reale.

— È tutto a posto — dissi cingendole le spalle, voltandomi verso il battito che proveniva dal cielo. Un elicottero vuoto levatosi da una delle piazzuole del campo stava venendo a prenderci per portarci via, lo sapevo. — Andrà tutto bene, adesso — dissi. — E tu potrai divertirti a conoscermi una seconda volta partendo da zero. A proposito, mi chiamo Steve.

Cora si appoggiò a me.

— Ciao, Steve.

Mentre ci alzavamo in volo sopra l'installazione, diedi un'ultima occhiata all'Impianto Sperimentale Numero Quattro dell'Angra. I sentimenti che provavo erano un miscuglio impossibile da analizzare, però era bello andare via. Era bello essere di nuovo me stesso.

Strinsi la mano di Cora. Il mondo girava. *Clicticlic.*

FINE

VARIETÀ
L'autore:
Roger Zelazny
Fred Saberhagen p. 134
La posta p. 136
Il racconto
Il secondo esperimento
di Philadelphia
di Robert F. Young p. 137

Nato a Cleveland, Ohio, il 13 maggio 1937, Roger Joseph Zelazny è approdato abbastanza presto alla sf. La sua prima comparsa sulla stampa specializzata risale infatti al 1962, anno in cui appaiono contemporaneamente due suoi racconti, uno su *Fantastic Stories,* l'altro su *Amazing.* Laureato in letteratura alla Columbia University, alcuni anni di lavoro per la previdenza sociale alle spalle, è stato, con Delany, uno degli innovatori, quanto a stile c tematiche, della moderna sf internazionale. Con il suo approccio letterario assistiamo a una rivalutazione delle poetiche del linguaggio, mentre la fantascienza vera e propria viene sempre e solo lasciata sullo sfondo. Diventa un mero supporto tecnologico, per cui per lui, come per altri autori venuti alla ribalta alla metà degli anni Sessanta, si adatta meglio il termine di scrittore di science- fantasy che non quello di scrittore di fantascienza.

Contrariamente allo stile imposto dalla *new wave* anglosassone, Zelazny, vero maestro di stile, rifugge dagli spementalismi linguistici offrendo al lettore una rilettura dei miti più classici con l'intento dichiarato di creare parabole moderne sulla condizione dell'uomo.

Troviamo così una rivisitazione del pantheon greco con *Io l'immortale,* facciamo un viaggio nella mitologia egizia con *Creature della luce e delle tenebre, ci* addentriamo nei misteri della mitologia indù con *II signore della luce*, da molti considerato il suo capolavoro, viriamo i miti cristologici con *Una rosa per l'Ecclesiaste.*

In queste sue scorribande nella mitoogia antica Zelazny ha modo di far rilucere il suo stile incomparabile; quando si avvicina ai nostri tempi, ispirandosi per esempio agli Hell's Angels californiani e alla cinematografia di Corman, mostra un po' più la corda, anche se *La pista dell'orrore*, che ha avuto una sorta di seguito con *Strada senza fine,* è un romanzo di crudo

realismo.

Col tempo si è sempre più dedicato al genere fantasy creando il ciclo del mondo di Ambra e le avventure di Dilvish il dannato; ha scritto, con *Metamorfosi cosmica,* una sorta di space opera metafisica, mentre *Signore dei sogni* è stato etichettato come tentativo di romanzo esistenzialista. Ha scritto anche romanzi, come *Scegli un nuovo volto*, dall'impianto poliziesco, ma negli ultimi anni si è dedicato a temi più facili, meno impegnati, lasciandosi intrappolare dai meccanismi commerciali che gli hanno fatto abbandonare progressivamente quello che sembrava essere per lui la cosa più importante, stando almeno ai suoi scritti maggiori, il tema dell'immortalità.

Nella sua carriera ha vinto lo Hugo nel '66, '68, '76, e '82, il Nebula nel '75, l'Apollo nel '72.

Frederick Thomas Saberhagen, nativo del Southwest dove ha visto la luce (non in senso mistico, naturalmente) il 18 maggio 1930, è un veterano dell'aviazione militare, un appassionato di scacchi e karate e uno scrittore professionista che ha lavorato a lungo nel mondo dell'editoria. Fra l'altro, dal 1967 al 1973 ha collaborato all'*Encyclopedia Britannica* per cui ha compilato la voce relativa alla fantascienza. Come scrittore di sf, ha esordito nel 1961 pubblicando il suo primo racconto su *Galaxy,* mentre il suo primo romanzo, una storia di persone dai forti poteri psi, *The Golden People,* è del 1964.

La sua serie più famosa, che a tutt'oggi conta quattro romanzi e una manciata di racconti, raccolti in una prima antologia nel 1967, è la saga dei *Berserker.* Questo nome, derivato dallo scandinavo e che indica i guerrieri colpiti da *amok,* ovvero da follia omicida, è quello di enormi astronavi da guerra, autocomandate e autoriproducentesi che, costruite millenni or sono da una razza ora estinta, si battono contro tutte le forme di vita. Questo ci dà anche la chiave per comprendere Saberhagen, il cui tema di base è la lotta della Vita contro la Morte. In una serie di scritti in cui si rivolta completamente il luogo comune dell'eroe positivo che combatte il male per costruirne l'impianto attorno a un nemico comune, chi si avvale di questo conflitto è la "vita" stessa, in quanto è costretta a progredire come mai avrebbe fatto se non fosse stata sottoposta a uno stimolo continuo dalla sfida

di questi irriducibili nemici. *Berserker* è una space-opera in cui si innesta una speculazione sulla natura della società umana.

Malgrado questo, Saberhagen non è né un sentimentale né uno che si rifugia nelle facili more dell'ironia: le sue entità aliene rimangono sempre tali, estremamente "diverse" da noi, non soffrono di ambiguità comportamentali come spesso succede in altri autori.

Non lo si può certo citare come un maestro di stile, ma la forza della sua narrativa la si trova soprattutto nella profonda convinzione che mette nella costruzione dei suoi personaggi: poiché crede sinceramente in quello che narra, costringe anche il lettore a credere in quello che sta leggendo.

Oltre alla serie dei *Berserker,* Saberhagen ha scritto una trilogia di science-fantasy, *The Empire of the East,* in cui le leggi scientifiche sono tradotte nelle regole della magia e viceversa.

La sua ispirazione a volte attinge alla letteratura, all'arte, al mito, alla teologia, alla storia, è facile trovare nei suoi scritti personaggi ispirati a Francesco d'Assisi, a Galileo, a Teilhard de Chardin. Alcuni dei suoi romanzi hanno Dracula a protagonista: un Dracula alieno ma, malgrado questo, animato da un forte senso di giustizia.

M. To.

Bibliografia

Tralasciando i racconti sparsi, si possono trovare il romanzo breve *I discesisti* (Galaxy 51) e *Dietro il muro* (Urania 710).

Per una volta, fingiamo di aver ricevuto una lettera dall'aborigeno di redazione che attualmente giace, per quadruplice tentato suicidio, nell'asettica stanzetta di una clinica. Cosa l'ha portato lì, sarà oggetto di queste nostre note. Ma consentiteci di prenderla un po' alla larga.

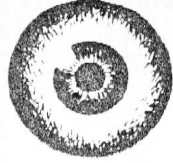
Il 3 maggio 1986 il supplemento "Tuiiolibri" di *La stampa*, quotidiano torinese, pubblica nella sua pagina d' apertura, a commento di un articolo sul tema "l'intervista", una vignetta di Quino (al secolo. Agustìn Lavado, fine umorista d'origine argentina) in cui un uomo chiaramente di potere concede un'intervista tutta sussiegosa a un solerte giornalista. Nella seconda parte della vignetta il sussiegoso di prima, con aria allucinata, legge il giornale che gli ha pubblicato l'intervista, da cui lui ne esce come un poveraccio rimbambito e senescente.

Balzo temporale. Nel supplemento "Tuttolibri" del 14 giugno troviamo un articolo sulla fantascienza italiana - soggetto che a voi dovrebbe stare molto a cuore - che riporta interviste con alcuni personaggi della sf nostrana, da chi la scrive a chi ci lavora. Fra questi, l'incauto aborigeno di cui sopra. Avesse almeno visto la vignetta di cui parlavamo prima… ma no, lui riceve una telefonala e subito è lì, pronto, servite, racconta, spiega, dà informazioni, trincia giudizi, cerca - dice lui - di fare del suo meglio per far capire una realtà variegata e composita (parole sue) e poi… e poi si trova a leggere cose mai dette, giudizi mai espressi gli vengono violentemente attribuiti, s'accorge che l'altro, il giornalista superficiale e spocchioso, ha scritto quello che ha voluto ha proiettato le proprie nevrosi, le proprie incomprensioni, sulla carta attribuendole ad altri, per comodo, forse per ignoranza di sicuro. Certo, quando ci si affida a chi non conosce nulla di un argomento le possibilità di sforare sono tante: ma qui la colpa sarebbe semmai dei responsabili del supplemento de quotidiano di Torino.

Ma che dire di uno che si fida di eh ti dice che nulla sa, che nulla di quante dovrà scrivere gli importa, che mance totalmente di sensibilità al tema da trattare? Imperdonabile leggerezza, che il poveraccio ha tentato di correggere

eliminando il soggetto di tanto scandalo, ovvero se stesso, non potendo avere sotto mano il personaggio originatore dello scandalo. Per concludere: nessuna delle dichiarazioni attribuite a questa redazione in quell'articolo risponde al pensiero, agli atti o alle parole delle persone che lavorano a *Urania.* Speriamo che quanto qui detto possa, almeno in parte, lenire il dolore di quanti si sentirono ingiustamente feriti leggendo quell'articolaccio; per lo meno, anche se a distanza di tempo, sia chiaro che *Urania* ha effettivamente, e lo dimostra coi fatti, cambiato rotta rispetto al passato.

P.S. Siamo stati a trovare l'aborigeno di cui parlavamo prima, il povero terrestre di redazione, che giace avvolto da mille tubicini colorati che pompano dentro e fuori il suo involucro liquidi di vario genere. Aveva anche il coraggio di sorridere. Chissà di cosa, poi. Al momento del commiato, col suo consenso, abbiamo staccato tutto: prima di chiudere la porta a chiave, abbiamo colto un suo ultimo gesto di saluto. Per me, per voi, per *Urania*, per ogni cosa. Sarà tutto diverso qui, d'ora in poi, senza la sua ingombrante presenza.

L'alieno di redazione

IL SECONDO ESPERIMENTO DI PHILADELPHIA

di Robert F. Young

Tutti conoscono, o dovrebbero conoscere, quale fu il primo esperimento di Franklin, con aquilone e fulmine…

Nota: Fatta eccezione per il paragrafo d'apertura, che alleghiamo per stabilire un accettabile momento fonologico dell'Autobiografia, al quale si riferiscono le pagine, in cui venne effettuato il secondo esperimento di Philadelphia, il documento che segue non è mai stato pubblicato prima d'ora. Perché, dopo aver tolte queste pagine dal manoscritto, il dottor Benjamin Franklin non le abbia bruciate secondo quelle che erano le sue intenzioni, è oggetto di congetture, e come possano essere rimaste nascoste per cosi tanti anni è un mistero che probabilmente non verrà mai risolto. Comunque, il resoconto del secondo esperimento di Philadelphia è finalmente venuto alla luce, fornendoci fortunosamente un esempio in atto del Principio della riverberazione audio-temporale di Grem-Overby, un esempio che precede la scoperta di quel principio di trecento anni.

Ciò che diede al mio libro (Un pamphlet sull'identità tra lampo ed elettricità pubblicato in Inghilterra nel 1752 circa, N.d.R.) quella celebrità improvvisa fu il successo di uno degli esperimenti ivi proposti messo in atto dai messieurs Dalibard e de Lor in quel di Marly, allo scopo di ottenere lampi dalle nubi. Questo affascinò il pubblico in ogni dove. Monsieur de Lor, che aveva una preparazione in filosofia sperimentale e che teneva conferenze su quel ramo della scienza, garantì che avrebbe ripetuto quelli che lui chiamava gli *Esperimenti di Philadelphia*; c dopo che questi furono dimostrati di fronte al re e alla corte, tutti i curiosi di Parigi s'affollarono per assistervi. Non voglio dilatare questo resoconto con una narrazione di quell'esperimento capitale, ne dell'infinito piacere che ho tratto dal successo di un esperimento simile che tenni a Philadelphia con un aquilone, poiché entrambi possono

essere rinvenuti in tutte le storie dell'elettricità.

Comunque mi piacerebbe un poco parlare di un secondo esperimento che condussi non molto tempo dopo nella riservatezza di casa mia e dal quale scaturì un fenomeno alquanto singolare. Anticipando i nobili usi cui un giorno sarà destinata l'elettricità, avevo per qualche tempo provato a compiere esperimenti con la bottiglia di Leida con la speranza di trovare un'applicazione pratica alla mia scopertale a questo fine avevo costruito una sorta di super bottiglia di Leida ricavandola da una grossa damigiana dalle pareti sottili, da cui avevo preventivamente tolto il rivestimento di vimine. Gli anni trascorsi mi hanno indebolito la memoria, così non rammento bene 1' esatta disposizione dell'apparecchiatura che avevo costruito, ma ricordo che, oltre alla bottiglia di Leida c'erano altre cose tra cui il vetro di una lampada a petrolio, un quarzo sottilissimo, una maniglia d'ottone, un aquilone, un diapason, una griglia d'acciaio e due piatti di peltro. Avevo fatto alzare aquilone e chiave molto presto quella sera dopo essermi accertato che ci fossero ottime possibilità di avere un temporale, perché mi riproponevo di convertire in luce il fluido elettrico che avrebbe permeato di *sé* l'area circostante una volta che la chiave avesse attirato un fulmine dalle nubi.

Essendo stata sistemata l'apparecchiatura come desideravo, mi sedetti alla scrivania e attesi. Di lontano venivano rotolii di tuono e di tanto in tanto il buio dietro le vetrate veniva stracciato da brevi quanto accecanti lampi. Poiché non volevo mettere a repentaglio la vita dei componenti la mia famiglia, avevo fatto in modo che nessuno di loro fosse presente durante l'esperimento, e pertanto avevo tutta la casa a mia disposizione.

Il brontolio crebbe di forza e la luminosità aumentava sia in frequenza sia d'intensità. Dovevo procedere partendo dall'assunto che l'aquilone fosse sempre in quota, poiché non potevo lasciare l'apparecchiatura per andare a controllare, e magari perdere il momento che avevo tanto ardentemente atteso, per tema di rimanere all'oscure tanto quanto lo ero già.

Per un attimo, il pensiero che stavo giocando con forze naturali di cui non conoscevo nulla mi attraversò la mente, ma non lasciai che mi dissuadesse dalle mie intenzioni, poiché nel corso dei precedenti esperimenti ero giunto alla conclusione che tutte le iniziative che valevano la pena di essere intraprese erano accompagnate da un elemento di rischio.

Quando il fulmine che la chiave aveva attirato arrivò, mi prese alla sprovvista, e il tuono che lo seguì fece tremare la casa. Il vetro della lampada

tintinnò, non so se per le vibrazioni causate dal tuono o per il funzionamento dell'apparecchiatura, questa è una cosa che non sono stato in grado di determinare, ma in ogni caso il mio tentativo di convertire il fluido elettrico in luce non diede alcun frutto. Però, anche se l'esperimento fallì il suo obiettivo, non rimase egualmente senza risultati, perché il diapason stava vibrando furiosamente e, quando finalmente il rumore del tuono fu svanito, si poté sentire una voce, forte oltre che d'intonazione presuntuosa, che mi fece balzare di colpo in piedi.

Dapprincipio pensai che fosse entrato qualcuno nella stanza e che mi stesse parlando, ma uno sguardo circolare m'informò che non era quella la causa, e potei solo concludere che la mia apparecchiatura fosse, in qualche modo, responsabile dei suoni che sentivo. L'invisibile speaker disse solo poche parole confuse e poi un'altra persona, probabilmente un cantore, s'interpose e cominciò a miagolare al massimo della sua voce adenoidale accompagnata da un'accozzaglia di suoni che posso descrivere solo come una serie di battiti sordi, strimpellii e stridori. In seguito trascrissi a memoria i suoni parlati.

Prima voce: ... dal vostro diigiai per una serata okay!

Seconda voce:

BABYBABY B A B Y B A B Y B A B Y B A B Y B A B Y B A B Y B A B Y B A B YBABYBABYBAB

Fu a questo punto che fui assalito da un forte tremito che mi mandò a sbattere contro il tavolo. L'impatto staccò l'apparecchiatura, e griglia, bottiglia di Leida, piatti di peltro e compagnia caddero con fracasso sul pavimento. Il miagolio cessò di colpo e un benedetto silenzio saturò la stanza.

Fui nervoso per tutto il resto della serata: presi la decisione di non ritentare più quell'esperimento. Di recente ho trovato una spiegazione possibile per quel bizzarro risultato nello scritto di un semisconosciuto metafisico francese, certo monsieur de Vrains. Secondo monsieur de Vrains, l'etere agisce come un magazzino per i suoni e contiene tutti quelli che sono stati creati sulla Terra. Di tanto in tanto, una "corrente discendente" riporta questi suoni sulla Terra dove possono essere ascoltati da persone "preternaturali". Considero la maggior parte della teoria di monsieur de Vrains una sciocchezza medievaleggiante, ma penso anche che abbia colto una mezza verità (questo per dire che la sua idea di base è corretta, ma che ci sono altre forze al lavoro delle quali lui ignora tutto) e sono giunto alla conclusione che la mia apparecchiatura abbia causato una di queste "correnti discendenti" e abbia esposto brevemente i miei timpani ai lamenti torturanti di un antichissimo rito

puberale.

Monsieur de Vrains avanza l'ulteriore teoria che l'etere non sarebbe soggetto al tempo e che i suoni ivi contenuti comprenderebbero non solo tutti quelli sin qui prodotti sulla Terra ma anche tutti quelli che lo saranno.

Questa, ovviamente, è una sciocchezza madornale.

Certe parole che ho sentito non appartengono a un passato primitivo, ma nemmeno possono appartenere a un futuro civilizzato. Certamente monsieur de Vrains lo crederebbe e userebbe il mio testo per sostentare la sua teoria.

È per questo fondamentale motivo che ho deciso di togliere dalle mie carte questi appunti sul secondo esperimento di Philadelphia e di darli alle fiamme.

Titolo originale; *The Second Philadelphia Experiment* - Traduzione di Marzio Tosello -

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1011	James White	*Incontro nell'abisso*
1012	Vernor Vinge	*Quando scoppiò la pace*
1013	Philip K. Dick	*Redenzione immorale*
1014	Theodore Sturgeon	*Orbite perdute*
1015	Fritz Leiber	*Scacco al tempo*
1016	Damon Knight	*SV-Sea Venture*
1017	Hal Clement	*La cura impossibile*
1018	Philip J. Jarmer	*Gli anni del Precursore*
1019	Frederik Pohl	*Forse domani*
1020	K. W. Jeter	*Telemorte*
1021	Somtow Sucharitkul	*Aquiliade*
1022	Jack C. Haldeman II	*I giorni delle chimere*
1023	Poul Anderson Gordon R. Dickson	*Hoka sapiens*
1024	Edgar Pangborn	*A ovest del sole*
1025	Lucius Shepard	*Occhi verdi*
1026	Joanna Russ	*Picnic su Paradiso*
1027	Ted White	*Il dono di Farhome*
1028	Douglas Adams	*Addio, e grazie per tutto il pesce*

nel prossimo numero: Rudy Rucker: *Signore dello spazio e del tempo*

abbonamenti